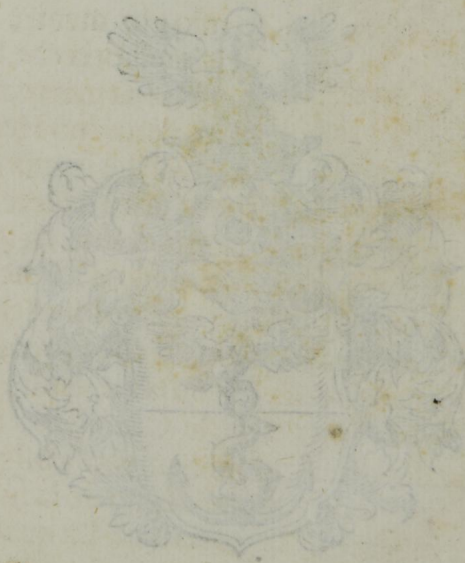
DE LE LETTERE FAMILIARI DEL COMMENDATORE ANNIBAL CARO

VOLVME PRIMO.

Col Priuilegio di N. S. PP. Pio V. & dell'Illustriss. Signoria di VENETIA.

IN VENETIA,

Appresso ALDO MANVTIO.

M. D. LXXII.

A L'ILLVSTRISS. ET REVERENDISS. SIGNOR

HIERONIMO CARDINAL DI CORREGGIO.

'Affettione, che à V. S. Illustriſs. piacque di portare al Commendatore Annibal Caro mio zio mentre egli uiſſe; Et la memoria che ſerba di lui dopò la ſua morte, richiedono, ch'io, come ſuo Herede, le moſtri qualche ſegno de l'obligo che le deuo hauere per ſua cagione. A queſto, ſi aggiunge il debito ch'io hò con V. S. Illuſtriſs. per me medeſimo ancora: Poiche ſi degna di continuare in me quella buona uolontà ch'ella hebbe ſempre uerſo il Caualier mio. Il che ſe bene deuo riconoſcer prima da la bontà, & da la humanità di V. S. Illuſtriſs. & poi da i meriti d'eſſo Caualiero; non è però ch'io non le debbia eſſer ſommamente obligato de l'honor che mi fà, giudicandomi degno de la ſucceſſione di mio zio, & inſieme de la gratia ſua: La qual non dimeno ardiſco dire di meritar per me ſteſſo ancora in qualche parte, ſe non per altro, almeno per la diuotione che io le hò portata, & le portarò ſempre tale, che in que-

ſto non cedo ne anco a eſſo mio zio, che le era diuotiſſimo. Ma conoſcendomi ne le altre qualità tanto inferiore a lui, ch'io non ueggo che la mia pouera poſſibilità poſſa mai arriuare a ſatisfare al debito de l'uno, & de l'altro di noi; hò penſato di ualermi del nome, & de le fatiche ſue: Et però uengo hora a donarle queſto primo uolume de le ſue lettere familiari. Il qual dono per picciolo che poſſa parere ad altri; ſon certo che ſarà accettato da lei per una de le maggiori dimoſtrationi, che le poſſa uenir da me, eſſendo opera del Caualier Caro, tanto ſtimato da lei; Et parte di quella heredità che laſciatami da lui, è apprezzata da me più d'ogn'altra coſa ch'io habbia, o ſia per hauere al mondo. Oltra che ſono anco certiſſimo, ch'ella hauerà riguardo a la prontezza de l'animo mio, con che io ne le preſento. Et come io confido che queſte lettere ſiano per piacere a V. S. Illuſtriſ. coſi ſpero che approuate dal ſuo giuditio, & difeſe da la ſua autorità, debbiano eſſer riceuute, e ſtimate anco da tutti gli altri. Et con queſta credenza, attenderò a dar fora l'altre, che già mi truouo in ordine per mandarle à la ſtampa: Dico de le familiari: Perche quelle de' negotij ſon forzato di ritenere appreſſo di me, fin a tanto ch'io uegga, che col publicarle, non ſi pregiudichi al ſeruitio de' Padroni, per chi elle furono ſcritte. Et intanto, s'io ſento diſpiacere di priuare il Caualiero di quello honore, che forſe gli poſſo procurare col darle fora; goderò almeno di quella riputatione che mi uiene da l'hauerle ne le mani: poiche quelle, per quanto ritraggo, ſono le piu deſiderate di tutte l'altre: per lo deſiderio che ſi hà di uedere con che prudenza, con che deſtrezza & con che grauità egli habbia trattato un negotio, & come habbia oſſeruate tutte l'altre conditioni che ſi conuengono a un buon Segretario. In che, mi gioua di credere, ch'egli non ſia per cader punto de l'openione, che fin qui ſi è

hauuta di lui. In tanto uegga V. S. Illustriss. in queste la familiarità, & la piaceuolezza, con che egli trattaua co' suoi amici: le maniere, con le quali tratteneua i suoi Padroni: & in somma, quella ingenuità, & quella candidezza di stile, & di costumi, che egli usaua con ognu no. Onde queste potranno forse tanto dilettare al mondo, quanto quelle giouare. Et sperando che così sia per succedere; mi basta per hora che satisfaccino a V. S. Illustriss. a la quale humilissimamente bacio le mani, & prego quella felicità, che ella medesima desidera.

Di Roma. Il primo di Marzo. M. D. LXXII.

Di V. S. Illustriss. & Reuerendiss.

Humiliss. & Diuotiss. Seruitore.

Gio. Batista Caro.

DE LE LETTERE FAMILIARI
DEL COMMENDATORE ANNIBAL CARO
Volume Primo.

A M. VGOLINO MARTELLI, a Firenze.

ON vi potrei dire, quanto la uostra mi sia stata grata per più conti; ma sopra tutto, perche m'offerite un guadagno, che non tanto voi m'hauete a pregar d'accettarlo, ma io vi debbo ringratiare, & riputarmi a gran uentura, che me l'offeriate. Et questo è l'amicitia vostra. Se uoi hauete fatta buona elettione o no di uolermi per amico, a voi stesso ne lascio il pensiero: a me basta di fare in ciò piacere a me, & a voi. Et perche io sono vna certa figura, come douete hauere inteso dal Varchi, senza troppo stare in su conueneuoli, io mi vi dò, & dono per amicissimo. Et se bene io u'era tale da ch'io intesi che uoi erauate amico del Varchi, hora ve ne fo obligo in carta, & voi pigliatene la possessione col comandarmi. State sano. Di Roma. &c.

Al Varchi, a Bologna.

HO veduta la lettera, che scriuete a M. Mattio, molto risentita: & nel vero il caso non richiedea meno: perche cosi stando, il B. non potea far cosa che meritasse più biasimo, & manco scusa; & tutte le scuse, che allegano, sono più brutte che'l fatto stesso. Ben vi dico, che Mattio (secondo me) non ci è colpeuole. Et se pure v'ha colpa veruna, è d'una certa indulgenza uerso l'amico, & non d'inganno verso uoi. Egli l'ama assai, perche d'assai l'è tenu

to, & questo gli fa parere che non possa errare. Con tutto ciò, se ben non abbomina questa attione, non è però che non ne senta affanno. Et per questo, & perche egli ama ancor uoi, desidero che ue la passiate seco più dolcemente, ancora che ne lo scriuer, che gli fate, io non ueggo, che gli vsiate altri termini, che generosi, & amoreuoli. Il B. non so io scusare; & comincio a credere a quello, che da tutti me n'è detto, che sia vna mala lanuzza; poiche non solamente non si cura di gabbare un vostro pari, & sotto titolo d'amicitia; ma crede ancora, che un gabbamento tale si possa scusare con si scelerata, & si micidial parola, come è, che per conto della robba sia lecito ogni cosa. Ma tal sia di lui. Non mancate uoi d'esser uoi medesimo, cioè circospetto, & dolce come siete stato sempre: andate a rilento a credere: & anco riscontrato che habbiate ogni cosa, non ui lassate trasportare a l'impeto: anzi farete gran senno a ritrarui da lui destramente. Molte cose douemo rimetter da noi medesimi, molte lassare al giuditio d'altri, & tutte al fine a quello di Dio. State sano.

Al medesimo, a Padoua.

SE io non iscriuo a uoi, voi sapete da che procede, & mi douete hauere per iscusato, se mi godo i priuilegi del dogma, & de la natura mia. Ma voi, che hauete lo scriuere per articolo di sostanza ne l'amicitia, & scriuete per consuetudine, & per diletto, mi fate merauigliare a star tanto, che non ci diate almen nuoua di voi. Se lo fate per uendicarui del

mio non iſcriuere, io capitolerò con eſſo voi: ſe per altro, ſaria bene a ſaperlo. Queſto (come uedete) è tutta borra, ma ci ſono entrato, perche vi volea ſcriuere a ogni modo, & non hauea di che. Pure ui dirò, che M. Pier Vittori due giorni ſono arriuò qui in caſa di Monſignore Ardinghello. Andai ſubbito a uiſitarlo; & non conoſcendomi, per ſua gentilezza, & penſo anco per uoſtro amore, mi fece gratiſſima accoglienza. Non ui potrei dire quanto nel primo incontro mi ſia ito a ſangue, che mi par coſi un'huomo, come hanno a eſſer fatti gli huomini. Io non parlo per le lettere che egli ha, che ogniuno ſa di che ſorte le ſono, & me non ſogliono muouer punto in certi che ſe ne compiacciono, & ne fanno tuttauia moſtra. Ma in lui mi paiono tanto pure, & le lettere, e i coſtumi, che gli parturiſcono lode, & beneuolentia inſieme. In ſomma quella ſua modeſtia mi s'è come appiccata addoſſo. Il Molza ne fa molta ſtima, & ſiamo ſpeſſo inſieme. Hieri parlammo gran pezzo di voi, & deſidera di vederui. Diſſemi di M. Vgolino, che era venuto coſtà: & da altri ho inteſo, che voi ſiete andato fino a Bologna per incontrarlo. M. Paolo Manutio m'hà ſcritto de' caſi uoſtri, & vorrebbe, che voi pigliaſte ſicurtà di lui. fatelo, ch'è giouine da tenerne conto, & da ſperarne gran coſe. M. Muttio mi dice, che voi ſtate in cagneſco ſeco, di gratia auiſatemi la cagione, perche ne ſtà di mala voglia, & meco ſi giuſtifica molto. State ſano.

Di Roma, a li xij. di Nouembre. M. D. XXXVII.

A M. Luca Martini, a Firenze.

MOLTE volte, & da molti miei, & vostri amici, sono stato salutato per uostra parte; & ultimamente da M. Vincenzo Martelli tanto affettionatamente, che io conosco, che m'amate. La cagione io non so pensare, se già come amoreuole, & offitioso che siete, non amate me, perche io sono amico de gli amici uostri. Ma comunque si sia, io ue ne ringratio, & tengomi caro d'esser caro a uoi: riputandomi ancora a gran ventura, che voi vi siate in ciò fatto incontro al desiderio mio: che io vi prometto, che desideraua sommamente d'esserui amico. Perche non ho mai inteso che celebrare Luca Martini, da tutti quelli Fiorentini, che io conosco, per Gentil'huomo di tante buone parti, & per si perfetto amico, che più tempo fa, ui tengo buon'animo addosso; & più per sentir di voi, che per conoscerui, che in Firenze ui vidi solamente vna volta. Hora io mi son mosso a scriuerui questa, perche uoi tegnate carta de l'affettion mia, come io tengo tanti amici malleuadori de la uostra. Et da qui innanzi, mi parrebbe da uscir de' conueneuoli; & però in tutto che io vi possa far cosa grata, comandatemi, che io mi seruirò liberamente di voi in tutte le mie occorrenze. Et per cominciare a metterlo in uso, vi voglio dare questa briga, che mi tegnate in gratia di M. Pier Vittori, il quale è stato qui, & mi sono innamorato di lui, più che altri non farebbe d'vna bella fanciulla, per la rarezza, non tanto de la letteratura, quanto de l'humanità, & de la sincerità sua.

Sarà

Sarà con questa una a lui, diteli ch'io aspetto nuoua del suo arriuo, & ricordatemeli spesso. Voi state sano, & tenetemi nel numero de gli altri uostri amici, a i quali ancora mi raccommandarete.

Di Roma, a li iiij. di Gennaio. M. D. XXXVIII.

A M. Pier Vittori, a Firenze.

MANDOVI questa dietro per fretta d'intendere come l'habbiate fatta per uiaggio, & per darui nuoua, che'l giorno istesso che voi partiste, nacquero ne gli amici uostri due cose notabili. Monsignor Ardinghello, fu fatto Commissario da S. Santità a riordinare le cose d'Ascoli, & tra via intenderà quella di Ciuita Noua; il che mi torna molto a proposito, perche potrà grandemente giouare a certi miei parenti, & amici, i quali si truouano prigioni a Macerata a gran risco de la vita. Va con facultà grande, & cum Imperio; perche merrà seco una buona banda di genti. M. Marcello Ceruini fu deputato Secretario in loco d'Ambruogio. & benche'l titolo sia del Cardinal Farnese, la riputatione, & le facende saranno tutte sue. L'una, & l'altra di queste nuoue ui douerà esser di piacere: perche ciascuno d'essi, s'hà aperta la strada ad attioni, & a gradi maggiori. De la cosa mia, credo ch'io vi dicessi, ch'io l'haueа ferma non senza mia satisfattione. Le uostre harò caro che seguano a vostro desiderio. Veggoui dar dentro in quei libri a tutt'huomo. Non per questo vi dimenticate de gli amici uostri, & di me spetialmente, che vi giuro, che n'hauete portato il cor mio. tanto son diuenuto

vostro.

vostro. Ricordoui a guardar ne la libraria di S. Lorenzo, se ui fussero quei libri, che ui diedi in nota. Ne altro, comandatemi, & state sano.

Di Roma, a' iiij. di Gennaio. M. D. XXXVIII.

A M. Luca Martini, a Firenze.

VOI fate a punto quello, che dite di non voler fare, quanto a le cerimonie, dicendo troppo gran cose de' fatti miei, le quali come non son vere, cosi non vorrei, che ve le deste a credere, o che pensaste ch'io me le credessi. Ne anco a M. Piero hauete in questo caso a prestar fede, perche l'affettione gli fa gabbo alla verità. Scriuetemi familiarmente, & lodate parcamente non pur me, che non merito lode, ma quelli anco, che le meritano, quando gli lodate in su'l viso. Io mi pregio, che m'habbiate per amico, & tanto piu intrinseco mi parrà d'esserui, quanto più procederete meco a la libera. Ho cara la diligenza fatta con M. Piero; fate che li sia portata l'inclusa, & per ogni occasione raccommandatemeli. Al Martello scriuendo farò quanto m'imponete. M. Mattio va a Padoua di questa settimana. M. Benuenuto vi si raccommanda, & io sono tutto vostro. State sano.

Di Roma, a li xix. di Gennaio. M. D. XXXVIII.

A M. Pier Vittori.

IO vi perdono le merauiglie, che andate dicendo di me, perche sò che l'amore che mi portate vi fa velo al giuditio. Ma le belle parole non fanno per noi, ne manco credo, che

si ci

si ci conuenghino. di tal natura conosco io voi, & di tal son' io. Duolmi, che la lettera di quel uostro parente non vi trouasse qui, che vi sareste forsi fermo. Ma mi ricordo di quanto al partir mi diceste. Et starò auuertito ad ogni occasione che venga, poi che voi siete risoluto a pigliarla; cosi Iddio la ci mandi presto. Veggio quanto siete diligente, che non pure hauete cerco costi de' libri, ma dauantaggio n' hauete scritto a Vinegia. Di nuouo questa sera si uede qui una gran cometaccia: se facesse il suo solito, ci potremmo riueder forse più presto. Ma si mostra tanto affumicata, che non mi pare che possi significare cosa di momento. Papa Clemente solea dire, che le due, che apparuero per lui, gli pareuano morte di fame: questa mi par di freddo. Con tutto ciò quel Papa se n' andò pure. Et Iddio ne conserui questo c' habbiamo. Voi studiate, & vogliatemi bene, come fate.

Di Roma, a li xix. di Gennaio. M. D. XXXVIII.

A M. Paolo Manutio, a Vinegia.

PRESENTATOR di questa sarà M. Mattio Francesi Fiorentino; come dire vn Vinitian da Bergamo. Viene a Padoua chiamato dal Signor Pietro Strozzi, & credo che si fermerà di costà. Egli è mio grandissimo amico, desidera d' esser uostro, & merita che voi siate suo. Perche vi sia raccommandato per mio amore, credo che ui basti dire ch' io l' amo sommamente, & ch' io sono amato da lui. Ma per che conosciate ch' egli n' è degno per se, bisogna dirui che oltre a l' esser letterato, & ingenioso, è giouine molto da bene,

& molto

& molto amoreuole, bello ſcrittore, belliſſimo dettatore, & ne le compoſitioni a la Berneſca (coſi ſi può chiamare queſto genere da l'inuentore) arguto, & piaceuole aſſai, come per le ſue coſe potrete uedere. Quando uerrà per uiſitarui, offeriteueli prima per ſuo merito; & poi per amor mio: accettatelo per amico, con tutte quelle accoglienze, che ui detta la uoſtra gentilezza, & che fareſte a me proprio, ò ſe io fuſſi lui. Et mi ui raccommando.

Di Roma, a li xxiiij. di Gennaio. M. D. XXXIX.

A Monſig. Ardinghello.

NON ſo quello, ch'io mi ſcriſſi a V. S. R. per l'altra mia, per la fretta che mi fu fatta delle lettere. Imperò le replico, che Antonozzo, Conſtantio, & Aleſſandro da Ciuita Noua, che ſono hora in Macerata prigioni, rimeſsi al giuditio di lei, ſono parenti, & amici miei. Io non ſo, ſe eglino ſono colpeuoli o no, ma ſo bene, che qui, da tutti, che ſanno il caſo, per una voce ſi dice, che ſono ſtati più toſto mal trattati, che altramente. V. S. hauerà veduto a queſt'hora; doue la lepre giace, & sò che non può fare ne più, ne meno, che ſi portino i meriti, ò i demeriti loro; & che io non la debbo richiedere di coſa, ch'ella non ſia per fare per ſe ſteſſa. Tuttauolta, perche confidano qualche poco ne l'aiuto mio, in tanto lor biſogno ſpetialmente, doue corrono riſchio de la vita, non poſſo, ſenza grandiſſimo biaſimo, mancare di raccommandargli a V. S. almeno quanto meritano che s'habbia lor compaſsione. Io non voglio entrare

trare in altro, perche di queste loro diauolerie non si può parlare senza sospetto di particularità. A me basta solo, che eglino in tanto lor pericolo non si tenghino abbandonati da me: & ch'ella faccia lor conoscere in parte, di che momento sia la mia seruitù appresso di lei. Del resto, io son sicuro, che la lor causa passerà per via di Giustitia, dalla quale non è lecito che ci discostiamo.

Di Roma, a li xxvij. di Gennaio. M. D. XXXVIII.

A M. Pier Vittori.

LE occupationi mie non sono tante, ch'io non possa rispondere a le vostre lettere, massimamente ricerco da voi. Io mi tenea di scriuerui, per temenza d'esserui molesto, più tosto, che per altra cagione, tanto più ch'io non ho da dirui, se non qualche nonnulla. Ma poiche ve ne fo cosa grata, io lo debbo fare, & farollo volontieri, anzi mi reco a gratia, & a fauore, che ui piaccia ch'io vi scriua: & che voi, per rispondere a me, vi leuiate di parlar con l'intelligenze, &, come dice quel vostro, da la mensa de gli Angeli: de' minuzzoli de la quale, Iddio sa quanto volontieri io mi ciberei, se vi potessi essere appresso; non hauendo io desiderato mai tanto cosa alcuna, quanto di studiare a dilungo vn par d'anni a mio modo, & valermi de lo studiato d'un valent'huomo vostro pari. O piaccia a Dio, che nasca l'occasione, che s'aspetta di qua, con la quale tornandone a riuedere, possiate soccorrere a questa mia fame. Fino a hora non ci veggo dispositione alcuna; pure

in una notte nasce il fungo. Mi mandate chiedendo de' miei sonetti: Iddio ui guarisca de lo suogliato. Ma perche io non intendo mai disubidirui, ve ne mando quattro secondo che mi chiedete; accioche, ristucco de le buone viuande, haggiate ancora de cardoni. Fate almeno, che vaglia lor qualche cosa, d'esserui comparsi innanzi, degnateli d'alcuno ammaestramento, perche sappino un'altra uolta come s'hanno a piacere. M. Lodouico è tutto uostro, & vi celebra a cielo. Et quanto a l'andar per l'anticaglie, se tornate in quà, promette trarui il ruzzo de le gambe. Monsignore (quando gli accaderà) farà sempre a fidanza con uoi. Jo non posso esser più uostro che mi sia. Et mi ui raccomando. Di Roma, a li ij. di Feb. M. D. XXXVIII.

A Monsig. Ardinghello, a Macerata.

QVESTA *è una lettera, che, secondo il nostro Manzano, si poteua far senza scriuerla, hauendo io per due altre scritto il medesimo, & parlatone a bocca con V. S. Ma i poueri prigioni di Ciuita Noua, fanno rinouare le lor preci a me, & io non posso non ripregar lei, per compassion di loro. La somma di tutto che sopra ciò le potessi dire, è quello, che io l'ho già detto per le altre: a quelle dunque me ni rimetto. Et la supplico de la medesima gratia, & col medesimo rispetto de la Giustitia, & de l'honor suo. Ma con tanto maggiore affetto, quanto può pensare, che maggiormente sia cresciuta l'istanza, che i meschini mi fanno fare, & l'ansietà, in che stanno de la lor salute, hauendo mosso me, che in*

questo

questo genere sono rispettosissimo, a fastidirla già la terza volta, sopra una cosa medesima. Et questa sola importunità le può far conoscere, quanto essi inquietino me, & quanto io ne scriua efficacemente a lei. Poiche quello, che più uolte si domanda, fa segno, che più prema altrui, & più si desideri. Con questo, & loro, & me raccomando a V. S. Et le bacio le mani.

Di Roma, a li iiij. di Febraio. M. D. XXXVIII.

A tutti i familiari di Monsig. de' Gaddi in Roma.

SIAMO in un deserto, & volete lettere da noi, & uoi siete a Roma, & non ci scriuete; che discretione è la vostra? & che maggioranza è quella, che tenete con noi? Non ui basta il tempone, che hora douete hauere senza noi, che ancora da noi volete esser trattenuti. Ma di che volete che vi scriuiamo? Del nostro viaggio, de' nostri accidenti? de le miniere? d'ogni cosa cred'io. Orsù, a ogni modo sono scioperato, che tutti gli altri sono andati fuori a le caue, & io sono restato solo in casa. Per fuggir la mattana, son contento di farui vn cicaleccio. Ma eccoui cinque soldi, che non voglio esser tenuto a stare in vn proposito. Et parlerò quando a l'uno, & quando a l'altro, secondo le cose, che mi souuerranno. A uoi Verrazzano, come a cercatore di nuoui mondi, & de le merauiglie d'essi, non posso ancora dir cosa degna de la vostra carta, perche non hauemo passate terre, che non sieno state scoperte da voi, o da vostro fratello. Se già non ui

dicessi, che in queste parti hauemo trouati molto piu animali di dui piedi, che di quattro: & brigate assai più, che huomini. Arriuammo la prima sera a la gran villa di Monte Ruosi; de la quale non hò che dirui; se no che ci hauemo fatto acquisto de la bestia che ui si inuia: s'è presa di buia notte, che seguitaua a la coda la nostra carouana. Di qua lo dimandano Cane, ma secondo l'usanza di costà, a me pare un mastino. Ve lo mandiamo in loco di Ciapo, perche faccia a le braccie con l'Orso. Consignategliene da nostra parte, & raccomandatici a la goffagine sua. Il secondo dì, passando da Sutri, vedemmo cose d'incomprensibile architettura; che le porte de l'habitationi erano piu grandi, che le habitationi stesse. Et considerando per una via, che i tetti, & i palchi tutti erano scesi a terreno, ne domandai la cagione, & fummi risposto, che le case s'erano fuggite per gli usci. Ditelo a Siluestro, per riscontro di quel che ne disse altreuolte il suo castruccio. Entrammo poi in una foresta tale, che ci smarrimmo: & tempo fu, ch'io credetti di non hauere mai piu a capitare in paese habitato, trouandone rinchiusi, & aggirati per lochi, doue l'astrolabio e'l quadrante vostro non harebbono calculato il sito de' burroni, l'altezza de' macigni, & gli abissi de' Catrafossi, in che ci erauamo ridotti. Et se haueste veduta la nostra guida, vi sarebbe parsa la smarrigione, e'l baloccamento di naturale. Pensate che Vittorio l'accommandò a Drianna, laquale, dice egli, ch'era una Fata, che con un gomitolo di spago trasse de l'arbintro, un cer-

to Tisero figliuolo di Manosso. O quiui harei voluto io voi M. Giorgio, con la vostra colera acuta, & col vostro stomaco impatiente, a vederui strassicar dietro da un balordo per quelle catapecchie, senza saper doue vi foste, ne doue, ne quando, ne che v'haueste a magniare: o come vi sarebbe venuta la senapa al naso; & che strani uisi hareste veduti fare a noi altri. Io per me mi condussi a tanto di fame, che le peruzze, & le nespole m'hebbero a strangolare. Ma tanto ci auuoltacchiammo a la fine, che vedemo, come per ciarbottana, vn poco di piano. Et tirando a quella volta, merauigliosamente ci si presentorono auanti, alcuni Morbisciatti, che ne diedero lingua, & indrizzo per venir doue siamo. Et questo è quanto al viaggio. De la stanza poi, Iddio ne guardi i Cani. bisognerebbe ò fuggir via, ò chiuder gli occhi, & gli orecchi, per non uedere, ne sentire. Voi Barbagrigia conoscete il Bistolfo, a discretione di chi stiamo. Ci tiene con vn certo acquerello, & con certi tozzi di pane in ferigno; che par che siamo veramente schiaui confinati a cauare il metallo. Et voi ve ne statẽ su le uostre petacchine, impastato da la Comare, come vn pollo in istia. Vdite uoi Diacceto, che pizzicate di Comico. Io son qui con uno, che, per hauere il mio nome, vuole esser me in ogni cosa, ò più tosto ch'io sia lui, tanto che in mia vece fa, dice, scriue, & s'adopera in tutto: & più, che presuppone a le volte, che io non sia in rerum natura: sopra tutto vuole esser egli Secretario di Monsignore, del quale offitio mi sarebbe gran

piacere a scaricarmi; & per contrafarmi in ogni cosa, s'è da
to anco a far uersi, & hora compone una Comedia. Intanto
ne darà da fare una di se; perche uuol moglie, et uolla per se,
et ha persuaso ai parenti, ch'io sono, che la dimando. Et già
per parte loro m'è detto, che si contentano di darmela, quan
do io non ne sò nulla. Vedete se questa sarà bella: Stare-
mo a uedere doue la cosa batterà, & d'atto in atto ui si man
derà tutto che segue. Fate che al nostro ritorno, la scena
sia in essere. Ora parlerò de le miniere a tutti insolido.
Qui si soffia a piu potere, & l'Allegretto, & io siamo so-
prai mantici. Mastro Marco è Volcano stesso. Il Gre-
co Sterope, & Cosmo Bronte; Piragmi, gli altri tutti.
Monsignore col suo Bastoncino, & col petasetto, al soli-
to, sollecita il ministerio, & se non ci fa lauorare, non ua
glia. Vassi ogni dì castrando montagne, hora quella di Ca
stro, hor questa de la Tolfa. Si fanno saggi sopra saggi.
Non si parla d'altro che di caue, di uene, di filoni: si di
segnano spianate, tagliate, magazzini, gran cose s'im-
prendono, grandi speranze si danno: fino a hora ci si ue-
de del carbone, del fumo, & de le loppe assai. Mastro
Marco ua di qua, con quel suo balteo a trauerso al petto,
dicendo di gran cose. Io per me se diuentassi ricco cosi in
un subbito, mi trouerei impacciato, perche non ho pensa-
to ancora a quello che farei de' danari, & non ho imparato
ancora di maneggiarli. Scriuete uoi di costà il disegno,
che fate de' uostri, & consigliate ancora noi.

La

La Tolfa, è Giouan Boni, Vna bicocca,
Tra scheggie, & balze d'un petron ferrigno;
Et ha'n cima al cucuzzol d'un macigno
Vn pezzo di sfasciume d'una rocca.
Hor il piede, hor la man mi si dinocca,
Mentre che nel cader mi raggauigno:
Che punto ch'un traballi, o vada arcigno,
Si troua manco qualche dente in bocca.
In somma altro non c'è, che grotte, & spini,
Et caue, & catapecchie, & rompicolli:
Domandatene pur Cecco Lupini.
Noi ci stiam per hauer di quei catolli,
Da far de le patacche, & de' fiorini,
Poiche tu con gli tuoi non ci satolli.

Hora intendo, che certe di queste sudiciotte ballano; voglio andar a uedere, che non harò più paura de la mattana. Si che gracchiate hora da voi. Vn'altra volta, se ci rendete il cambio di questa, vi dirò il resto. Raccomandatene l'uno a l'altro, & tutti insieme fate buon tempo.

Di Castro, a li xiij. di Ottobre. M. D. XXXVII.

A Monsig. Ardinghello, a Macerata.

E *vero che V. S. nel suo partire mi comandò, & io le promisi quel ch'ella dice, circa al farle veder di mano in mano tutte le mie compositioni. Et se non l'hò fatto vedere il sonetto vltimo, è perche io non l'ho tenuto per mio. M. Giuliano suo fratello ha voluto, che io lo faccia a di-*

ſpetto de le Muſe, le quali ſi sà quanto mal volontieri accettano per opere loro, quelle che ſi fanno lor fare; & quanto ſi sdegnano d'eſſer mandate a vettura. Ma io non ho potuto mancare di ſeruir lui, per l'amor che io gli porto, & per compaſſion di quello che egli porta altrui. Nondimeno quel che ho fatto a ſua richieſta, hò reputato ſempre per ſuo, ſi perche mi pare che le coſe che s'operano ad inſtanza d'altri non ſieno di chi le fa, ſi anco perche egli mi moſtrò deſiderio di valerſene, come di ſua coſa propria. Et per queſto io non uolea che fuſſe mandato fuori, ſe non da lui. Ma poiche egli ſteſſo s'è ſcoperto del ſuo ſecreto a V. S. con buona coſcienza mi pare di poterle far veder anco il ſonetto, & coſi ſarà con queſta. Ora ella è tenuta di rimettermi la contumacia di non hauerlene mandato; & di far per modo, ch'io non incorra in quella di ſuo fratello per mandarlene. che le douerà uenir fatto facilmente, poiche egli ſteſſo è ſtato cagione, prima che io lo ritenga a V. S. & poi che ne lo dia: che quanto a me io le fo vedere le mie coſe, più che volentieri, & con molto mio vantaggio, eſſendo ella di tanto ſincero giuditio, di ſi purgato orecchio, &, quel che più importa, di ſi libera ſentenza, com'è. V. S. lo legga, &, quando ſarà poi tornata, me ne dirà il ſuo parere. Volendolo moſtrare anco al Bartolo, pur c'habbia l'occhio a non diſpiacere a M. Giuliano, io me ne contento; perche l'hò per Poeta di qualche lega, ma non gia di coppella com'egli ſi tiene: & ſe gli par ch'io l'ingiurij, vendichiſi contra queſto ſonetto. Et a V. S. et a lui mi raccomando. Di Roma, a li viij. di Febraio. M. D. XXXVIII.

A Rafaello da Monte Lupo.

COME voi dite, non hauendo errato, non accadeua scusarui, ma quando haueste fatto ogni grande errore in questo genere di cerimonie, l'esser voi scultore, porta seco un priuilegio, che ui rende saluo da ogni strauaganza, & con tutto che errore non habbiate commesso, ho caro, che ui sia parso di commetterlo per la bella scusa che n' hauete fatta; per la quale s'è conosciuto, che non siete men valente Maestro di penna, che di scalpello. Hauete dato punture a questi Cortigianetti, che da qui inanzi non doueranno pure annasarui, non che morderui. Monsig. di Pescia portò il disegno de la sepoltura al Cardinale Ridolfi, & piacque. Io non ne ritraggo altro fino a hora, se non che si vede buona inclinatione a metterlo in opera. Ringratioui de lo schizzo de la Madonna, & aspetto l'altro che mi promettete per potermi risoluere a vno de' due. Tutti di casa vi si raccomandano, & io son tutto vostro.

Di Roma, a li xvi. di Febraio. M. D. XXXVIII.

A M. Giouan Pietro Masacconi.

E cosi facciamo M. Giouan Pietro: buona cera fin che si può, & significhi la cometa che ben le viene. E ci parrà pur troppo a pensare al male, quando sarà uenuto, senza affligerne auanti, che uenga. Il nostro Carnouale, da lo star sano in fuori, passa assai magramente: & voi piu magro ce lo fate parere a non mandarci da cantar qualche cosa del uo

ſtro: perche la muſica, è hora il maggior paſſa tempo che habbiamo. Mandateci qualche coſa di nuouo, & ſtate ſano. Di Roma, a li xx. di Febraio. M. D. XXXVIII.

Al Varchi, a Padoua.

NON ui merauigliate, se'l Molza non vi ſcriue, che a pena parla a gli amici, che ſono preſenti, tanto a queſti giorni è ſtato, & ſta tuttauia addolorato. La cagione è, che'l Duca di Ferrara, ſecondo che egli dice, ha tanto aggirato, & ſpauentato M. Camillo ſuo figliuolo, che gli hà fatto vſcir di mano la ſua colomba, cioè quella coſi ricca pupilla, che gli era promeſſa per moglie. Quel giouine l'ha fatto ſenza ſua ſaputa, & hora non gli può cauare pur vna lettera di mano; di che ſta più in colera, che de l'errore, c'hà commeſſo. Se'l Tribolo verrà, ſarà accarezzato, & aiutato da ognuno, & di già Monſignore ha tanto operato, c'harà quello che deſidera. L'aſpettiamo di corto ad allogiar con noi, & io ſpetialmente l'oſſeruerò, & farogli tutte quelle carezze, che potrò: & coſi gli ſcriuete, & proferitemegli. Il gioco de la virtù crebbe tanto, che diuentò Reame, & queſto Carnouale vi ſi ſon fatte gran coſe, perche ogni ſettimana ſedeua vn Re, che a l'ultimo hauea da fare vna cena, in fin de la quale ogniuno era comandato a preſentarlo d'una ſtrauaganza, & d'una compoſitione a propoſito di eſſa, tanto che a gara l'uno dell'altro, & gli Re, e i Vaſſali hanno fatto coſe notabiliſſime. Vno di queſti Re è ſtato M. Gio. Franceſco Lione, il quale ſi troua (come ſapete) vn naſo ſeſquipedale.

Il mio presente è stato un guardanaso, che, mettendogliene al uolto con l'inclusa diceria, ha dato da ridere assai: s'haranno poi l'altre compositioni da gli altri, & manderannouisi. Ho grandissimo piacere, che'l Martelli si porti cosi da Paladino. Raccomandatemi a lui, al Lenzi, & al Bene. Baciate le mani a Monsignor Bembo, & Monsignor di Cosenza da mia parte. Et state sano.

Di Roma, a li iiij. di Marzo. M. D. XXXVIII.

A l'Ardinghello.

NON solamente debbo hauere per iscusata la S. V. de la tarda risposta; ma ringratiarla del fauor che m'hà fatto a rispondermi, non bisognando, ne manco attendendo io, che mi rispondesse. perche la fede, che l'hò, mi seruiua per risposta de la mia raccomandatione. Et le sue molte faccende non lasciauano, ch'io la richiedessi, se ben l'hauessi desiderata. Per questo io ne l'hò tanto maggior obligo. Et le bacio le mani del buon animo che tiene in fauor de' Carcerati: per conto de' quali, non le farò più scriuere, ne manco le scriuerò; veggendo, ch'ella è già ben disposta a benefitio loro. Quanto al sonetto; io fo tanta stima del suo giuditio, che mi compiaccio d'esso, poi che è si piaciuto a lei: & tanto più, che con esso m'è venuto cosi ben fatto, di spiar l'affetto di V. S. Per vn'altra le manderò la diceria fatta al Re Nasone: & scriuerolle, poi che mi mostra d'hauerlo caro. Che per l'ordinario, in tanti suoi negoti d'importanza, mi temerei di farlo. Imperò non occorre che si scioperi a risponder-

mi; perche mi basta, che mi tenga in sua buona gratia. & a lei, & al Bartolo mi raccomando.

Di Roma, a li xxij. di Marzo. M. D. XXXVIII.

A M. Pier Vittori, a Firenze.

IL *libro non s'è ancor veduto, ne manco il vetturale che lo portò. essendo costì, rinuenitelo uoi. L'interpretatione de la medaglia, che si desideraua dal Maffeo, è questa. Che gli Egittij, volendo significare vn'huomo d'alti pensieri, & volto a la contemplatione de le cose celesti, faceuano vn' Elefante col grugno riuolto in suso, & volendo significar la prudenza ne le cose del mondo, figurauano un Serpente: & questo è il significato del dritto, per dinotare lo spirito, & la sagacità di Cesare, & credo, che la medaglia fosse coniata quando egli fu Pontefice Massimo: & per questo nel rouescio sono le quattro insegne pontificie, & augurali, ma sono si mal ritratte, che a pena si possono conoscere. Quella di mezzo è la secure, ò 'l malleo, ò la secespita, che se la chiamassero, con che amazzauano le vittime. Quello che pare un pesce polpo, è l'Albogalero. Quella che simiglia a vna sferza, è l'aspersorio: & quell'altro a vso di scomberello, è l'haustorio. Se uoi vi trouaste qualche particolare di più, fatecene parte. De l'inuentario de' libri, non vi ricorderò altro, perche ueggo che voi siete più offitioso, che io non sono importuno. Tra Monsig. & uoi, non accade che io, ne altra persona sia mezzana per mantenerueli in gratia.*

Egli

Egli u'ama di core, & vi si raccomanda. Io son uostro quanto mio, & desidero mi comandiate.

Di Roma, a li xxiij. di Marzo. M. D. XXXVIII.

Al Varchi, a Padoua.

MI *merauigliaua ben io, che questo Christiano stesse tanto in vn proposito, ma non m'inganna di molto. Io u'hò scritto per altra, che la cosa era ridotta a un termine, che non mancaua se non che egli uolesse quel che mostraua di desiderare: la qualcosa a uoi di costà è parsa sempre punto risoluto. Ma hora in sù lo stringere, il T. l'ha trouato non solamente uolto a non farlo, ma molto crucciato con L. & allega che di costà gli sia rapporto, che sia più desuiato che mai: & che tutto giorno è col Sig. P. & con voi, che se non fa altro, mi parrebbe pur troppo bene auuiato. Ma io uo pensando, che questo sia un volersi ritirare in dietro: & che egli habbia messa inanzi questa prattica, per iscropir paese di qua, & così la intendo io. perche non mi si fa a credere, che doppo la partita sua di costà L. habbia potuto far tanti disordini, che ne sia così presto giunta la querela: tanto più, che mi disse bene & di lui, & di uoi: il che non può stare insieme col riprenderlo de la prattica uostra: sì che credete a me, che questa è stata una lustra. Il T. dice che tenterà di nuouo. In tanto se ui pare di farui giustificatione alcuna, sarà bene, che a L. diciate la querela de l'amico, ma non lo ritiramento: perche mi pare che la tema di perdere vna tale occasione, gli possa essere buon freno a tenerlo a le mosse. Et se bene non vien fatto*

questo,

questo, io non posso credere, (a quel che gli ho sentito dire) che non lo prouegga per altra uia. S. S. Reuerendiss. partirà con la Corte fra due di, & per auentura tornerà di costà. Voi sapete hora come le cose passano: rimediate al bisogno. Auanti che parta lo uisiterò, per ritrarne qualche altra cosa. Intanto state sano, tenete le mani addosso a L. & a lui, a l'Vgolino, & al Francese mi raccomandate.

Di Roma, a li xxiij. di Marzo. M. D. XXXVIII.

A M. Berardino Maffei.

R. quasi Monsignore: Dico quasi, perche non vi manca di Vescouo senon il Rocchetto; & in tanto, che l'habbiate non vorrei hauerui a dar tutta via di V. S. R. non che non vi si douesse, (che cosi foste uoi Reuerendissimo come meritareste d'essere) ma perche, a dirui il vero, uoi mi parete vn buon compagnetto, & credo che non vi curiate di troppo fumo. Et io sono vna certa figura, che mal volontieri m'arrecco in sù conueneuoli: & ne lo scriuere con quelle terze persone, mi viene spesso scappucciato, & dato del voi a la S. V. con altre discordanze, che Ser Cecco poi se ne ride. Si che la S. V. per questa volta perdonatemi, se vi scriuo a la carlona, che per questo non sarete meno di quel Maffeo che vi siete, Secretario del Cardinal Farnese, Oratore, Historico, Antiquario, con tutte l'appartenenze, & harete questo di più, che u'harò per buon sotio. Voi dunque non la S. V. mi commetteste, che io ui scriuessi qualche cosa, che me l'arreco a fauore, & farollo volontieri.

lontieri. ma non sò che mi ſcriuere che ſia degno di voi. Le nuoue ognuno ſa che ui corrono dietro, & che per venir di qua, dimandano prima licenza a voi altri, che gouernate il mondo. Di quelle, che ſi dicono per ognuno, io non iſcriuerei, ne coſtà ne altroue, per non paſſar per cronicaccia. Faccende non habbiamo inſieme, perche fu trouato lo ſcriuere de l'uno a l'altro. Non ſono ne di ſtato, ne di commeſſione da ſcriuerui coſe di gouerno. Qui in Roma non è ſeguita coſa notabile. Il regno de la Vertù è sbandato. Che ui ſcriuerò dunque? qualche non nulla, o qualche berta, come dice il padre Molza? Et berta, & non nulla, & borra è quello che ui ſcriuo hora. Et ſe mi ſapete dire a che ſerue queſta lettera, ſarete piu che indouino. Et ſe volete di queſte, ve ne poſſo caricare ogni giorno a rifuto. ſe volete che dichino qualche coſa, datemi uoi materia da ſcriuerui, ò comandandomi quelche ſi ſia, ò riſpondendomi perche vi poſſa reſcriuere. Che ſe non mi riſpondete, ò non vi ſcriuerò, o mi dorrò non di voi, ma de le voſtre faccende. Le raccomandationi ſono vna ſpecie di borra, ma queste, ch'io vi dirò, uorrei che uoi l'haueſte per buona empitura. Raccomandatemi dunque a Monſignor Ceruino, a certe otte però, che non ſia con S. S. ne col Reuerendiſſimo, ne occupato con Imbaſciatori, ne con lettere de Prencipi. Ricordate a Monſignor di Viterbo, che io le ſon ſeruitore da fino ch'egli era M. Giouan Pietro. Mettetemi vn poco in gratia di Monſignor di Bitonto, ch'eſſendo humaniſſimo, credo che vi verrà fatto ageuolmente. Quando vi riſcontrate

trate

trate con Monsignor Guidiccione, degnateui di gittarli vn motto per me, & dirli quanto io l'hò per caro padrone, & benefattore. Al uostro Reuerendissimo non ardisco dire, che vorrei mi faceste seruitore, perche dubito di non deside rar tant'alto, che'l mio merito non ci possa salire; & che uoi non duriate fatica a conduruelo. pure, perche sò, che la tan ta grandezza piega volontieri a l'humanità, qualche uolta che si dimenticasse d'esser chi egli è, & che non s'auuedesse di quel che son'io, mi gli potreste forse nominare per uostro seruitore, & quando sarà tornato, mostrarmeli cosi di lontano, & io starò dietro a tanti signori in vn cantuccio de la sala a farli riuerenza. Io direi, che mi raccomandaste a la Maestà del Re Nasone, del quale io son uassallo. Ma, perche la nasaggine sua mi comandò che gli scriuessi appartatamente, sarà sotto questa una a S. Maestà. Eccoui una lettera bella & fatta, senza hauer che dirui. Voi se uoleste attenermi la promessa, hareste da darmi mille soggetti da scriuerui altro che queste baie. Ma basta che sappiate che ui son seruitore. Et ui bacio le mani.

Di Roma, a li x. di Aprile. M. D. XXXVIII.

A Monsig. Guidiccione.

LA partita di V. S. fù tanto subbita, che non fui a tempo a uisitarla: & certo, che n'hebbi dispiacere; non perche io creda, ch'ella me ne tenga meno amoreuole seruitore, (conoscendola lontana de la superstitione de la piu parte de' Prelati, che fanno piu stima de le cerimonie, che de i cori degli

huomi-

huomini) ma perche io harei uoluto ch'ella m'haueſſe laſciato a fare alcuna ſua faccenda, di quelle che ſi poßono commettere a vno di coſi picciola fortuna, & di ſi poca ſperienza, come ſon'io. Hora non lo hauendo fatto a bocca, la prego per queſta ſi degni ordinare a queſti ſuoi di quà, ſenza pigliarſi altra briga di ſcriuermi, che m'operino in quello ch'io uaglio per ſuo ſeruigio. Che poiche le ſon ſeruitore & obligato, mi vergogno di me medeſimo a non eſſerle buono a qualche coſa. Laſciamo ſtare che oltre le ſeruitù, & l'obligo ch'io tengo ſeco per l'altre ſue parti, non ſolamente da me, ma chiunque la ſente ricordare, è degna non pur d'eſſer ſeruita, ma tenuta in eſſempio, & riuerita. Monſignor Reuerendiſſimo de' Gaddi, otto dì ſono parti per la Corte, a la volta di Bologna. ho penſato che V. S. potrà molto meglio, cioè con manco ſoſpetto d'eſſer ricercato, negotiar quello ch'io le diſſi, per unione di Monſignor mio con S. S. Reuerendiſs. Et parendo ancora a lei coſi, io le ne ricordo, come quelli che deſidero uederli d'accordo, & che ſo l'autorità ch'ella tiene con l'uno, & con l'altro. L'informarla de' particolari, che ſono fra loro, mi par troppo lunga coſa, & forſe non è neceſſaria per hora. Imperò per queſta prima uolta credo che non poſſa vſcir de' generali: & quando ſarà ſeco, con quella prudenza, & con quella deſtrezza che mi par ſua propria, potrà intrargli ne la materia; come moſſo dal zelo de l'honore di S. S. Reuerendiſs. et dal carico che ſente darli da qualch'uno de la Corte, (come può dir liberamente, eſſendo il vero) per non hauer dato

a Monsig. suo fratello quello Arciuescouado di Cosenza, che gli si ueniua, se non uuol confessare per merito, almeno per promissione di S. S. Reuerendissima. di che n'appare scritta di man sua a M. Luigi. A richiesta del quale, per obligo che tien seco, promette rinuntiarlo, insieme con l'Abbadie. Et la cessione di M. Luigi a Monsig. nostro. Laquale scritta è hoggi in sua mano. cosa che non sa forse il Cardinale, che non l'harebbe per auuentura detto, che gli rinuntio l'Abbadie per metterle in persona d'un'altro. Ma V. S. non può dire questi particolari, senza scoprirsi informato. però le ne scriuo solo perche le sappia, & se ne possa seruire a tempo. Sò ancora, che si fonderà a dire molte nouelle di lui, come fa con chiunque ne le parla, per mostrar forse hauer ragione di non dargliene. A questo non posso dir altro, se non che ha detto piu uolte le medesime cose a me, & che io le fò fede, che non si possono uerificar tutte. Ma la S. V. può mostrare di credergliene, & da l'altro canto essortarlo, che per honor suo si risolua a tirarselo appresso, & farne capitale, per esser suo fratello, & persona di qualche opinione ne la Corte. Et se V. S. intendesse qualche cosa, che le desse troppa noia, degnandosi a benefitio loro farmene dire un motto, penso giustificar V. S. tanto, che potrà parlare al Cardinale liberamente. Et con questo le bacio le mani.

Di Roma, a li viij. d'Aprile. M. D. XXXVIII.

A M. Giouan Francesco Leoni.

NASVTISSIMO M. Giouan Francesco. Dice che s'era

un

un tratto un certo Tempione, che si trouaua un paio di si gran tempiali, che facendo le pugna con chiunque si fosse, ne per molto ch'egli si schermisse, ne per lontano che l'auuersario li tirasse, si poteua mai tanto riparare, che ogni pugno non lo inuestisse ne le tempie. Di questo mi sono ricordato adesso, che hò pensato un gran pezzo a quello, che io ui potessi scriuere, & in somma mi vien pur dato nel uostro naso. perche la grandezza sua mi si rappresenta per tutto, tanto è rimasto ne le menti, ne le lingue, & ne le penne d'ognuno. Si che volendoui scriuere, non posso dirui d'altro. Et scriuerui mi bisogna, poiche uoi me ne richiedete, che siete stato Re, di faua forse, o di Befana; Re del Regno de la VIRTV. tale, che non si vide mai corona meglio calzata de la vostra, ne scettro meglio innestato, che ne le vostre mani; ne seggio meglio impiuto, che da le uostre mele, ancora che'l Re Cucullato si troui piu badial culo che'l vostro. Lasciamo stare, che non fu mai il piu virtuoso Re di voi. Sannolo quelli che u'hanno ueduto recitare fino a un punto, il contenuto di parecchie carte, senza altramente leggerle: ma queste cose sono nonnulla, a petto a quel naso, che vi da quella maggioranza, c'hauete sopra noi altri. Con questo vi fate voi gli huomini uassalli, per questo le donne vi sono soggette. Beato voi, che vi portate in faccia la merauiglia & la consolatione di chiunque ui mira. ogniuno strabilia che lo uede; ogn'uno stupisce che lo sente: a tutti da riso, a tutti desiderio. Tutti i Poeti ne cantano: tutti i prosatori ne scriuono: tutti c'hanno fauella ne ragio

nano. Et non sarebbe gran fatto, che poi insino a le Sibil le ne profetizzassero: che gli Apelli lo dipingessero: che i Policleti lo'ntagliassero: che Michelangelo ne l'un modo, & ne l'altro l'immortalasse. Qui, dipoi che uoi siete partito, s'è fatto più fracasso di questo uostro naso, che de la gita del Papa a Nizza, & del passaggio, che prepara il gran Turco: tanto che mi par diuentato la tromba de la Fama, che da ogn'uno è sonata, & da ogn'uno è sentita. Et pur hieri mi fu detto, che ci era una nuoua nasaria in sonetto, che benche dica le cose dette, non è però che'l uostro naso non sia il berzaglio de l'arco, o de l'archetto d'Apollo: o come un flauto, o una cornetta de le Muse, poiche tutti i Poeti ui mettono bocca. Et ecci opinione, che quest'anno Pasquino non uoglia altra metamorfose, che del uostro Naso: & farebbe gran senno il gaglioffaccio a farlo, volendo ricuperar quel credito, che s'ha già perduto con le Muse. perche non credo, che sia Stronzolo in Parnaso, che non si volesse presentare al uostro naso. Naso perfetto. Naso principale. Naso diuino. Naso, che benedetto sia fra tutti i nasi: & benedetta sia quella mamma, che vi fece così nasuto: & benedette tutte quelle cose che uoi annasate. Prego Iddio, che metta in core al Brittonio, che vi faccia vna Naseide, più grande di quella sua rotonda: & che ogni libro che si compone sia Nasea in honore de la nasale Maestà uostra: Et che non sia si forbito nasino, ne si stringato nasetto, ne si rigoglioso nasone, ne si sperticato nasaccio, che non sia uassallo, & tributario, de la naseuolissima nasaggine del nasutissimo Nason uostro.

ſtro. Ora, per la reuerenza ch'io gli porto, non poſſo manca re d'auuertirui di quanto io conoſco che faccia a gloria, & a mantenimento d'eſſo. Sappiate dunque, che queſte ſue gran lodi che vanno a torno, hanno deſta vna inuidia a certi altri gran naſi, che, quantunque a petto al uoſtro ſieno da Barbacheppi, da Caparroni, da Marzocchi più toſto, che da Re; per la grandezza loro ſi tengono degni di participare de le prerogatiue del voſtro. Et ſono tanti, che, ſe ſtate lungo tempo aſſente, mi dubito, che vi trouate corſa queſta preminenza naſale. Et queſto è il pericolo, che portate da le bande di quà. Di coſtà ne correte vn'altro, che, ſe venite a le naſate con quel del Re, & non gli togliete la Francia, temo, che non ne perdiate tanto di riputatione, che non ſia poi naſeca, che non voglia fare a taccio co'l uoſtro naſone: che certo queſto affronto ſarà come vn'oppoſitione di dui gran luminari, doue biſogna ò che voi facciate ecclisse al ſuo, ò che egli la faccia al voſtro. Si che andateui prouiſto; & ualeteui da l'armatura, ch'io ui detti; ò ſi veramente incalliteui ò rigonfiateui il naſo con quei voſtri calabroni. che ſe tornate in qua ſnaſato, ui ſoneremo le tabelle dietro. Ne altro del naſo. Il regno de la Vertù è in declinatione, & la primiera ſe non ſi rimette gli darà ſcaccomatto. La Regina Gigia Naſafica è ſtata per tirar le calze, hora è ſana di corpo, cioè che del reſto imperuerſa più che mai. Raccomandatemi a tutti i noſtri virtuoſi di Corte; & reſto ſeruitore del voſtro Naſo.

A li x. d'Aprile. M. D. XXXVIII.

A Sil-

A Silueſtro da Prato.

PIOVE, & ſiamo a l'hoſteria, & in una Terra come queſta, doue non hauemo ne che fare, ne che uedere. Vi ſcriuerò dunque coſi per mio paſſa tempo, come per dar materia a Monſignore di ridere, & a uoi di far più d'uno di quei uoſtri paſticci per condimento de la ſua tauola: & per turar la bocca una uolta, ſe ſarà poſſibile, al Capitan Coluzzo. Noi, per noſtra buona fortuna, l'hauemo trouato qui in perſona ſua propria, perche, quando c'è, ſe ne uà ſempre aliando intorno a queſt'hoſteria, come il nibbio al macello, per iſcroccare a le uolte qualche paſtetto da quelli che paſſano, come fanno i ſonatori, & i prouiſanti, raccontando hor la rotta di Rauenna, hor il ſacco di Genoua, e'l più de le uolte il fatto d'arme de la bicocca, per uenire a quella ſegnalata fattione, ch'egli celebra di lui ſteſſo. Et hauendogli (credo) la ſua ſentinella referito, che u'era giunta una caualcata di Roma, non ſapendo chi noi ci foſſimo, a diſpetto de la pioggia, che ueniua giù a ſecchie, ſi calò ſubbito a la uolta noſtra. Ne prima fù dentro a la porta, che da l'occhio buono ſi uide innanzi M. Ferrante. Et come quelli, che ſi debbe ricordare de i uanti, che s'hà dati in caſa noſtra, d'eſſer in queſta Terra il ſecento; & de l'inuito generale che più uolte ha fatto a tutti noi altri per ſempre che paſſiamo di qua, & a lui ſpetialmente; ſcorto che l'hebbe, uolle dar ſubbito uolta: Ma Vittorio, che gli ſtaua da l'occhio cattiuo, quaſi cozzando in eſſo lo fermò; & gli fece intorno quello ſchiamazzo,

che si suole a gli amici in cosi fatti incontri. al suono del quale Ferrante corse a lui, & io, ch'era disopra, fattomi in capo de la scala, uidi, & sentij tutto, che passò tra loro. Voi sapete, che figurette sono questi due. Fra l'uno, & l'altro se'l misero in mezzo; & poiche gli hebbero fatti gli accattamenti soliti; eccoci qui gli cominciarono a dire, noi siamo a Velletri, quel c'hauete tanto desiderato. Hora è tempo, che ueggiamo le uostre tante proferte, doue parano. Il pouer'huomo ammutì per un poco: di poi si mise in sù l'interrogationi: sarebbe mai qui Monsig. nostro? Che ci fate uoi? doue andate? Et Ferrante a lui. Doue andiamo saprete poi, parliamo hora de lo stare. Monsig. non ci è, ma ci siamo ben noi, & conci come uedete: & se'l pouero Caro non alloggia questa sera meglio che tanto, è spedito. Come, disse, il Caro è qui? Si è, risposero, uenite a fare il debito uostro. Et vedendolo Ferrante nicchiare, O, soggiunse, non li volete far motto? Vergognossi a dir di non; & venendo, ancora che a male in corpo, mi fece accoglienza, & anco offerte cotale a la trista. Et io a rincontro, lo ringratiai, & non accettai. Ma Ferrante riuolto a me, & facendomi d'occhio. Dunque (disse) ci siamo noi questa mattina leuati in mal punto, poiche tutto giorno siamo stati cosi mal trattati da la pioggia, & da ogni sorte di disagio, & hora non ci uolemo ualere de la uentura, che Iddio ci ha mandata del Capitano? Questo hoste è peggio che da mal tempo. Non ha se no uini cotti; prouisione assai magra; cattiua stalla; cattiue camere, & letti dolorosi: perche hauemo noi a far tor-

to

to a noi stessi, & al Capitano, che sempre ha desiderato di renderne il cambio de l'hospitalità, che gli è fatta in Roma in casa di Monsignor nostro? Et forse che egli non è ben'agiato qui? forse, che non si compiace d'esser ben fornito di casa, & d'ogni commodità? Et io. Non, M. Ferrante; Il Capitano se bene è qui, è di passaggio, è soldato, è occupato più ne' maneggi de la guerra, che de la casa: l'hauemo colto d'improuiso, bisogna che noi partiamo domattina, di buon'hora: non diamo questo disagio a lui, & a noi, di leuarne di qui per si poco tempo; al ritorno poi ci lo goderemo più commodamente. Egli, parte con le spalle accettando quel ch'io dicea, parte uolendo spacciar pur quella sua grandezza a credenza, s'andaua auuolticchiando con le parole; Quando Ferrante riprese a dire. Ah faremo noi quest'affronto al Capitano, che in casa sua, i Gentilhuomini di Gaddi alloggino a l'hostaria? Che dirà Siluestro, che l'ha sempre tenuto per vn parabolano? Il che vdendo il poueraccio, s'arrostaua stranamente. Et non sapendo con che altro schermirsi, si volle seruir de la mia fretta, & tentando s'io staua nel medesimo proposito di marciar la mattina seguente, & trouando di sì: si scusò d'hauer poco tempo per farsi honore: & cominciò a richiederne, che ci fermassimo per lo giorno da venire. Et replicando io, che non si poteua, gli parue d'hauerla colta: Onde si mise a farne istanza, tanto più stringendone, quanto io più lo negaua. Allhora Ferrante di nuouo mi si riuolse dicendo. Et come volete partir domattina con questa pioggia. Voi non douete sapere, che'l

Buono si duole da vn piede, & che'l Morello è inchiodato. Volete voi disertar questi caualli, & noi insieme con essi? Messa poi la mano su la spalla a lui, Fate pur (disse) le uostre prouisioni, poi che non ci uolete alloggiar d'improuiso, che non è possibile per domani che noi partiamo. Era il Capitano uerso la finestra, & cauando il capo fuori; Di qua (disse) il tempo è scarico: domani di certo non piouerà; & appresso. Qui habbiamo vn buon Mariscalco: andiamo a veder quel che bisogna a' vostri caualli, che io so fare anco vn'incanto per guarirli. A proposito, replicò Ferrante. Io dico, che non possiamo partir domani. Et risentendosi vn poco verso di me, Questi caualli (disse) son pur di rispetto, io ui protesto, che patiranno. Or pensate come il poueretto rimase: che io uedendolo perduto del tutto, per compassione, & per vergogna, ch'io hebbi in uece di lui; l'assecurai di uoler partire in ogni modo, & che non mi tornaua bene di leuarmi da l'hoste. Rihebbesi tutto, & cominciò a cinguettare de le nuoue di Napoli, & attaccare quel suo filo di sempre per tirarne in sù la giornata di Giaradadda. Quando eccoti comparire una Baldracca, con la quale si uide poi, ch'egli hauea tenuto qualche comertio carnale. Vna Ciccantona di questi paesi, sucida, ciacca, rancida, la piu cenciosa, & la piu orsa feminaccia che io vedessi mai. Costei nel passare, borbottò non so che uerso lui; & parue che non s'arrischiasse a dirgli altro per rispetto nostro. Di che Vittorio auuedendosi, le tenne dietro destramente. Et non sò quel lo se le dicesse. Ma poco di poi ella tornò tutta infuriata con

tra al Capitano, & con le piu sozze villanie del mondo, gli s'auuentò fino con le dita in su gli occhi, rimprouerandoli una paga, che l'haueca truffata. In questo, Ferrante si mise di mezzo, & facendo le uiste d'accordarli; & parlando hor con l'una, hor con l'altro; trasse d'ambedue cose troppo belle. ma non si possono scriuere. basta che ci riesce materia da Comedia. Et la fine di questo primo atto fù, che la Brifalda uolendosi far l'essecutione da se stessa, gli uolle sgraffignar di testa la berretta, che porta con la medaglia, & col pennacchio. Et lo fece si gentilmente, che'l cuffiotto, e'l mastrozzo che ui tien sotto a la ramazzotta, le cadde in terra. Considerate come l'amante rimase zuccone, caluo, & con quel suo occhio bircio. Ella con la berretta in mano se ne fuggì a la uolta d'un certo ridotto, & serrouisi dentro. E'l Capitano ricogliendo l'altre ciarpe di terra, si raffazzonò con esse il meglio che seppe. Di poi tenendole dietro, si mise a la porta di quella stanza a far l'atto secondo, con gridare, & contrastar con lei, che di dentro gli rispondeua. Si riduceua in quel loco un famiglio de l'Hoste, che, secondo s'intese poi, era amico ancor esso di lei, & riual di lui; Un Fiorentinello, chiacchierino, prosuntuosetto, & tristonzuolo; & trouandosi dentro con essa, la imburiassaua di quel che douesse rispondere. Questa fù si bella parte, che'l Cantinella non la pensò mai tale, come essi la fecero da uero. Et ui si rise tanto, che io per la doglia de' fianchi non potendo piu soffrire, me n'andai ne la mia camera; doue trouando la cena preparata, feci chiamar gli altri. Così Ferrante lasciandoli

ſciandoli ancora a le mani, ſe ne partì, & feceſi fine a l'atto ſecondo. Perche il Capitano hauendo piu fame, che stizza, & imaginandoſi dal partir de gl'altri, che ſi deſſe a l'arme in cucina, ſi riſoluè di laſciare, o differire il conquiſto de la berretta, piu toſto che perder l'occaſione di cenar con noi, ſecondo che s'hauea propoſto di uoler fare. Et così come era in cuffiotto, ſe ne uenne in camera noſtra, & ſenza altramente lauarſi le mani, s'acconciò gentilmente a tauola. Vedete come la biſogna è ita al roueſcio, che in uece di menarci a caſa ſua, ha uoluto che gli paghiamo lo ſcotto a l'hoſteria. I motti, le frecciate, & le ſpuntonate, che gli ſi dette to ſopra ciò, furono quelle poche; ma egli ſtette ſempre ſodo al macchione, & non ſi uide mai, che leuaſſe ne le mani, ne gli occhi dal piatto. Vittorio, toſto che lo vide impancato, ſe ne tornò di nuouo a quella ſua diſerta, & con lei, & con Pippetto (che coſi ſi chiama il garzon de l'hoſte) conſertò quel che le parue, per dar materia al terz'atto. Et ritornandoſene a noi, ſi miſe a negotiare una tregua tra la ſudicia, & lui: laqual concluſa, con una ſoſpenſion d'offeſe tra eſſi, di mani però, ma non di lingua, non ſenza ſolennità gli fu calzata la berretta in capo, & di nuouo la lorda comparue inſieme con Pippetto, ilquale ci uenne a ſeruir a tauola. Et ambedue conoſcendo, che uoleuamo il giambo, ſe non ce lo diedero, non uaglia. Si miſero intorno al pouero Coluzzo, & penſate come lo conciarono, che, eſſendo egli coſi ben fornito come è di lingua, & di proſuntione, gli fecero perder la ſcherma de l'una, & de l'altra; & de' bocconi ſe non il

 numero,

numero, almeno il gusto. Oltre che lo smaccarono di tutto che s'era millantato in Roma de le grandezze, & de le ricchezze sue di quà. Non contentandosi di pungerlo come si deue gentilmente, che lo trafiggeuano, & lo passauano fuor fuori, come è solito de' Villani, & de' malcreati. & secondo i propositi, così gli dauano i nomi appropriati; essa di Vecchio, di Guercio, di lordo; & egli di Furbo, di Mariuolo, di scroccatore, & de' simili. ne mancò mai loro che dire. perche quando Ferrante, quando Vittorio gli metteuano al punto, & a loro la tauola istessa somministraua la materia. Cominciossi da la'nsalata a ragionare di quel suo tanto celebrato giardino. Questi fiori, dicendo Ferrante, debbono esser de l'orto del Capitano. Bel tempo, che debbe egli hauere a diportarsi per esso con questa sua ninfetta. Come è egli bello Nicolosa? Et ella. Et che giardino ha egli in questa terra? Rispose Pippetto; Quell'orticheto, doue è sù quel piè di sambuco? Et Vittorio rinfrangendo. Come non ha egli qui si bella Casa, si bell'orto, si bella colombaia? Hà, replicò Pippetto, un casetino mezzo rouinato, & mezzo per rouinare: Il rouinato è quel loco, che dice la Nicolosa pieno d'urtiche, & di malue: & quelch'è rimaso in piè, è una sola stanza con una scala di fuori, per laquale si uà su in un'altra. In quella di sotto stà l'asino e'l porcello; & di sopra esso, le galline, e i colombi insieme. Et la Cantina, disse Ferrante, dou'è ella? Tiene un botticello (rispose) a canto a la magnatura de l'asino. Dice dunque il vero il Capitano, (soggiunse Vittorio) che ne la sua casa sono tante stanze,

poi che una sola sopplisce per tutte. Cosi stà, continuò Ferrante, ma brindisi a quel suo uin crudo, che ui parrà altra cosa che'l cotto de l'hoste. Et con un ciantellino & uno scrocchetto appresso, O buon uino, disse, Voi douete Capitano, hauer questa Vigna da sole. Basta ben che l'habbia a l'aria, rispose Vittorio. & Pippetto, non senza risa di tutti, seguì subbito, In aria è forza che l'habbia, perche in terra non è ella: et non sò, che habbia altro uino, che quello, che si busca con andar sempre a torno con le fogliette. A questo il Capitano, che si trouaua hauer fatto tanto schiamazzo a Roma di questa sua uigna, venuto in iscandescentia, O non l'hò io (disse) nel tal loco? Quale, replicò Pippetto; quella, doue son sù quelle due viti di lambrusca? ò ò che uigna. sapete quanto è grande? vn piè di ginestra, che u'è da capo, con l'ombra sua la cuopre tutta. Et se questa s'ha da chiamar vigna, voi ui potete ben nominar Capitano. O non è egli Capitano da uero, disse Ferrante? Io l'hò pur veduto in Roma con la compagnia, & fauorito di molti Prelati. Et ancho Menicola di Corte Sauella, & Speranzino (disse Pippetto) son Capitani in Roma, Et hanno anco essi le lor compagnie, l'uno di birri, l'altro di zingani, & in questo modo può essere ancora Coluzzo de' Furbi, de' Pela mantelli, & de' Malandrini di questa nostra selua. Et de' suoi fauori non mi merauiglio io punto: che i signori uogliono alcune uolte de' pazzi intorno. Ma, se conoscessero come noi altri, quanto la sua pazzia sia pilosa, & appiccaticcia, non bazzicaria lor molto per casa; anzi lo tratteriano come merita. Et che meriti sono i

suoi?

suoi? disse Vittorio. la Scopa, la Gogna, la Galera per lo manco. Ilqual parlare parendomi troppo villano, & fastidioso, fattolo tacere, mi leuai di tauola. & cosi con la cena si finì l'atto terzo. Passeggiando poi si fece il quarto con questo. Che Ferrante pigliò per impresa, che la tregua diuentasse pace; & quì ci fu pur da dire, & da ridere assai, per le difficoltà, che nacquero nel capitolare tra Coluzzo, & Pippetto, le quali a la fine si vinsero con distinguer le uicende. Et la differenza di Nicolosa si acconciò con vn bel carlino, che Ferrante si contentò di pagarle del suo, facendosi al Capitano un queto generale di quanto pretendeua da lui. Cosi tutti rappattunatisi insieme, essi se n'andarono a fare il quinto atto senza noi. Et io mi son dato a scriuerui questa come per argomento de la Comedia tutta. Fatela distendere al nostro Comico, perche sia a ordine a la nostra tornata. In tanto venendo egli a Roma prima di noi, buttategliene in canna qualche pasticciotto come solete per rintuzzarlo, quando ui dà la baia de la vostra Tita. State sano.

Di Velletri, a li xxx. d'Aprile. M. D. XXXVIII.

A Monsig. de' Gaddi.

HIER *sera ci fu da rasciugare, questa sera da ungere, per un calcio che per mia buona uentura ho tocco dal Bono appunto in mezzo de lo stinco. Iddio m'ha fatto gratia, che non m'hà colto in pieno, & che lo stiuale è d'una grossa uacchetta. con tutto ciò, se bene non m'ha rotto l'osso, m'ha per modo infranta la carne, & intronata tutta la gamba; che non*

me

me ci posso sù reggere. Spero nondimeno, che i rimedi, che ci son fatti, m'alleggeriranno questa notte il dolor, che ci sento. Et, se domattina sarà tale, che stringendo i denti si possa tollerare, non si mancherà d'andare auanti. Questa scriuo da Piperno, & fin qui i caualli si son condotti assai commodamente. Solo il Bono questa mattina in sù'l mouersi, si dolse vn poco: è dipoi venuto uia gagliardamente: & questa sera non si duol punto. Credo, che con questo calcio habbia uoluto dare la sua doglia a me, nondimeno egli a cautela harà i suoi bagniuoli, & le sue strettore. Il Torquato ci riesce alquanto fiacchetto. Il Moresco si diuora le campagne co i rigni, & stracca il famiglio, che'l mena, co i calci, & con le brauerie. Gli altri si portano benissimo: & secondo che si procederà, se ne darà notitia a V. S. a la quale riuerentemente bacio le mani.

Di Piperno, il primo di Maggio. M. D. XXXVIII.

A M. Gandolfo Porrino.

IO *non mi posso doler di voi per questa uostra partenza di quà; perche, sapendo quanto volentieri state in Napoli, sò che tanto douete hauer per male a non esserui, quanto io a non ui ci hauer trouato. Ma mi dolgo ben de la disgratia mia, che u'habbia tolto di qui, quando io hò più bisogno di voi, & quando non ci hò niuno altro che uoi. O che almeno non mi vi facesse trouar per la strada. Et se non fosse, che mi ci tiene il seruigio del Padrone; io me ne tornerei indietro più volentieri, che non ci venni;*

ni; perche doppò la mia commessione, ci son uenuto piu tosto per ueder Donna Giulia, che Napoli. Et non ui essendo uoi, non sono per uisitarla: sì perche non mi conosce; si perche, stando in monasterio, non mi par che sia in loco da uisite. Et tenete per certo ch'io me ne partirò tanto scontento, per questo rispetto, quanto ci uenni uolentieri per la medesima cagione. Il Cenami dice, che prometteste tornar di corto: la qual cosa non credo, perche siete in Roma. Da l'altro canto, quando mi ricordo c'hauete il core a Napoli, mi par quasi, che possa essere. Perche io ui prego, se ueggiate adempiti tutti quei uostri desideri, c'haueuate in Roma del Chierico, de l'Auditore, del Secretario: se quel uostro pozzo diuenti una piscina: se uoi sappiate sonar di lira a par del Cieco Cipriotto: & di più, se possiate caualcar quel ronzone del Signor Luigi, che ui daua tanto martello; Vi scongiuro poi per quanto possono gli occhi di questa donna, che seruita che l'harete del negotio commessoui; uoi non dimoriate in Roma, ne per piacere, che cotesta terra ui possa dare, ne per parole d'amico, che ui uoglia ritenere, se ben fosse il Signor Molza, & Mons. de la Casa, che mi farete dir tanto male: perche loro potete uoi ristorar de l'altre uolte, & me forse non mai più. Et, se uoi diceste, che non vi haurete a curar di me; io ui dico, che ui hauete a curar de lo scongiuro, che ui ho fatto. E, perche uegnate a ogni modo, ui rammento l'Eccellenza & l'amor di questa Signora.

Et lei conuersa in dietro accorta, & saggia
Gir con quegli occhi a ritrouarui'l core.

Secondo

Secondo che n'hauete cantato. Io son qui col uostro Cenami, che mi fa cera di cortese, & amoreuol Gentil'homo, & godo molto de la sua dolcissima conuersatione: ma tanto ben mi troncate sol uoi. Si che uenitene caro M. Gandolfo: & non potendo, fate che'l sappia; perche non u'aspetti in uano. Raccomandatemi a M. Lodouico, & a M. Bino. Al Signor Molza scriuerò sotto questa. Di Napoli, a x. di Maggio. M. D. XXXVIII.

Al Signor Molza.

NON potendo uisitar V. S. in persona, lo farò con lettere: hauendoui lassato da l'un canto a le mani con quella fortunaccia traditora, che ui faceua di mali scherzi; da l'altro col fastidio, & con gli imperuersamenti de la Gigia, tanto che fra l'una, & l'altra, ui conciauano male. Et per Dio ch'io mi partij da uoi molto mal contento: dolendomi ancor io de la mia fortuna, che non fosse tale, che potesse contraporsi a la uostra: & maledicendo l'altrui, che potendo, non se le paraua innanzi. Siamo a tale, che non habbiamo altro rimedio, che lassar fare a ciascuna d'esse gli atti suoi: & a uoi basta, che facciate i uostri: perche tanta è la prudenza, & la patienza uostra, che l'una romperebbe il capo a cento Xantippe sue pari, & l'altra farebbe schermo, & scorno a molto più auuersa fortuna, che non è hora la uostra. A la quale tosto che sarò tornato a Roma, sarà bene che una sera diciamo quel, Togli, che a te le squadro. Facendole in presenza de la madre Luna, & del padre Teuere quella bel

la mostra, che già risolueste di farle. Et di più hò pensato, che ne la Gigantea, la mettiate a le mani di Briareo, o di qualch'un'altra di quelle bestiaccie, che con un pezzo di sco glio, le fracassi quella sua rota, per modo che non se ne troui più pezzo. Et con queste berte bisogna che la passiamo, perche a un vostro pari non accaggiono, ne sermoni, ne con forti. Io mi trouo quì senza M. Gandolfo, il quale disegnaua che fosse il mio Padrino per mettermi a campo con questi Caualieri Napolitani, & con la Signora Giulia spetialmente; la qual non oso affrontar senza lui. Imperò mi perdonarete, se non la visito per vostra parte. Ben mi sarebbe caro, che li scriueste vna lettera: perche, quando pur mi risoluessi, le potessi andare innanti con questa occasione. Et di piu ui prego, che mi rimandiate in quà M. Gandolfo, se si può: ma, oltre che egli ancora costi ha le sue sirene; io dubbito, che la conuersation di uoi altri lo tratterrà tanto, ch'io me ne tornerò prima in costà. Se'l Motta haura spedita la vostra faccenda, harò caro saperlo; quando nò, tacendo, intenderò per discretione. Tenetemi in uostra gratia. Visitate a le volte il mio Padrone per mio amore. Et state sano, & allegro quanto si può.

Di Napoli, a x. di Maggio. M. D. XXXVIII.

A Monsig. Guidiccione.

IN *Napoli, in casa, & a tauola del Cenamo, riceuei la lettera di V. S. Reuerendiss. la quale tanto mi fu di maggior piacere, quanto io manco attendea, ch'ella mi rispondesse. Et*

gli

gli offitij fatti con Monsignor Reuerendissimo de' Gaddi, tanto piu grati, quanto manco hanno hauuto bisogno del mio ricordo. Di questi io non le posso dir altro, se non che vn giorno V. S. ne sarà da l'vna parte, & da l'altra ringratiata, & riconosciuta: benche io sò, ch'ella s'affattica in questa, & in ogn'altra opera buona, più tosto per sua natura, che per altro rispetto. Et perche io conosco quanto la cosa sia difficile; non la voglio sopra ciò importunare altramente. Le dico bene, ch'io spero ne la sua prudenza, & destrezza, che n'intenderò prima la conclusione, che la prattica. Et hora l'hò ricordata a V. S. non per dubitare de l'offitio suo; ma per non mancar io del mio. De l'amor che ella dice di portarmi; io ho ueduti già tanti segni, & effeti si grandi, che oltre ad esserne piu che certo; mi risoluo di potermene promettere ogni cosa. Cosi potess'io farle conoscere in qualche parte l'osseruanza mia uerso di lei, che n'andrei tanto suo creditore in questa partita, quanto forse le deuo in quella de' benefici, & de' fauori, che s'è degnata di farmi. De le lodi, che m'attribuisce; mi pregierei molto piu che non fò, s'io non sapessi certo, che non si gabba, come sò, che non m'adula. Ma perche ancora ne' saui, & ne' sinceri ha loco l'affettione; non le posso accettare senza rossore, & senza tara. Quanto li dissi di Monsignor mio, che desideraua di visitarla, tenga per fermo, che non fù (come suspetta) cortigiania. Et la prego, che da qui innanzi hauendomi per quel ch'io sono ueramente, non dubiti mai di me in questo genere; perche non soglio dire,

& non dirò mai cosa, che non sia, & a lei spetialmente. Duolmi, che V. S. non si troui in quei riposi, che si conuerebbono a gli studi suoi: per che sò di quanto frutto sarebbe il suo otio al mondo. Le stanze del Molza, se si stamperanno, (che a stamparle era piu stimolato da altri, che risoluto per se) V. S. le vederà prima di tutti. L'annotationi del Bembo sopra d'esse, non le posso io mandare, finche non sono a Roma. Se io farò cosa alcuna, non uerrà a le mani di veruno altro, che non sia stato prima in mano a lei: perche sò, quanto splendor possa lor dare una sola occhiata de le sue. Al Ceruino, al Maffeo, & al suo Bernardi, se sarà seco, desidero esser raccomandato, & a V. S. bacio le mani.

Di Napoli, a' x. di Maggio. M. D. XXXVIII.

Al Sig. Molza.

NON mi posso tenere di non far parte a V. S. del piacere, che tutto hieri hauemmo su'l monte di San Martino, doue siete stato chiamato, & desiderato da tutti. Et tanto s'è detto, & tanto s'è predicato di voi; che tutto'l poggio ne risonaua. Erauamo insieme molti uostri amici. Tra i quali il Cenami, il Martello, il Gioua, tutti ammiratori del nome uostro, & il Frescaruolo, che n'e anco gridatore a la Napolitana. Salimmo prima al monte, & doppo una uista merauigliosa de la Città, del porto, del Mare, de l'Isole, de' giardini, e de' Palazzi, che d'intorno scropiuamo; fummo in vn conuento de' Frati de la Certosa. O Sig. Molza, che loco è quello: in che sito è egli posto; che morbidezza, & che agi

ui

ui sono: che piaceri, & che spassi ci hauemmo. Uditene uno fra gli altri. Voi hauete a sapere, che Luigetto Castrauillani è quà, si come è per tutto: & per mia tribulatione, da che son qui non me l'hò potuto mai spiccar da dosso. Et non m'è solamente ombra al corpo; ma fastidio, & tormento a l'animo: & quel ch'è peggio, dishonore, & infamia. Vuol esser tenuto per intrinsico vostro; per Aio mio; per cucco di tutti i Prelati di Roma: S'ingerisce con ogn'uno in mio nome; parla in mio nome; fà professione di consigliarmi, & di gouernarmi di tutto; tanto, che a chi non lo conosce, sono tenuto di render conto di lui, & di me: & porto parte de la presuntione, & de la tracotanza sua. M'è uenuto in tanta abbominatione; che l'altra sera, tornando a casa, chiamai da parte il Cenami, & me gli raccomandai, perche (se possibile fosse) me ne liberasse. Egli si rinchiuse meco in uno scrittorio, & facendo le uiste, c'hauessimo da scriuer per Roma; diede non sò che ordine, che se ne andasse. Ma tutto fu in vano: che vi volle cenare mal grado di tutti. Et hauea fatto disegno d'alloggiarui, & credo anco di dormire con esso me, se non che a l'vltimo gli fù fatta l'oratione del Gallese, che non ci era loco per lui. Andato che se ne fù in sua mal'hora; il Cenami uisto l'assedio, che costui m'hauea posto; per liberarmene almeno per tutto hieri; si deliberò, che dispensassimo la giornata tutta su'l monte predetto; & fattolo intender secretamente a quelli, che desiderauamo per compagni; vscimmo di Napoli hiermattina, quasi auanti giorno, per andarui senza lui.

Or

Or udite quel che ci auuenne. Voi sapete, che i Certosini fanno professione di silentio, & che, da uno in fuori, il quale è deputato a trattenere i Gentil'huomini, che ui capitano; tutti gli altri non si lasciano parlare, ne quasi uedere. Quegli, che fù consegnato a noi per guida, & per trattenimento nostro, s'abbattè ad esser un gentil Frate, & molto amico de' gentil'huomini sopradetti. Onde che ne riceuette molto gentilmente, & con bella creanza: uenendo con noi, ne mostraua le celle, i giardini, & le altre bellezze, & commodità del Conuento. Quando ecco sentiamo picchiar la porta, donde erauamo entrati, con fretta, & con insolenza tale, che'l padre medesimo se ne scandalezzò. Io che m'auisai subbito, che non poteua esser altri, che Luigetto; uenni quasi in angoscia: & di nouo mi raccomandai a tutti loro. La prima cosa si fece trattenere, che la porta non si aprisse; di poi si consultò, Quid agendum: & a la consulta interuenne il padre; il quale, udita la qualità de l'huomo; Non dubitate, disse, che in qualche modo ui leuerò io questo fastidio da torno. Intanto a la porta pareua, che fusse un'Ariete, che la gittasse giù: e'l portinaio, non potendo più tollerare, aperse con animo di ributtarlo: ma egli saltato dentro senza punto fermarsi con lui, uenne subbito a la uolta nostra. A la prima giunta mi fece un cappello, ch'io non l'hauessi aspettato; si dolse con gl'altri, che non l'hauessero inuitato. Et interrompendoci i ragionamenti, cominciò subbito con la solita arroganza a dire. Che ui par Signori di questo loco? Et ri

uolto

uolto al Frate medeſimo, Com'è poſſibile ſoggiunſe, a non ſcandalezzarſi, che lo godiate uoi? Et ſeguitò, che non erano buoni a nulla, che nulla faceuano, che nulla ſapeuano fare, che non parlauano per non hauer a dar conto de la loro ignoranza, per non affannar le maſcelle, & per non iſuentolare i polmoni; & in sù queſto andare, mille altre coſaccie. Il che ne ſtordì per modo, che non ſapemmo pigliar coſi ſubbito partito di farlo tacere. Ma il Frate, che di già hauea compreſo l'humor de la beſtia, & forſe era riſoluto di quel che uolea fare; Chi è (diſſe) queſto hometto, che ci è uenuto a dir uillania in caſa noſtra? Jo non credo, che ſia de' uoſtri, perche non è degno d'eſſer con uoi. Et penſo con uoſtra buona gratia poterli moſtrare, che'l noſtro ſilentio è come quello de' Cigni: e'l ſuo gracchiare come quello de le rondini: & di più, che la profeſſione, che noi facciamo di tacere, non ci toglie, che non ſappiamo parlare, & far de l'altre coſe quando biſogna. & data una occhiata a tutti, ci conobbe nel uiſo, & compreſe anco da' cenni, che ci harebbe fatto piacere a darnele un buon carpiccio. Fermatoſi dunque, & sbracciatoſi in un tempo, ſi laſciò calar lo ſcapperuccio ſu le ſpalle, & gli ſi azzuffò per modo il ciuffetto de la chierica, che'l beſtiuolo cagliò, & uolea ridurre la coſa a burla: Quando, non, (diſſe il Frate) Tu hai biſogno piu d'imparare queſta uirtù del tacere, che noi quella del parlare. Et però io intendo, che tu ti faccia de la noſtra profeſſione a ogni modo, & che tu diuenti porcello del noſtro guattero; & harai quella ſtipa, & quelle ghiande, che ti

ſi

si conuengono. Et, chiamato un Fratone di quei conuersi, che seruono a gli altri, se lo fece venire appresso con un materozzolo, dou'erano appese alcune chiaui. Erauamo di rincontro a una porta, sopra la quale era scritto SILENTIVM. Innanzi a questa recatosi. Guarda quì, (disse) questa virtù ti conuiene apprendere da noi altri ignoranti, & questa sarà la scuola, doue te la insegneremo; & fatto cenno al Fratone, che facesse il bisogno, il buon brigante gli diè di piglio, et con tutto, che noi facessimo le uiste di gridare, & di uolerlo soccorrere, in due sole scosse vel mise dentro, & tirò la porta a se, la quale si chiude con vna serratura Saracinesca, & non si può aprir senza chiaue. Cosi gridando egli di dentro, & noi di fuori, si mostrò, che'l Conuento si leuasse a rumore, & che ancora noi ne fussimo cacciati. Le feste, & le risa, che ne facemmo intorno al padre, & i ringratiamenti, che n'hebbe da noi, furon molti. Seguitando poi di vedere il restante del loco, & tornando a uagheggiar più volte quella mirabile prospettiua, ci accommiatammo dal Padre, con promessa, che per quel giorno, & per più, bisognando, il prigione non ci darebbe noia. Et nondimeno a cautela si ordinò, che gli fusse detto, che ce n'eramo tornati a Napoli. Et per un altra strada ce ne scendemmo a una bellissima uilla detta del Tolosa. Quiui stemmo a disinare, & a cena pur con uoi a capo di tauola. Voi fuste il condimento di tutte le nostre viuande; Voi l'inframesso fra l'una viuanda, & l'altra: In somma Voi ogni cosa dal Benedicite fino al Buon prò. Dicemmo assai male

del

del Gandolfo, & diremo peggio se non torna presto. Mi sono arrischiato senza lui di visitar Donna Giulia, hauendoci trouato M. Giuliano, che mi hà intromesso. Di questa Signora non posso dir cosa, che non sia stata detta, & che dicendosi non sia assai men del vero: la maggior parte de' nostri ragionamenti, furono pur sopra al Signor Molza: Come trionfa il Molza? come dirompe? come fà de le berte? & simili altri vostri modi di parlare, che in bocca di questa donna, potete imaginare, se son altro, che toscanesmi. Fermossi a l'ultimo in domandarmi, come siete innamorato. Considerate, se ci fù da ragionare. In somma vi vuole un gran bene; desidera vederui una volta a Napoli; & vi si raccomanda. Houui a dar nuoua d'un altra gran donna vostra amica; ma mi fò conscienza di scriuerla subbito doppo D. Giulia. Pure, perche non mi souuiene altra borra da mettere in mezzo, ne scriuerò con riuerenza del suo nome. La Signora Laura de' Mosti, ancor ella è qua: & è capitata a le mani del Signor Iacopantonio; ma non l'hauea per Poetana, se non in un senso. l'habbiamo ribattezzata del uostro nome; & con l'un senso, & con l'altro passa per poetana per tutto. Ella poeteggia più che mai; & dice di voi gran cose. Perche, poiche 'l Signor Iacopantonio sà, che vi era obbediente, vi mette a ogni poco in proposito, per sentir poeticamente le lodi vostre. Altro non sò che dirui. Di gratia scriuetemi vn sol uerso, che le vostre cose vanno bene, perche hauendoui lasciato di mala voglia; pensando di voi, non mi posso rallegrare.

grare. Gli amici di sopra detti, & io insieme con loro a V. S. ci raccomandiamo.

Di Napoli, a xviij. di Maggio. M. D. XXXVIII.

Al medesimo.

E non portaua il pregio, che uoi vi rompeste il sonno per rispondere a me, di cosa massimamente, che nulla montaua. Che se ben'io sono disideroso d'hauer uostre; & d'intender nuoua di voi; non sono però tanto importuno, che non voglia piu tosto il vostro commodo, che'l mio piacere. Dico cosi, perche sò che lo scriuere otiosamente non ui suole andar troppo per la fantasia. Et io, ne' termini che uoi siete; vorrei che ne da me, ne da altri vi fusse data noia: anzi che tutto'l mondo ui consolasse. Or tanto maggior obligo ve ne tengo, quanto con maggior disagio l'hauete fatto. Et de la risposta, & de la raccomandatione, che m'hauete mandata a la Signora D. Giulia, hò riceuuto tanto piacere, quanto sento dispiacere, & cordoglio de le tante ingiurie, che la fortuna ui fà, & che tutto giorno u'apparecchia. Di che non ui posso dir altro di quello, che per l'altra ui dicessi. A la Signora detta feci presentare la vostra, & quella del Gandolfo: & subito S. Signoria mandò per me, rinouandomi per vostro amore quelle offerte, & quelle accoglienze, che m'hauea gia fatte per sua gentilezza. Ne solamente S. S. ma ognuno quì mi fà cortesia per uostro rispetto: perche mi s'è leuata tra questi Napolitani una nominanza, che io sia l'anima uostra; & hauendo uoi per quel singolare

golare huomo che ſiete; non ui potendo honorar preſente, honorano me di parte de gl'honor uoſtri. Di che a la uoſtra uirtù ne sò grado, & a uoi gl'appreſento. ritenendome ne quel poco d'ombra, che me ne può rimanere, d'eſſer ſtato degnato da uoi per amico, & da gli altri, per luogotenente de le uoſtre lodi. Penſate, ſe ueniſte quà uoi, quello che ui farebbono. Con M. Gandolfo, oltre a l'ingiuria che m'ha fatta di piantarmi quà, hò una colera beſtiale, che m'habbia infamato per Poeta per tutto Napoli, & per autore de la Naſea: perche non poſſo paſſar per la ſtrada, che non mi uegga additare, o non ſenta dirmi dietro, Quegli è il Poeta del Naſo. Et chi non ſa il fatto, o non mi hà ueduto in uiſo, mi corre innanzi, penſandoſi ch'io habbia il naſo grande. Et fannomi una naſata intorno, che uorrei più toſto portar la mitra. Queſt'obligo hò io prima con quel naſuto di M. Gio. Franceſco, & hora col Gandolfo: al quale io non riſpondo, perche, ſecondo che mi ſcriue, lo fò partito per di quà. Io mi sforzerò di tornare piu preſto che potrò. Non sò il quando, perche ſtò a' comandamento del padrone. In tanto mi raccomando a voi, & prego Iddio, che ui conſoli.

Di Napoli, a li xxv. di Maggio. M. D. XXXVIII.

A Monſig. Guidiccione, a Lucca.

TENGO una di V. S. R. da Lucca: per la quale mi domanda o deſcrittione, o diſegno de le fontane di Monſig. mio. Et perche mi truouo ancora in Napoli, farò l'una coſa come

meglio potrò, l'altra ordinerò in Roma che sia fatta quanto prima. Benche mio fratello mi scriue, che di già hauea richiesto un pittor mio amico, che la facesse. Io non iscriuerò a V. S. l'artifitio di far salir l'acqua, ancora che ciò mi paia la piu notabil cosa che ui sia; poiche ella (secondo che scriue) hà l'acqua con la caduta, & col suo corso naturale. & dirolle minutamente la dispositione del resto, secondo che mi ricerca. Monsignore hà fatto in testa d'una sua gran pergola, un muro rozzo, di certa pietra, che a Roma si dice asprone; spetie di tufo nero, & spugnoso, & sono certi massi posti l'uno sopra l'altro a caso, o, per dir meglio, con certo ordine disordinato, che fanno doue bitorzoli, & doue buche da piantarui de l'herbe. Et tutto'l muro insieme rappresenta come un pezzo d'anticaglia rosa, & scantonata. In mezzo di questo muro è lasciata una porta per entrare in un'andito d'alcune stanze, fatta pure a bozzi da gli lati, & di sopra a' sassi pendenti, a guisa piu tosto d'intrata d'un antro, che d'altro. & di quà, & di là da la porta in ciascun angolo, è una fontana. Et la figura di quella a man destra, è tale. E' gittata una uolta de le medesime pietre, tra le due mura, che fanno l'angolo, con petroni, che sporgono fuor de l'angolo intorno a due braccia; & sotto ui si fà un nicchio pur bitorzoluto, come se fusse un pezzo di monte cauato. Dentro di questo nicchio, è posto un pilo antico, sopra a due Zoccoli, con teste di lioni, il quale serue per uaso de la fontana. Sopra al pilo, tra l'orlo suo di dentro, e'l muro del nicchio; è disteso un fiume di marmo, con una urna sot-

to

*to al braccio. Et ſotto al pilo vn'altro ricetto d'ac-
qua, come quelli di Beluedere, ma tondo a vſo di Zana.
L'altra fontana da man manca hà la volta, il nicchio, il pi
lo, il ricetto ſotto al pilo, & tutto quaſi nel medeſimo mo-
do che l'altra: ſaluo che, doue quella hà il fiume ſopra al pi-
lo, queſta u' hà vn pelaghetto di quaſi un braccio & mez-
zo di diametro, col fondo d'vna ghiara nettiſſima. & d'in
torno le ſponde con certi piccioli ridotti, come ſe foſſino roſe
da l'acqua. Et in queſta guiſa ſtanno ambedue le fontane.
Hora dirò come l'acqua viene in ciaſcuna, & gli effetti che
fa. Dentro del muro deſcritto; più d'una canna alto, è un
bottino, o conſerua grande d'acqua, commune a l'una fon-
te, & a l'altra. Et di qui per canne di piombo, che ſi poſſo
no aprire, & ſerrare, ſi dà, & toglie l'acqua a ciaſcuna:
& a quella a man deſtra ſi dà a queſto modo. La ſua can-
na è diuiſa in due, & l'una, che è la maggiore, conduce una
gran polla d'acqua per di dentro, in fino in ſu l'orlo del fiu-
me deſcritto: & quindi vſcendo fuori, truoua intoppo di
certi ſcoglietti, che rompendola, le fanno far maggior ru-
more, & la ſpargono in piu parti, & l'una cade giù a piom
bo, l'altra corre lungo il letto del fiume. & nel correre, tra
bocca per molti lochi, & per tutti romoreggiando, verſa
nel pilo. & dal pilo (pieno che egli è) da tutto il giro de l'or
lo, cade nel ricetto da baſſo. L'altra parte di queſta canna,
la quale è vna cannella picciola, porta l'acqua ſopra la vol
ta del nicchio, doue è vn catino quanto tiene tutta la uolta,
forato in più lochi, per gli quali fori, con certe picciolle can*

nellate.

nellate si mandano solamente gocciole d'acqua sotto la vol ta, & di quindi come per diuersi gemitij, a guisa di pioggia, caggiono nel pilo, & caggendo, passano per alcuni tartari bianchi d'acqua congelata, che si truouano ne la caduta di Tiuoli, i quali vi sono adattati in modo, che par che l'acqua gemendo, vi si sia naturalmente ingrommata. Et cosi tra'l grondar di sopra, e'l correr da ogni parte, si fà vna bella vista, & vn gran mormorio. La fontana a man sinistra, ha la canna pur diuisa in due: & l'una, che è la picciola, nel medesimo modo, che s'è detto nell'altra, conduce l'acqua di sopra a la volta, a far la medesima pioggia per gli medesimi tartari, & a cader medesimamente nel pilo. Ma l'altra parte più grande di essa canna, la mette nel pelaghetto descritto: & quiui si sparte in più zampilli. Donde schizzando con impeto, truoua il bagno del pelaghetto, che le fa resistenza, & rompendola, viene a fare un bollore, & un gorgoglio bellissimo, & simile in tutto al torger de l'acqua naturale. Quando il pelaghetto è pieno, cade per mille parti nel pilo, & dal pilo per mille altre nell'ultimo ridotto. Et cosi tra'l piouere, il gorgogliare, e'l uersare, & di questa fonte & de l'altra, oltra al uedere, si fa un sentir molto piaceuole, & quasi armonioso: essendo col mormorar d'ambedue, congiunto un'altro maggior suono, ilquale si sente, & non si scorge donde si uenga. Perche di dentro fra'l bottino e i nicchi di sopra di ciascuna d'esse, sono artifitiosamente posti alcuni uasi di creta grandi, & sottili, col uentre largo, & con la boc

ca

ca ſtretta a guiſa di Pentole, o di Vettine piu toſto; ne' quali uaſi sbiccando l'acqua del bottino, prima che giunga ne' catini già detti, viene a caderui d'alto riſtretta, & con tal impeto, che fà rumor grande per ſe, & per riuerbero moltiplica, & s'ingroſſa molto più. Per queſto che eſſendo i Vaſi bucati nel mezzo, infino al mezzo s'empiono ſolamente. & poſti col fondo come in bilico, non toccano quaſi in niun loco. Onde che fra la ſuſpenſione, & la concauità loro, uengono a fare il tuono, che u'ho detto, il quale continuato, & graue, & piu lontano, che quei di fuori, a guiſa di contrabaſſo, ſi uniſce con eſſi, & riſponde loro con la medeſima proportione, che lo ſueglione a la cornamuſa. Queſta è quanto a l'udito. Ma non rieſce men bella coſa ancora quanto a la viſta. perche oltre che'l loco tutto è ſpatioſo, & proportionato; ha da gli lati ſpalliere d'hellere, & di gelſomini, et ſopra alcuni pilaſtri ueſtiti d'altre verdure, vn pergolato de' viti, sfogato, & denſo tanto, che per l'altezza, ha de l'aria aſſai; & per la ſpeſſezza, ha d'un opaco, & d'un horrore, che tiene inſieme del ritirato, & del venerando. Si ueggono poi d'intorno a le fontane per l'acque, peſcetti, coralletti, ſcoglietti: per le buche, granchiolini, madre perle, chiociollette: per le ſponde, capiluenere, ſcolopendia, muſco, & d'altre ſorti d'herbe acquaiuole. Mi ſono dimenticato dire de gli ultimi ridotti abbaſſo de l'una fonte, et de l'altra: che quando ſon pieni, perche non trabocchino, giunta l'acqua a un dito uicino a l'orlo, truoua vn doccione aperto, donde ſe n'eſce, et entra in una chiauichetta, che la porta

al fiume. Et in questa guisa son fatte le fontane di Monsignor mio. Quella poi del Sanese ne la Strada del Popolo; se io non la riueggio, non m'affido di scriuere. Tanto più, che non l'ho ueduta gittare, & non sò le vie de l'acqua. Quando sarò a Roma, che non fia prima che a Settembre, la scriuerò più puntalmente, che potrò. In tanto hò scritto a Monsignore, che le mandi ritratto di tutte: & son certo, che lo farà, sapendo quanto desidera di farle cosa grata. Io non ho saputo scriuer queste piu demostratiuamente, che m'habbia fatto. se la descrittione le seruirà; mi sarà caro: quando no; aiutisi col disegno, & disegnisi di dirmi un motto di quanto ui desidera, che si farà tanto, che V. S. ne resterà sodisfatta. Et quando bisogni, si manderà di Roma chi l'indrizzi l'operatura. La solitudine di V. S. mi torna in parte a dispiacere, per tenermi discosto da lei: ma, considerando poi la quiete de l'animo suo, & i frutti, che da gli suoi studij si possono aspettare, la tollero facilmente. Ne per questo giudico, che s'interrompa il corso de gli honori suoi: perche a questa meta arriua taluolta più tosto chi se ne ritira, che chi ui corre senza ritegno. Et con questo me le raccomando, & bacio le mani.

Di Napoli, a li xiij. di Luglio. M. D. XXXVIII.

A M. Mattio Saluatori, a Roma.

IO ho una uostra, che mi pare scritta dal Polifilo in quella sua lingua d'oca, per darmi la baia, credo io. Che l'ho molto caro. E ne ringratio il legno santo, che, doue ui lasciai melan

colico;

colico; u'habbia fatto burliero. Per rispondervi, bisognarebbe metterui addosso il Tibribastio, o'l gergo de' ruffi: & quest'altra uolta, se mi parlate piu di MACEDONICO, & di GROPPI cosi ingroppati, ve l'accocco di certo. Io vorrei, che voi m'haueste scritto, come la fate doppo la guardia del vostro legno, & de l'altre cose uostre; & massimamente de gli studi, & de le compositioni: & di Vico nostro spetialmente, il quale debbe parere il padre Triptolemo in sù questa ricolta. Fammisi l'hora mill'anni di vederlo, ma fuor di questi suoi intrichi. Di gratia fatemi saper come la fà con essi, & raccomandatemeli. Il tornar mio, se non è fra otto giorni, non sarà per molti. M. Teofilo Zimara, è tutto uostro, & studia come un disperato. Il Falcone ui si raccomanda, & presto sarà Vescouo d'Auellino. State sano.

Di Napoli, a xxix. di Giugno. M. D. XXXVIII.

A Monsig. Guidiccione.

DIECE giorni sono tornai da Napoli; & due altri appresso, un non sò chi, che io non uidi, mi lasciò in casa quella lettera di V. S. che non si rinueniua; insieme con una di M. Pier Vettori, date ambedue d'Aprile. Et fattosi pagare il porto d'esse, scrittoui di sopra d'altra mano, andò via. Si che il dire del suo huomo, che la desse in mano di mio fratello, essendo io fuor di Roma, non si riscontra. Hò poi l'ultima con la copia de la medesima, & con li tre sonetti. Ma per rispondere primamente a la prima; l'opera fatta col Car

dinale è stata buona, & ben condotta. Et se bene io non ne hò prima hauuto auiso da lei; non per questo hò mai dubitato, che non l'hauesse fatto, o non fusse per farlo per ogni occasione che ne le uenisse. Et quanto a quello, che'l Cardinale possa hauer detto in biasimo di Monsig. mio, non rispondo altro, senon che S. S. Reuerendiss. può dir ciò che uuole; ma se V. S. intendesse l'altra parte; le parrebbe, che giustificasse le attioni sue con altro fondamento, che non sono riprese. Et io ne le fò questa fede; perche hò piu uolte inteso l'uno, & l'altro; & al suo ritorno in Roma, spero, che ne resterà sodisfatta. Per iscusa di non hauerlo uisitato, dico che S. S. Illustrissima, quando tornò ultimamente da Vinetia, stette pochi giorni in Roma: & fù di Carneuale, che, rispetto a le maschere, Monsignore andaua a torno mal uolentieri, & S. S. Reuerendissima si fermaua qualche uolta in casa a suo piacere. Non per questo Monsignor mancò d'andare, & di mandare, & di far tutto che esso Reuerendiss. ordinaua. & benche questa parte appresso un Cardinale non habbia molta scusa, mi piace, che appo V. S. non sia tenuta di molta riprensione. Ma quando è stato corteggiato, & riuerito di continuo, che prò, o che grado n'hò io cauato, dice Monsignore, hauendomi sempre fatto il peggio, c'hà potuto. Il che dice essere stata cagione, che si sia alquanto ritirato, non uscendo però de' termini del suo debbito. Ora che mercè di V. S. il Cardinal sia di miglior dispositione uerso di lui, per quel poco, che può ualer seco il mio ricordo, non resterà con ogni dimostratione di

osseruallo

osseruallo come maggiore, & d'amarlo come fratello, come inuero hà fatto sempre, fino a tanto, che non s'è sentito pun ger ne l'honore. Vengo hora a l'altra sua bellissima, & gra uissima lettera. Io accettarei da V. S. come da persona giu ditiosa, & ueritiera le lodi del mio sonetto, se non mi pares se, che troppo lo magnificasse, a paragone de gli suoi; a' quali mi bastarebbe che andasse di pari, o pur che gli appressasse. Essaltare una Donna per bellissima, & metterla in mezzo di due, che sieno ueramente belle, mi pare, vn voler tor fe de a chi loda, & scemar riputatione & bellezza a la lodata. Non dimeno io credo, che V. S. dica quello che sente, con ogni sincerità. Ma che a questa uolta l'affettion la gab bi del mio, & la souerchia intelligenza le tolga la satisfattion de' suoi. & basta dirle, che mi trouo superato nel nu mero in più modi, non in quel solo che scriue; & questo quan to a' sonetti. Ne le lodi mie V. S. auuertisca, che il lasciar si ingannare da l'amore tanto in grosso, passa con qualche nota del suo giuditio; & non senza vergogna de la mia modestia. Faccia dunque V. S. ch'io possa mostrare le sue lettere senza mio rossore. Io non mi sento hora in dispositione di risponderle in uersi, ma intanto la ringratio del fauore, che mi hà fatto; & ne sò grado a la solitudine. Il consiglio, la uita, & gli studi di V. S. sono tutti lodeuoli, & quieti, & santi. ma per quanto posso ritrarre; & per gli rispetti ch'ella mi scriue; sarà necessario a differirgli a tempo, che senza suo biasimo, gli possa seguire: perche questa sua subbita mutation di uita, pare a certi più tosto fuga,

che ritirata. Et cosi l'aspetto a Roma. Intanto penso che V. S. non lascierà in dietro il disegno de la uilla, & de le fontane. Et, se circa ciò accade che io faccia altro; me n'auisi auanti che parta. Aspetto l'altro sonetto a Fra Bernardino, & con esso la satira, se la tentatione che mostraua hauer di satireggiare è ita innanzi. V. S. si ricordi che le son seruidore, & mi comandi.

Di Roma, a li xxij. d'Agosto. M. D. XXXVIII.

A M. Gandolfo, a Napoli.

M. *Giouanni Agostino è chiaro anch'egli de la uostra Susanna: & in somma crede piu a me, che sia femina; che a uoi quando uoleuate, che fusse Dea. Ella fa un gran sollecitare per venire a quel suo disegno: Ma non le riuscirà, se voi volete. Dico, se volete uoi, per che questa vostra è vna febre, che non basta, che voi diciate d'esserne guarito. Il Cenami scriue, che fin di costà ne sentite qualche ribrezzo. Et tornando uoi quà, non dubita, che non sia per tornare il parosismo. Se questo fusse; io dubiterei forte de la vostra salute. & tanto più, quanto la ricaduta sarebbe molto piu pericolosa, che'l cadere: & l'anticipar la uostra tornata, mostra molto maggior la uehemenza del male. Però fa mistiero, che v'aiutate con altro, che con la Contessa de' Ciuillari. Se vi potete contenere di venire a Roma, fatelo: altramente siete spacciato. State sano.*

Di Roma, l'ultimo di Agosto. M. D. XXXVIII.

Al Frescaruolo, a Napoli.

IN somma noi non habbiamo pago con voi. Il Molza, & io siamo disperati col fatto uostro; & non prima hauemo pensato di disobligarci in parte di quello, che ui douemo; che ci obligate di nuouo. Et ci siamo risoluti, che fino a tanto, che non habbiamo da donarui almeno una Città, sia bene di lassarne superare. Io hò riceuuti i Zolfi de le Corniole del Sig. Carduino, & i uostri alberelli di sapon moscato: &, non potendo far altro per hora; ue ne ringratio a parole. Et farò ogni opera di spingere il Signor Molza fra costà, per che ui ristori in parte con quella sua cerona. Dirolli intanto de le pietre da funghi, & farò le vostre offerte al Telesino, secondo che m'imponete. Consolate il Caserta per mia parte de la morte del Baron di Saluia; & raccomandatemeli. Salutate M. Gioseppo; & de gli altri mi rimetto a l'inuentario.

Di Roma, a li xxi. di Settembre. M. D. XXXVIII.

A M. Francesco Cenami, a Napoli.

M. Teofilo è arriuato; & fa per modo, che uoi in uano ce l'harete raccomandato; & noi in uano tentaremo di mostrarli affettione: perche mostra tanto (come dir) de lo spaualdo, che non ci si lascia far carezze. Insino a hora per forza, che gli habbiamo fatto, non si è potuto indurre che uenga, non pure a starsi con noi, ma che si contenti, che noi siamo seco. Proueremo di nuouo ogni cosa per dimesticarlo, & se

non

non ci riesce; sappiate, che sarà per sua saluatichezza, & non per nostra scortesia. State sano.

Di Roma, a li xxviij. di Settemb. M. D. XXXVIII.

Al Galletto, Thesoriero in Romagna.

MANETTO Manetti, mercante in Rauenna è familiare, & amico mio grandissimo. Fammi intendere, che V. S. non gli è ne le sue cose molto fauoreuole. & perche desidero, che l'amicitia, che tien meco, per mezzo di quella, ch'io tengo con lei, gli fusse di giouamento, senza pregiuditio però del douere, la prego, che ne le cose ragioneuoli, per l'amor mio, l'habbia tanto per raccomandato, quanto harebbe me stesso; & come se i suoi affari, fussero miei proprij. Et se intenderò, che questa raccomandatione gli sia stata di profitto, per commodo de l'amico, n'haurò gran piacere. Et a lei ne saprò tal grado, che penserò sempre in ogni occasione di ristorarnela. Con che a V. S. m'offero, & raccomando.

Di Roma, a li ij. di Nouembre. M. D. XXXVIII.

Al Manutio, a Vinetia.

QVANTO mi sia stata grata la vostra, voi ve'l possete imaginare, pensando, che tutto quel tempo, che siete stato rinchiuso ne la libraria di Cesena, v'habbiamo non solamente cercato per ismarrito, ma pianto ancora per morto. Ma che beffe son queste che ci andate facendo M. Paulo, a sepellirui bello & viuo? Io non mi sono sepellito, ne morto, direte voi. No. ma non è però che noi non habbiamo prouato

il

il dispiacere, che s'hà d'un'amico, che per tale sia riputato. Oime, star tanti mesi senza mai far segno pur di viuente? Io lo sò hora, che siete stato a guisa di quei grandi heroi a domare i Cerberi, le Chimere, & gli altri mostri de la lingua Latina per immortalarui, non per morire. Ma non lo sapendo prima; che s'hauea da pensare di voi? Almeno, se voleuate ciò fare; vi foste voi lassato intendere dal uostro Peritoo, che andauate per tornare; ò haueste lasciato l'Ippogriffo a l'entrata de la buca. E non è merauiglia, ch'io ui ueдеua qui tanto a le strette con quel Negromante di Velletri. Credo, che fin da quel tempo doueuate caparrarlo per uostra guida a questa gita d'Auerno. Tanto più, che'l primo che ci desse noua, che uoi erauate tornato a riueder le stelle; fu egli. In somma lo scherzo non fu troppo bello. ma poi che ci siate, ve lo perdono, & siate il ben tornato. Ora fuor di baie, tosto che io hebbi la vostra, per seruirui presto, & bene del libro che mi domandate, n'hò buscato vno, doue son sù quante compositioni sono state fatte sino a hora in questo genere burlesco. Auuertite di seruiruene, & rimandarlomi subbito; perche altrimente, n'uscirebbe scandalo, essendone stato accommodato senza saputa del Padrone; & io mi sono arrischiato a mandarloui, promettendomi, che non mancarete di rileuarmi senza danno. Volendogli stampare, auuertite di fare una scelta de' migliori. Il Varchi è tanto mio grande amico, che io lo reputo un altro me: siche, se ui occorre di farli piacere, ne farete a me due uolte: & ue lo dò per uno de' migliori amici, che si trouino. Oltra che ne

le

le lettere, come potete ſapere, è tanto raro, che io non sò doue hoggi per giouine ſia vn'altro ſuo pari. De l'animo uostro uerſo me, ſono io chiariſſimo: cioè, che mi ſiate amico: ma tant'altre berte, che dite de' caſi miei, mi ſono ſoſpette: et ſenza dubbio, non ſono a propoſito a dirle tra noi. Aſſai conto fate uoi di me, quando m'amiate. Pero non entrate meco ne i preconij, ne in prologhi: quando volete da me coſa che io poſſa; baſta vn cenno. Et piglierò ſicurtà di voi a la libera, come ſi ſuole fare tra gli amici, che non ſono di motteggio. Quel capriccio de la lira, paßò uia: Ma quello de' peſci mi dura. Et però vorrei mi faceſte hauere una nota de' nomi loro, come ui diſſi: cioè de gli antichi, ò Latini, o Greci, che ſieno, confrontati co' noſtri d'hoggi: poiche coſti ſono alcuni, che n'hanno molta notitia: coſi uorrei, che guardaſte ne la libraria di S. Marco, d'un libro, doue intendo che ſono dipinti tutti gli animali di naturale, & mi auuiſaſte che coſa ſia: & ſe per voſtro mezzo ſi poteſſe hauer, tanto che ſi copiaſſe, o ſi conferiſſe con altre mie fantaſie. Intendo c'hauete trouato in quella libraria di Ceſena coſe mirabili: mi ſarà caro intendere ſopra quali autori. Il Compare comincia a'ntonare di venirui a trouare: & penſo ſarà preſto. Voi ſtate ſano, & amatemi.

Di Roma, a li .... di Dicemb. M. D. XXXVIII.

Al Tribolo Scultore, a Firenze.

TRIBOLO mio caro, Io mi tengo da più che ſignore, quando mi degnate de le uoſtre coſe. Imperò non mi curo, che

mi

mi diate del tù, quando mi fate del voi. Et perche hauete tanta carestia di queste nostre signorie; Io, che son Cortigiano, ne manderò a uoi, & uoi mandate de' vostri disegni a me. Et se ne scapitate troppo; ui ristorerò di sopra più di ringratiamenti, & di baciamenti de' mani. Cosi fò con questa per hora. Et son tutto uostro a la scolturesca, & non a la Cortigiana.

Di Roma, a li xxi. di Dicemb. M. D. XXXVIII.

A M. Alessandro Cesati, a Roma.

M. Alessandro, pregate Iddio per me, che vi sò dire, ch'io n'hò bisogno. Io son quì imbarazzato, arrabbiato, & disperato a fatto. Et quanto più mi dimeno per ispedirmi, più m'intrico. Hò da fare con Marinari, con Carattieri, con Sensali, col Mare, & col Campolo, che è peggio. O Dio, che genti son queste, che cura incancherata è ella da inuiar vini a Roma. In somma io non mi posso partir di quà questo Carnouale, se non voglio lassare ogni cosa in abbandono, tanto più, che mi bisogna raffittare il Benefitio, perche questo ladro del fittuario mi stratia. si che scusatemi con tutti, & raccomandatemi al Signor Molza, il quale hò piacere che stia bene. Non ho scritto ne a lui, ne a gli altri, pensando di uenirmene domani. Hora che mi fermo questa settimana, scriuerò a tutti, & uoi tutti gli salutate; & fate Carnouale allegramente.

Di Napoli, a li xxv. di Febraio. M. D. XXXVIII.

Al medesimo, a Roma.

IO u'hò una dolce inuidia de le feste che si preparano, ma ben ho maggior compassione di me stesso, che mi conduco a far Carnouale in Puglia. Sono stato qui una settimana a mio dispetto dietro a questa benedetta tratta: Et quando, con tutte le fatiche del mondo l'ho condotta; non ho fatto niente, tanti altri intoppi mi si parano innanzi, & mi ci incontrano le più ladre cose, che si possino imaginare. Per ristoro ci pioue tanto, che non posso andare a torno, & hauendo da fare un viaggio, che i corrieri me lo dipingono per una cosa scura, non hò compagnia di questo tempo: lasciamo stare le schifiltà, che vi si truouano; mi raccapriccio solo a pensarui. O pure harò patienza. Et voi pregate Iddio per me; & fatene commemoratione, quando ui trouate a qual che passa tempo. State sano. . . . .

A M. Francesco Cenami.

IO ho sempre inteso dire, che la troppa diligenza è così mala cosa, come si sia la trascuraggine. Voi volete essere tanto a punto ne le cose vostre, che non è merauiglia, se sempre hauete che fare, così ne le vostre, come ne l'altrui. Voglio dire, che, se uoi viueste un poco più a la carlona, uoi ui hareste quelle brighe meno, che ui pigliate da uoi, & quelle, che ui sono date da altri per esser troppo diligente. Io le pur fuggo (solete voi dire) Questo non potete già far uoi contra la natura uostra. Et quando ben poteste, mostrate

te di non volere, a star sempre doue è forza che vi s'appic
chino addosso, ancora che non le vogliate. Or veniteue-
ne, veniteuene a Roma in buon'hora: & prouate vn poco
di vita a caso, che la trouarete la più dolce cosa del mondo.
Se voi non toccaste ogni sera il polso a cotesti uostri gioui-
ni, vi parrebbono che non fossero ancor viui. M. Marti-
no ha pure hormai le mani e i piedi, & ha imparato a notar
da voi: lasciatelo vn poco spelagar da se, che non affoghe-
rà così di leggiero, come voi vi pensate. Ma di questo
non ne sarà altro, & a Roma non uerrete voi altramente
per quelli quattr'anni ch'io ui dicea. O pure de le uostre bri
ghe o da uoi, o da altri, che se ne uenga la cagione, io n'hò di
spiacere. Et di quelle che pigliate per conto di Monsignore
ue ne ringratio da sua parte: et u'hò compassione così di que
ste, come de l'altre, massimamente ueggendoui ancora a le ma
ni col Campolo, col quale so quanto ui sia a grado di negotia-
re. A l'Abbate ho uoluto risponder latinamente per la prima
uolta, per non parer superbo. Se uoi uedeste, che la mignatta
s'attaccasse, liberatemene, con dire, ch'io sia fuori di Ro-
ma, o simil cosa: perche da qui innanzi harò da fare altro.
Desidero nondimeno, che mi tegnate in sua gratia, perche
l'hò per buona persona, che importa più, che l'esser buon
Poeta. A M. Gioseppe, non ho uoglia di scriuer per hora:
fateli intendere, che quello amico, non hà durato molta
fatica a farsi conoscere, & che se n'è tornato in costà, secon-
do che osa dire, chiarito de la Corte. Ma la Corte è meglio
chiarita di lui. Era di già a le mani del Tramezzino, &, se

 staua

staua più, lo metteuano in un curro, che non duraua una fa tica al mondo a correr Roma per pazzo, com'è ueramente. State sano, & di gratia raccomandatemi al Sig. Rauaschie ro. Di Roma, a li xxv. di Marzo. M. D. XXXIX.

A . . . .

HO *da molti, & molte uolte inteso predicare de la gentilezza, & de la cortesia di V. S. & hora, per quanto ritraggo da M. Pier Vettori, la ueggo mettere in opera uerso di me, ancora ch'ella non mi conosca, & non habbia alcuna cagione di farmi piacere. La qual cosa m'hà fatto tanto desideroso di esserle seruitore; che, senza aspettare altra occasione, la prego si degni accettarmi per tale, & di commandarmi, come a persona che di molto le si tenga obligato. Et quanto a la cosa, di che l'ho fatto richiedere, mi parebbe di far torto a la liberalità sua, se cercassi di leuarla a lei, poi ch'ella mi promette di non darla ad altri: & sapendo io, quanta fede si debbe prestare a le parole d'un suo pari. Ben la prego, che sia contenta d'accommodarne M. Pier Vettori tanto che la possa uedere, & auuertirmi di quanto le pare: perche (ancora che sia una ciancia) ho caro, che non esca senz'una sua occhiata. poiche la mia troppa fidanza, & la poca fede d'altri, mi sforzano a mandarla fuori a mio dispetto. Ma quando V. S. potesse rihauere destramente la copia di M. Camillo, per farmi un seruigio rileuato, la prego a farmene gratia. Et rendasi certo, che ne le sarò obligato in eterno. Et quando questo non si possa, mi faccia tanto fauore, di scriuer*

gli,

gli, che per amor di lei (poiche son chiaro, che per il mio no'l farebbe) sia contento di non più diuulgarla. Et senza più altro, la ringratio, de la liberalità usatami. Et me le dono per seruitore.

Di Roma, il secondo di Maggio. M. D. XXXVIII.

A M. Pier Vettori, a Firenze.

VI ringratio de la diligenza fatta con Monsig. N. & voi prego a ringratiar lui de la cortesia che m'usa, ancora che ne sappia grado in gran parte a l'opera uostra. Con questa sarà una mia a S. Sig. laquale vi lascio aperta, acciò ueggiate quanto le dico. Sugellatela poi, & nel darla, supplite al restante. Del libro, promettendo S. Sig. si fermamente di non darlo, mi parrebbe di farle ingiuria a uolermene assicurare per altra via, che de le sue parole. Imperò le scriuo in modo, che con più honesto colore vi verrà ne le mani volendolo dare: & dandolo, desidero, che, per mio amore, vi scioperiate tanto, che gli diate vn'occhiata: segnando, almen con l'ugna, tutto quel che u'offende così ne' sensi, come ne la lingua: perche sono forzato a stamparlo, & certo a mio mal grado, perche non uorrei, che questa fosse la prima cosa, che si uedesse a stampa di mio. Ho preso sicurtà di ricercare Monsig. Protonotario d'operarsi ancora a farmi ricuperare la copia, che ne tiene il figliuolo del Molza, o almeno a fermarla, che più non si diuulghi, se sarò al tempo però, che non lo credo. Di gratia siate con S. Sig. Se fusse possibile a fare uno di questi effetti, & entratele

malleua-

malleuadore per me, che le sarò sempre seruitore. Del loco de le Parche in Catullo; non si troua riscontro nessuno, ne di pittura, ne di statue, ne osseruatione, ne opinion di persona, che io sappia, che s'hauessero a uestir di quercia. Et benche per coniettura, le si potesse dare qualche conuenienza con esse, per essere arbore fatidica, per la Selua Do donea, & per esser molto viuace; par cosa troppo dura a la candidezza di quel Poeta. Et però nel primo verso ognuno s'accorda che Vestis, stia bene in loco di, Quercus, & così hò trouato corretto in più testi. Nel secondo sono queste uarie correttioni.

Candida purpureis radijs perstrinxerat ora.
Candida purpurea talos incinxerat ora.
Candida purpureis ramis incinxerat ora.

Il primo è segnato nel libro del Molza, per del Pontano: il secondo l'hò da M. Lodouico. il terzo mi dice il Manutio hauere in un testo, ancora che non se ne sodisfaccia. pur di tutti si caua qualche senso. ma, qual piu quadri, si rimette al giuditio uostro. Et di quello, che voi accettate, o se altro testo buono ci hauete; ui piaccia di farne parte. Il S. Mol za m'hà detto che uedrà il loco meglio, & per altra se ne scriuerà. Egli molto ui si raccomanda, & con tutto, che sia stato molto male, & molto disperato di guarire; da quattro giorni in quà (mercè del buon legno) ha guadagnato tanto, & de la sanità, & de la speranza, che lo facciamo saluo fra pochi giorni. Raccomandatemi a M. Neri Ardinghelli, & diteli, che questa mattina Monsignor suo è partito per la

Marca

Marca Vicelegato, che Iddio li dia fortuna eguale a la uirtù. Monsignor mio, con gli altri amici vostri, ui si raccomandano, & io non posso esser più vostro, che mi sia. State sano.

Di Roma, a li ij. di Maggio. M. D. XXXIX.

Al Signor Frescaruolo, a Napoli.

PER *iscusa di non hauerui scritto fino a hora, non uoglio dir altro, se non che, non essendo stato quasi mio, non poteua manco esser vostro: dico, quanto a lo scriuere: che col core sono stato, & sarò sempre vostrissimo. Hora benche non sia scarico de le brighe a fatto, hò tanto da respirare, che ui potrò mostrare con questa, almen che io son uiuo, & che non mi sono dimenticato di voi. Ho tanto fatto, che hò buscato vn pezzo di quel legno d'India, che Monsignor mio presentò al Signor Principe: & perche è cosa rara in Italia, come voi in Napoli; n'hò fatto un Caualiero; & mandolo a la Caualleria uostra, non per presente, (che non pensaste, ch'io mi uolessi con questa frascheria disobligare di quel la Città, che vi promisi vna volta) ma per vn ricordo di quell'obligo, che vi tengo. Ben sapete, ch'io non uisitai Monsignor Giouio mai; & la cagion fù, che non sendoui potuto andare ne la prima, ne la seconda settimana, mi uergognai d'andarui con quelle uostre raccomandationi tanto uecchie. Si che dite al Caserta, che l'ho seruito. Ma un giorno restorerò l'uno, & l'altro, tanto cicalerò di uoi con S. Sig. Il Sig. Molza è stato fino a hora male male: hora,*

gratia del Sig. & uertù del buon legno, speriamo fra pochi giorni hauerlo sano. E di gia a mezzo la dieta, & sentesi benissimo. Si raccomanda a uoi. Et io a tutti del uostro inuentario, eccetto a M. Gioseppo. State sano.

Di Roma, a li x. di Maggio. M. D. XXXIX.

Al Cenami, a Napoli.

PERCHE non vi scrissi sabbato, sto con paura d'vn rabbuffo, se già non ue la passate, perche il medesimo, voi non iscriueste a me. Io non hò altra scusa, se non che non mi venne bene farlo. Che, se volessi dire, che non hauea che scriuere, non mi varebbe con uoi, che mi comandaste, ch'io vi scriuessi, & di nulla, & di qualche cosa, & d'ogni cosa. Per placarui vn poco, ui mando certe chiacchiere di Pasquino, il quale quest'anno ha detto di molta ciarpa, & ecci qualche cosetta non cattiua nel suo genere. ma non hò potuto hauer per hora senon queste poche: vi manderò de l'altre di mano in mano. Raccomandatemi a M. Gioseppo, & al Rauaschiero, & state sano.

Di Roma, a li x. di Maggio. M. D. XXXIX.

Al medesimo, a Napoli.

COSA sommamente grata hauete fatta a Monsignore d'offerirui cosi prontamente al Signor Don Francesco di Bologna, & da sua parte ue ne ringratio. Del resto de' danari di Puglia, per esser si poca somma, non accadeua far rimessa. Di Pasquino non ui paia poco, che d'un copistaccio sia diuentato

Poeta

Poeta quasi da più che'l Brittonio. Basta per hora che dica del male, ò male, ò ben che se'l dica, pur che si uada ritrahendo dal plebeo, che tale era diuentato. L'Ago del Bernia, non si troua se non cosi spuntato, & scrunato come hauete ueduto, perche egli non lo dette mai fuori: & dopò la sua morte, quelche ne uà d'intorno, si cauò la più parte da Monsignore Ardinghello, che, intendendolo recitare a lui solamente due uolte; lo imparò a mente. Se con la memoria di qualch'un'altro si potrà supplire al resto, si uedrà di mandaruelo intero. Del pericolo del Signor Tasso, mi duole, perche non uorrei, che mancasse un discreto, & cortese Caualiero: che se ben l'error suo, secondo il Gioua, è stato grande di pigliar moglie; non è però tale, che io creda, che per quello ce l'habbiamo a perdere. State sano uoi, & comandatemi. Di Roma, a xij. di Giugno. M. D. XXXIX.

A Monsig. Ardinghello, a Macerata.

Io non mi voglio scusare con V. S. di non hauerla accompagnata nel partire, si perche con vn suo pari saria cosa debole; si perche la colpa è stata d'altri che mia. Et quando mia fusse, il Priore de' Rossi non solamente me n'assolue, ma mi promette, che le sia stato caro. Et cosi, quanto a lei, ne stò riposato. Ma non posso far di non dolermene per conto mio; perche n'harei cauato vna certa mia satisfattione, & vn suo fauore, secondo che M. Giuliano m'hà detto, che V. S. mi volea lassare non sò che commessione. De la quale harei caro, che di nouo mi facesse gratia, quando sia a tempo: quan

do no; la prego mi comandi qualche altra cosa di quelle, che si possono commettere a uno di poca sperienza, & di molta fede; scriuendone a M. Giuliano, o facendone scriuere a M. Mattio, che non mi curo si pigli fastidio di lettere con esso meco. V. S. attenda pure a metter in opera quella uertù, & quella prudenza, che Iddio l'ha dato per gouernarne. Et vagliasi di questa occasione a farsi non solamente grande, ma immortale: che non so, se in questi tempi la poteua hauer maggiore. Considerando da vn canto il gouerno de' passati, & la mala contentezza de' popoli: da l'altro la buona mente di lei, & quella di Monsig. Reuerendiss. Legato, conforme a la sua; con l'espettation grande, che s'ha generalmente de la bontà, de la intelligenza, & de la integrità, de l'uno, & de l'altro: aggiuntaui la facilità, ch'è di gouernare, massimamente in questi tempi quieti una Prouintia obbedientissima. Monsignore la seruitù, che io hò con V. S. e'l desiderio, che ella lassi al mio paese una fama perpetua, mi fanno prosuntuoso a ricordarle quello ch'io conosco, che ne a lei, ne da me si deue ricordare. V. S. è in loco, doue non bisogna altro a farsi amare, che la humanità, & la grata, & continua audienza. Et questa parte hà per se stessa da la natura. A farsi poi temere; basta, che i più potenti non possino dispor di lei, se non quanto porta il douere. Et questo le dettarà la cognitione de la giustitia. Auuertendola in questa parte, che di già hò inteso da prouintiali, che V. S. è troppo buona per loro: che non vuol dir altro, che dubitare, ch'ella non sia per farsi temere. Et volendo intendere,

re, doue fondano questa dubitatione; ritraggo che nel maneggio de la causa di Ciuita Noua, è parsa loro troppo patiente, non conoscendo che'l tempo, & la prudenza, & la qualità de la causa ne la richiedeuano. Et che con la necessità, si procede per una via, & con l'autorità per un'altra. Pure è bene che V. S. sappia ogni cosa: & io ne le dico, perche son certo, che perdonerà questa mia presuntione a l'amor che le porto da fedel seruitore. De la mia pouera, & desolata terra; non voglio mancare di ricordarle, che hauendo quella notitia, che ella hà de le sue disgratie; & commodità, & autorità di poterui rimediare; sia contenta di metterui vn poco di fatica, perche spero, che facilmente le uerrà fatto di comporle. Considerando, che d'una parte è padrone assoluto, & de l'altra può essere con qualche mezzo. Di già sapendosi ch'io son seruitore di V. S. sono richiesto di fauore da più persone appresso di lei. però se l'affannassi qualche uolta; mi perdonarà: accertandola, ch'io non la richiederò, ne per me, ne per altri, di cosa che non sia, o per dir meglio, non mi paia honestissima. Et l'apportator di questa sarà M. Giulio Spiriti da Montesanto, giouine molto da bene, & mio grande amico. Torna a casa per alcune sue faccende, per le quali se gli occorresse hauer bisogno de l'aiuto di V. S. uerrà liberamente a lei. Et io la supplico, che prima per la sua bontà, & poi per mio amore, le sia raccomandato. De la mia causa, per non fastidir V. S. hò scritto a lungo a M. Mattio: da lui sarà informata de la mia buona giustitia: & si degnarà farmela essequire, per liberar-

mi da una mosca cauallina, che mi trafigge tanto, che mi fà dimenticar le fiche, le quali io porterò, o manderò subbito che saranno mature.

Di Roma, a xiij. di Maggio. M. D. XXXIX.

A M. Mattio Francesi, a Macerata.

VOI *mi faceste una gran ressa a la uostra partita, perche io ui scriuessi; & non sapeuate, che non harei potuto far di meno, hauendo più bisogno di uoi, che'l tignoso (come si suol dire) del cappello. Et, se intendete, che uno ui scriua quando lo fà per suo conto, & quando ui dà de le brighe; non ui potete già lamentare ch'io non u'obbedisca. Et se questa non sarà una lettera per una uolta, non uaglia. Vorrei bene che la leggeste tutta almeno ogni dì un poco, che mi pare così uederui gittarla uia subbito che intendete che l'argomento d'essa è una lite. Or udite. E debbono essere da sei o sette anni, che un Brigante di quei fini, ha tolto a litigar meco a credenza, & uiene a la uolta mia molto arditamente: credo, perche si sia auueduto, che in questi casi, io sono stato infino a hora un Cacapensiero. Ma io mi son risoluto, che non m'habbia più per tale. & hora che Monsignor uostro è costà, hò presa la lite a denti: & se credessi spender me medesimo; uoglio che si termini, per non hauer più questo fracidume intorno. & per non rompere il capo a Monsignore se non quando bisogna, ho scritto a S. Signoria d'ogn'altra cosa, che di questa. Et a uoi mando così minuta informatione, perche possiate con essa informare a tempo S. Signoria, & altri, secon*

do che bisognerà. Auuertendoui, ch'è necessario ch'io ue ne faccia così lunga cantafauola, perche ho da far con una lappola, che s'appica ad ogni cosa. Et solamente che egli vi parli; vi parrà, che io habbia tutti i torti del mondo. Et ui prometterà, & griderà, & merraui procuratori, & ui farà tanti deriuieni intorno; che v'intratterrà, ò vi darà ad intendere, ch'io l'habbia assassinato. Imperò con sopportatione de le vostre orecchie, ue le conterò infino da l'ouo. E sono de gli anni presso che diece, che Monsignor mio mi dette il beneficio di Monte granaro, il quale per essere stato innanti a lui in mano de' Rettori negligenti, & a suo tempo, di Procuratori tristi, trouai tutto in ruina. Tanto che la prima uolta ch'io lo vidi, me ne vergognai. Et quello, ch'io m'habbia speso per rimetterlo in assetto, lo sà tutta quella Terra: & voi stesso ve ne potete informare. Fra l'altre cose trouai, che chi s'hauea perso un pezzo di terra, chi un cottimo, chi gli ornamenti de la Chiesa, & chi una cosa, & chi un'altra. Tra quali, sendomi riferito, che Ceccho di Denno, hora mio auuersario, mi teneua un certo terreno occupato dal Padre di molt'anni, & che tutta la Terra se ne scandalezzaua; non potendo non risentirmene per honor mio; feci prima ogni diligenza per non litigar seco: al qual mestiero io sono andato sempre come la biscia a l'incanto. Lo pregai, & fecilo pregare, che me lo restituisse, che io non mi sarei curato poi de' frutti di tanti anni passati. Egli con buone parole, & con promettermi di mostrare, che egli lo teneua per uertù d'un contracambio fatto con la Chie

sa;

sa; m'intertenne intorno due anni. A l'ultima conoscendo la ragia; gli mossi lite a l'Ordinario, il quale è il Vescouo di Fermo: doue doppo molti, & molti termini concedutigli dal Giudice, & difensioni fatte da lui; mi fù sententiato in fauore. Ma quando procuraua per l'essecutione, il buon fantino mi fece non so che tresca a Macerata, & d'appelli, & citationi a Ciuita Noua, quando io ero a Roma, che mi mise ogni cosa in confusione, ancora che, secondo intendo, non si potesse appellare. Fui consigliato di commetter la causa a l'Auditore de la Camera, inhibire a Macerata, & citarlo a Roma. Fecilo; non rispose; procedei per uia di contra dette; gli cauai il mandato essecutiuo; Venni costaggiu, (che fu a tempo di Rauenna, & de la Barba) per esseguirlo; Et doppo ricercolo amoreuolmente, lo feci pignorare in certi buoi. Egli era in quel tempo intrattenuto da la Barba, per farlo cedere a una lite, che egli hauea col Ciappardello tanto, che gli fece un fauore a cielo. Et per questo gli Auuocati, i Procuratori, & tutta cotesta Corte congiurò a farmi un torto, che non s'udì piu; d'impedirmi un mandato essecutiuo di Roma: fecemi restituire l'essecutione de buoi, & sei altre ingiustitie. Di poi tornando il medesimo in disgratia de' superiori, mi fu concessa l'essecutione contra la persona, tanto che doppo molto fuggire, & nasconder se & le sue robbe, con isualeggiargli la Casa, mi ualsi de le spese fatte a Roma, & ultimamente per istanchezza, venne meco ad accordo. Nel quale potendo io per uigor del mandato farli di molto male; mi contentai che sola-

mente

mente per mio honore mi rendeſſe il terreno, & ſi terminaſſe in modo, che per eſſer confine a gl'altri ſuoi terreni, non lo poteſſi piu moleſtare. Gli laſciai tutti i frutti dell'oliue di molti anni, & del grano; eſſendo condennato in uentiſette ſome a tempo, che valeua un'occhio la ſoma, non ne volſi piu che ſome 10. & quelle mi dette poi fracide. Reſtomi ſolamente obligato a le ſpeſe, che s'erano fatte à Fermo ne la prima iſtanza, ſecondo che dal Vicario ſarebbono taſſate. Et di più per moſtrare, ch'io non hauea litigato per hauer del ſuo; mi obligai, in caſo che ſi trouaſſe mai; che'l terreno litigato fuſſe ſuo, o per comperar, ò per contracambio fatto con la Chieſa, che io lo reſtituirei con tutte le ſue appartenenze. Queſta mia liberalità fù molto ſciocca, & impertinente; uſandola con un ſuo pari, potendo ſtagliar queſto intrico allhora, che gli hauea le mani ne' capelli, per ſempre. Ma non penſando, che foſſe tanto ignorante, che non conoſceſſe il benefitio che io gli facea; la gouernai come hauete udito. Rientrai allhora in poſſeſſione del terreno, & hollo poſſeduto, &, per non rimeſcolar piu queſta materia, non la moleſtaua del reſto de le ſpeſe, che mi doueua de la prima iſtanza di Fermo. Ma egli, che è huomo inquieto, & ancor debbe hauer poco ceruello, ſecondo che io poſſo conſiderare, ha preſo di nuouo a trauagliarmi, prima ne' confini, di poi con dire, che'l terreno è ſuo, & di coſtaggiù procede piu pazzamente del mondo. Io, veggendo queſto, non gli hò voluto hauer piu riſpetto. Et hò fatto taſſare le ſpeſe di Fermo, come ſi vede per la dichiaratione del Vicario. Et

uenendo esso a Roma, gli feci fare un comandamento dal Gouernatore, che non partisse, che non me le pagasse, et che non ordinasse di rimettere i confini al loco loro. Egli, non istimando tal protesto, si partì di Roma. & con tutto ciò per odio de le liti, & per carestia di tempo, non gli procedei altramente contra. Hora di nuouo hà rotto i confini, con dire, che quello, che occupa di più, è suo. ma poi che è stato conuinto per essamini di testimoni, è tornato a ridire, che è suo ancora tutto'l terreno. Et produce un contratto, che fà mentione di non sò che terra, che tanto ha da fare con questa, che si litiga, quanto il Gennaio con le More. Et sà tanto bene ciurmare, che, incorrendo in contumacia, in pene, turbando possessioni, & facendo di forza; la ragion glie ne comporta. Gli è creduto ogni cosa, & fa ciò che vuole. Infino a hora l'ho tollerato per istracurataggine, & per le molte occupationi: adesso non posso più. Et non voglio questa seccagine addosso, se io credessi, che me n'auuenisse anco peggio. La prima cosa uoglio che mi paghi le spese di Fermo. Et per questo vi sarà vn'altro mandato essecutiuo del Gouernator di Roma, come uedrete. Di poi gli farò procedere a la pena de gli scudi 100. dal Fisco, per non hauere obbedito al precetto di non partirsi di Roma. & poi che vuole da grattare, gli darò de la rogna. Hora io vorrei, che uoi foste con Monsignore, perche mi fauorisse in tanta giustitia; commettendo l'essecutione del mandato, secondo che dal mio procuratore gli sarà mostro esser di ragione. Et perche fa vn gran brauare con quel contratto che mostra; auuertite, che quel medesimo

desimo hà prodotto più volte & a Fermo, & a Macerata; & sopra d'esso gli sono state date tutte le sentenze contra. Et quando pur fusse quel che egli dice, l'harebbe a mostrare qui, & non altroue. Di più, uorrei che Monsign. trouasse qualche uia (laquale io non sò) di porre in questa causa perpetuo silentio. Et che bisognando mandasse nel loco un Commissario ad essaminar sopra i confini. & secondo che uien riferito, così facesse terminare, per modo che non possa mai piu dimenarsi. Di gratia pregatelo, che mi faccia questo fauore, di liberarmi una volta per sempre di questa briga, che mi sarà tanto caro, quanto m'è la quiete de l'animo: laquale da nessun'altra cosa m'è così turbata, come da questa bagattella. Io ui dò questa commessione mal volentieri, perche sò, che u'è contra stomaco come a me. ma per vscir di questo tormento un tratto, son forzato. & anco voi per manco fastidio non potete far meglio, che farmela terminare. Mandoui la musica, che mi lasciaste da farsi sopra al uostro Madrigale. Con M. Benedetto mi ricordo d'usar la vostra procura ogni uolta che passo di Banchi. Egli ui si raccomanda, & per altra ui scriuerò da sua parte alcune altre cose. State sano.

Di Roma, a li iij. di Maggio. M. D. XXXIX.

Al medesimo, a Macerata.

IL uostro Busino stà sano, & di buona voglia, se non quanto egli è restato senza voi. ogni volta che'l ueggo, gli ricordo i vostri ricordi. Mi disse volerui scriuere per insino de

la ſettimana paſſata: & mi merauiglio non l'habbia fatto. Andrò, ſcritta queſta, a riuederli il conto; & lo ſolleciterò tanto in queſta parte, che ui dourà ſodisfare. Se già, come dite che egli pizzica alquanto di me ne lo ſcriuere; voi non pizzicate troppo del Varchi, che potrebbe eſſere, poiche tanto preſto cominciate a pigolare, che non ui ſi ſcriue. I miei ſi lodano molto di uoi, & ui hanno per coſi gentile, come ſiete. ſe a uoi pare d'eſſere (ſecondo che dite) alquanto ruſtichetto in accarezzargli, è perche uorreſte uincer voi ſteſſo di corteſia. Et fate piu che io non ui hò richieſto: pigliando molte brighe per loro. Et io piglio volentieri queſti oblighi con uoi, accioche, operandomi voi a rincontro, mi diate alcuna occaſione di ſgrauarmi di parte. Quanto a la coſa mia, non dubito punto ne del fauore di Monſignore, ne de la diligenza uoſtra: & aſpetto, che mi cauiate di queſto intrico. Tenetemi in gratia di S. Sig. & toccatemi un motto de la lettera, che io le ſcriſſi, perche non uorrei che le coſe, che le ho detto per ſuo ſeruigio, mi ſi imputaſſero a proſuntione. Ditemi qualche coſa de gli amici, che ui detti in nota, & ſopra tutti, di M. Camillo Coſta. Raccomandatemi a l'Alemanno. Et ſtate ſano.

Di Roma, a li xxviij. di Maggio. M. D. XXXIX.

A M. Luca Martini, a Fiorenza.

HO *in vn tempo due voſtre. Et quanto a la Canzone, che mi chiedete per le nozze del Signor Duca; voi ſapete, che queſte coſe uogliono non aggio & buio, (come uoi dite)*

ma

maggio & serenità. & io sono hora trauagliato, & confuso più che fossi mai. M'hauete colto in un termine, che la stampa m'assassina, le liti m'indiauolano, il debito mi strangola: & l'altre brighe di più sorti, ch'io hò, non mi danno pur un risquitto. Pensate, s'io hò tempo o ceruello di poetare. Nondimeno è tanto il desiderio, ch'io hò di seruirui; che mi ci vorrei prouare a dispetto de le Muse, & del tempo. Et se'l soggetto che dite non si tien secreto, mandatemelo subbito. Non vi prometto risoluto di farla, perche hò da combatter con troppe cose; ma me ne sforzerò quanto so & posso. Non ne date intentione a l'amico, ne uoi ue la promettete, perche non ui trouaste senza: prouedete d'hauerla da altri, & se harete la mia, ui sarà di uantaggio. Partirà (credo) domani per costa M. Alessandro Coruino, un gentil'huomo, che è la cortesia, & la bontà stessa. Dilettasi d'hauere, & di uedere cose belle più che tutti gli huomini, & se n'intende pure assai: ui priego per l'amor mio, & perche siete degni l'uno de l'amicitia de l'altro, lo uisitiate, ue gli offeriate; in somma ue gli diate per amico: & gli siate costì come un Piloto a mostrarli tutte le bellezze de la Città, & tutte le opere notabili che ui sono o di mano, o d'ingegno. Egli alloggerà con Monsignor N. e'l Tribolo lo conosce; ma perche lo ueggo occupato, lo raccomando a voi, che potete essere scioperato a uostra posta. A esso Tribolo dite, che attenda pure a le sue faccende, che'l disegno che m'hà promesso mi verrà sempre a tempo. Et raccomandatemi a lui, & a tutti gli altri nostri. State sano.

Di Roma, a li xiiij. di Giugno. M. D. XXXIX.

A M. Gioseppo Tramezzino, a Vinegia.

ET anco voi M. Gioseppo uolete mostrare d'essere stato a Roma; vendendo le carote per raperonzoli. Oibo, io hò nel uostro soprascritto due volte del Signore & una del Messere; & per entro la lettera tanti altri profumi; che buon per me, che m'hanno trouato intasato. Per questa volta io ue la perdono; &, se non ue ne rimanete, io dirò che uogliate del Clarissimo & del Serenissimo uoi; & ve ne darò a tutto transito. Ricordandoui, che se uoi partite di Roma; io ci sono restato, & che torno anche da Napoli di fresco. De lo scriuer volgare; io non mi ricordo d'hauerui mai detto cosa alcuna; ma uostro padre m'ha fatto souuenire, che io ne ragionai con esso lui. Et se non u'hà riferito altro, che quello ch'egli mi dice, io replico il medesimo a uoi: non perche io voglia preporre una lingua a l'altra; ma perche mi par ragioneuole, che debbiamo sapere scriuere, & parlare la nostra, come gli altri de l'altre lingue scriueuano, & parlauano la loro. Se in questo pare a voi, ch'io ui possa aiutare, non lo sò gia io, ne me'l persuado, ne dicendolo uoi cosi cortigianamente ui si può credere. Ma mi sarebbe ben caro di giouarui in questo, & in ogn'altra cosa: & quando, & doue ueggia di potere, lo farò sempre di buona uoglia. Voi state sano, & a M. Paolo cordialmente mi raccomandate.

Di Roma, a li xvi. di Giugno. M. D. XXXIX.

A M. Luca Martini.

MANDOVI *la compositione, che m'hauete chiesto, ò Canzone, o altro che ue la uogliate nominare: che hauendo uoi data occasione a questa nuoua spetie, gli potete anche dare il nome. Desidero, che uoi ue ne sodisfacciate più di me, & in ogni caso accettate il mio buon'animo, & le scuse de la indispositione, & de gli impedimenti. Fatene poi leuare, & porre secondo che meglio ui torna, & per la poetica, & per la musica. perche quanto ai Cori uedrete che ho trapassato un poco il prescritto uostro: l'hò fatto perche quell'Io, replicato appartatamente da ciascuna, farà maggior uaghezza: & con poche note di piu si sopplisce a tutto. Auuisatemi come ui riesce, & fate ch'io n'habbia il canto prima de gli altri. State sano.*

Di Roma, a li xv. di Luglio. M. D. XXXIX.

A Anton Simone Notturno, a Monte Casciano.

IO *ui sono stato, & sarò sempre amico a un modo: & la lontananza, e'l tempo non sono da tanto, da farmi dimenticare una amicitia come la uostra. Di uoi credo & son certo del medesimo. Et che hora me lo scriuiate, m'è piu tosto dolce ricordanza, che necessaria. Del non esserci uisitati con lettere, io accetto dal canto uostro tutte le scuse, che uoi fate. Dal mio, mi scuso con questo, che lo scriuere secondo il mio dogma, non è articolo di amicitia, se non quando importa ò a l'uno, ò a l'altro che si scriua. Et in*

questo

questo caso, io non mancherò mai. Et siate certo, che io u'amo, & u'amerò sempre. & tanto terrò d'esser amato da voi, quanto mi darete occasione, che possa far cosa, che vi sia grata. Et a voi per sempre m'offero, & raccomando.

Di Roma, a li xviij. di Luglio. M. D. XXXIX.

A M. Luca Martini, a Firenze.

HO due vostre. & quanto a la prima, io ho caro d'hauerui sodisfatto, ancora che non satisfaccia a me medesimo, de la Canzonetta, che m'hauete chiesta, & aspettone la musica tosto che sarà recitata. De gli habiti, non hò hauuto prima tempo di cercare il proprio di ciascuno, ne anco gli ho cerchi a mio modo; non dimeno truouo infino a hora, che Giuno ne è descritta con una ueste hialina, cioè di color di vetro & trasparente, per l'aria; & di sopra con vn manto caliginoso; per significatione de le nubi, che farei quella di celestro chiaro, & questo d'un velo, o uero d'un taffetà scuro cangiante, o uero d'vn burato di seta nera, per onde trasparesse il celestro di sotto. In capo vna acconciatura candidissima con una diadema, cioè fascia piena di gioie. In piedi vn paio di calzaretti neri, & a le ginocchia bende cangianti. Ne la destra un fulmine, & ne la sinistra un Cembalo. Venere, per quanto si ritrae d'Homero, & d'altri, uestirei di teletta d'oro, & in testa le metterei una corona d'oro, & di rame insieme, fatta con qualche bel disegno, & l'auuiticchierei di mortine, con vn'acconciatura di capelli a ricci, & lucingnoli, che fusse artifitiosa, & ua

ga.

ga. Al collo catene d'oro, & uarij vezzi di gioie: Ne' piedi, usattini di chermesi, & a trauerso quel cinto che domandauano il Cesto, diuisato di più colori, & dipintiui suso amoretti, & donne, che rappresentassero le fraudi, le lusinghe, le persuasioni, le malie, & simili affetti, & effetti di Venere. da l'una mano, con vn dardo, & da l'altra con la facella. Minerua con vna celata in testa, fasciata con vna benda rossa, con che dicono che s'asciuga nel combattere: Per Cimiero le farei vna Ciuetta; & per pennacchio vn ramoscel d'oliua: indosso una corazza a l'antica; sopra vna veste rossa soccinta: in piedi un paio di stiuieri d'argento. Ne la destra un'hasta; & ne la sinistra l'Egide, cioè lo scudo con la testa di Medusa; & nel lembo de la ueste, ò in un cinto a trauerso dipingere gl'istrumenti di tutte l'arti. Amore si sa che va ignudo, alato, faretrato, con l'arco o pendente dal collo, ouero in una mano, & nell'altra con vna facella. Non lo fate cieco, perche vede lume pur troppo. Pari, uestitelo da Pastore a vostro senno: ma riccamente, c'habbia del reale. Houui detto soccintamente gli habiti schietti, secondo che gli truouo scritti. Dirui i significati d'essi, sarebbe lunga faccenda; & poi si sanno per l'ordinario. Hò dipoi hauute le compositioni, che mi mandate; che mi piacciono assai, & ue ne ringratio. State sano.

Di Roma, a li xxviij. di Luglio. M. D. XXXIX.

A M. Mattio Francesi, in Ascoli.

IL caso di Monsignore et uostro, ci hà dato tanta afflittione, fin che hauemo dubitato de la morte, che hora, essendo sicuri de la uita, mi par ragioneuole, che ce ne rallegriamo. Io non uoglio altramente scriuere a S. S. R. che debbe hauere il capo ad altro. & poi son certo, che sa l'animo mio senza altra mia dimostratione. Rallegromi dunque con esso uoi; & uoi per mia parte ui rallegrarete con S. S. che sia uiua, & fuor di pericolo. Del seguito, poiche non si può far altro, patienza. I grandi huomini corrono le gran fortune, & hauendo corsa la cattiua, si truoua per innanzi la buona, che cosi si uede accader le più uolte. Et ui potrei dire di molte cose auuertite, & lette, che mi fanno pronosticare. Ma basta, che per questo io hò conceputo di S. S. una ferma speranza di uederlo grande. Et di uoi, dico, che ancora la uostra fortuna ha fatto questa uolta una uacuation tale, che poco ui può rimaner homai di maligno. Or attendete a curarui, & preseruateui. Mantenetemi in gratia di Monsignore, & scriuetemi di mano in mano del miglioramento suo, & uostro. Raccomandatemi a M. Lorenzo, M. Giuliano, M. Pier Francesco; & quando sarete a Macerata, a tutti quei gentil'huomini.

Di Roma, a li x. d'Agosto. M. D. XXXIX.

A M. Francesco Cenami, a Napoli.

QVESTA sarà per dirui, che io son uiuo, & che quei, che scriue,

ſcriue ſon'io, et non un'altro. Dicolo, perche uno de' uoſtri Napolitani, per hauere inteſo da non sò chi, non ſò donde, che io ero morto; ſe n'è uenuto quì affuſolato per impetrare la mia Abbatia di Somma. Ma perche ſon uiuo, & la uoglio per me, ſe ne douerà tornare condennato ne le ſpeſe. Se non m'hauete ſcritto perche habbiate ancora uoi inteſo che ſon morto, io ui replico la terza uolta, che uiuo, & magno, & beo, & dormo, & ueſto panni. Et anco prima che muoia, ſò penſiero di riuederui. In tanto uiuete ancora uoi, perche mi uenga fatto. Mandate l'incluſe a Palermo. Et ſtate ſano.

Di Roma, a li xvi. d'Agoſto. M. D. XXXIX.

A M. Luca Martini, a Firenze.

O *vedete come per niente ſi può capitar male. Egli è facil coſa, ch'io ui faceſſi diſpiacere, non uolendo: anzi non deſiderando altro, che'l contrario. E poſſibile, che quei de' Martini, che ſon balzati ne la ficaia, ſiano uoſtro padre, & uoſtro zio? O io hò riſo tanto, che harei portato maggior pericolo del brachiero, ſe l'haueſſi, che quel voſtro de gli occhiali. Et ancor rido a penſare, come a nominar Martini, non mi ſia uenuto un minimo penſier di voi. Tanto piu ch'io mi ricordo, che voi me ne ſcriueſte ancora non sò che. Et ſe in queſto pareſſe ad alcuno, (che a voi non poſſo credere che caggia ne l'animo) che io l'habbia fatto per offenderui, o per hauerui poco riſpetto; ſcuſatemi uoi medeſimo con loro, de la inauuertenza, & ſmemoragine mia: che ui giuro*

M ch'io

ch'io non pensai punto punto al fatto uostro. Anzi ui dico, che se bene u'hauessi pensato, (parendomi troppo bel tratto da lasciarlo andare) io l'harei scritto a ogni modo. Ma ui harei ben fatto vn'altra tresca intorno, la quale per auentura sarebbe stata con piu mia & uostra sodisfattione. perche non mi harebbono tenuto le catene, ch'io non ui hauessi dipinto a mio modo, come hò fatto del Bernia, di Trifone, & di quelli altri padri, che ui sono. Et di questo non mi posso dar pace, che, hauendone hauuta occasione; me l'habbia cosi bubolata. Di ciò chieggio io perdono a uoi; che d'offenderui non fù mai intention mia. Oltre che vostro padre non ui è nominato se non per un gran liberalaccio; & uostro zio, se ben u'è per misero, u' e' anco per intendente. Ma tal sia di loro, a me increſce di voi: & se fussi a tempo pagherei altro che i fichi, che mi domandate. De' quali u'hò mandato per Nanno Vetturale un pien paniero, cioè un fagotto di 200. Con ordine, che per voi ne pigliate quante ne uolete, con dispensarne ancora a gl'amici secondo la lista a piè de la lettera. Se ui sarà briga, harete patienza; & auuisate di riceuuto. Vi ringratio de la musica: & mi sarà cara ogni volta, perche me ne seruo per gli amici. State sano.

Di Roma, a xxiij. d'Agosto. M. D. XXXIX.

Al medesimo, a Firenze.

HO *la vostra vltima con gli schizzi del Tribolo, che non ui potrei dire quanto mi sieno cari; & quanto tornino a mio*

proposito.

proposito. Ringratiate lui de la fatica, & voi stesso de la sollecitudine, che ci hauete usata. Benuenuto si sta ancora in Castello, & con tutto che sollecitamente, & con buona speranza si negoti per lui; non mi posso assicurare a fatto de l'ira, & de la durezza di questo Vecchio. Tutta volta il fauore è grande, e'l fallo non è tanto, che di già non sia stata maggior la pena. Per questo ne spero pur bene, se non gli nuoce la sua natura; che certo è strana. Et da che stà prigione, non si è mai potuto contenere di dir certe sue cose a suo modo, le quali, secondo me, turbano la mente del Principe più col sospetto di quel che possa fare, o dire per l'auuenire, che la colpa di quelche s'habbia fatto, ò detto per lo passato. Vassi dietro a trouar modo d'assicurarlo di questo: & di quanto segue sarete auuisato. I nuoui uersi, col numero de' piedi antichi, (per dirui liberamente) a me non piacciono; cioè quelli, che son fatti infino a hora. perche così per la più parte paiono da uero fatti co' piedi. Ma la uia non mi dispiacerebbe, quando mi potessi risoluere, che in questa lingua fosse capace di quelle uaghezze, che la greca, latina, & l'ordinaria toscana. perche di certo le sarebbe una gran ricchezza. Et a questo uorrei, che si mettesse uno come uò dir io. Ma le brigate l'hanno cominciato a dare addosso troppo presto: & mi pare, che non l'habbino quel rispetto, che si douerebbe hauere a tutti i principij de le cose. Io n'hò fatti a compiacenza d'altri, alcuni pochi, non pensando, che gli mandassero a processione, come gli hanno mandati, ne anco che per acconciar alcune lor sillabe, ne

leuaſſero certe figure, le quali a me pareua che vi ſteſſero meglio. Intendo, che ne ſono biaſimato; ma non poſſo far altro, ne anco mi dà molta briga; ſe per compiacere a un'amico, hò dato da dire a molti curioſi. Scuſatemi, ſe ſi può; ſe non, laſſatela paſſare. Hò molto caro, che'l Tribolo ſia coſi in gratia del voſtro Duca. S. Eccellenza non può dare al mondo il maggior ſaggio di grandezza d'animo, ne di liberalità, ne di giuditio, che d'accarezzare un'huomo ſimile. Et coſi le ueniſſe voglia di fargli qualche bene, com'io conoſco che n'è degniſſimo. ſi che non accade dirmi, chi ſia il Tribolo: predicate la bontà, & ſufficienza ſua ad altri, & a me fate che comandi qualche coſa, & tenetemeli in gratia. De gli auuiſi mi date del lauoro di Baccio, & de la cagione del grauamento di Michel'Angelo, me ne ſeruirò a tempo, & con perſone che potranno riferire. Gli Alemanni padre, & figliuoli, ſono tutti voſtri, & da loro do urete hauer riſpoſta de le lettere. Il Molza ui ſi raccomanda; & ſta tanto bene, che penſiamo ſarà preſto guarito del tutto. Il Martello è fatto Maſtro di Caſa del Prencipe di Salerno; grado tale, che in ogni altro che fuſſe che in lui, dubbiterei, che non lo faceſſe dimentico de la uoſtra faccenda. Il Prencipe uà a la Corte di Ceſare: & di già il Martello è partito per mare a quella uolta, & penſo ſeguirà S. Maeſtà in Fiandra. Scriuendogli di coſtà, ricordatemegli. Et per queſta non altro. State ſano. Di gratia viſitate per mia parte M. Pier Vettori: & ſcriuetemi quel che legge.

Di Roma, a li xxij. di Nouemb. M. D. XXXIX.

Al

Al Signor Luigi Alemanni.

ANCORA *che questa sera, su la noua del nostro Cardinale, sia occupatissimo; non voglio però restare di visitar V. S. & pregarla, che con quella medesima humanità si degni di mantenermi ne l'animo, con la quale si contentò di mostrarmisi amico. Con tutto che assai mi paia d'esserle seruitore. Et se ciò dico cortegianamente, poss'io star sempre confinato in Corte. Solliciterò la cosa del vostro amico col signor Presidente; ancora che non bisogni: perche ancora non conosco huomo, che l'ami più di lui, da me in fuori. Che in questo non voglio per superiore ne lui, ne altri. A V. S. a M. Nicolo, & M. Battista suoi gentilissimi figliuoli infinitamente mi raccomando.*

Di Furlì, a li... di Dicembre. M. D. XXXIX.

Al medesimo.

NON *voglio, che V. S. si pigli affanno di rispondermi, perche non le scriuo per altro, che per ricordarmele. Et a questo, oltre a le mie lettere, costituisco i suoi figliuoli per miei procuratori. Et io sarò procuratore in nome di V. S. con Monsignor Presidente, benche non bisognerà essercitar l'offitio, tanto lo veggo ricordeuole di tutti gli amici suoi, & spetialmente di V. S. la qual ama cordialissimamente, & per le sue rarissime qualità, & perche le pare che V. S. le sia offitioso col suo Reuerendissimo, del quale non potrei dire quanto sia estremamente innamorato: & quanto per ogni via*

cerchi

cerchi di farseli accetto. Ha di già scritto al suo Vicario di Fossambruno, che gli proueda di quelle montagne di Cagli una coppia di mule polledre bellissime, per mandarle a donare a S. S. Illustrissima. Signor Luigi io son certo che V. S. sa in parte di che sorte huomo sia questo, ma le prometto che se lo conoscesse così a dentro com'io lo conosco da che son seco, l'adorerebbe come fo io. M'è parso di dirle queste parole, perche col Cardinale, & douunque le accaggia di far testimonianza di lui, ne parli come di persona degnissima. & con questo le bacio le mani.

Di Furlì, a xxx. di Gennaio. M. D. XL.

A M. Francesco Beccari, a Cesena.

L'AMOREVOLEZZA, che V. S. mi mostra, m'è cortesissima, & opportuna molto in questa prouintia, doue son nuouo. Ma l'humanità, con che mi s'offerisce, mi pare, che trapassi i termini. perche stimo grandissimo guadagno, ch'ella si degni d'essermi amico, non che seruitore. Et per non far mostra di parole, io l'harò sempre in loco di mio maggiore, come per relatione di M. Mattio, & per fama uniuersale io sò che ella merita. Et in tutto che la potrò seruire, V. S. s'imagini, che io sia qui per lei in loco di M. Mattio stesso. Desidero sommamente conoscerla di uista.

Di Furlì, a li ij. di Gennaio. M. D. XL.

A M. Giouan Battista Bernardi, a Roma.

IO uoglio cominciare a negotiar con esso uoi, perche credo che

c'intenderemo meglio, che non fanno questi grandi fra loro. Voi douete sapere, & anco vedrete per la lettera di Monsignor nostro al Camerlingo, come il mandare a Roma da Cesena i Capi di Forlì, è stato per ordine di N. Signore, con tutto che'l Presidente fusse d'oppenione, di tenerli in Prouintia appresso di se; si per non grauarli di spesa fuori di Casa, massimamente in questi tempi; si anco perche frenandoli, (come si rincora) ne tornaua maggior laude a S. S. Hora il Reuerendissimo Camerlingo (con tutto che fusse presente quando sua Beatitudine dette ordine, che si mandassero) scriue, che non gli pare a proposito, che vi si ritenghino, per le medesime ragioni, che Monsignor hauea allegate a Durante, & dipoi a S. Santità. Cosa che io non intendo. Et, perche veggo a gli andamenti, che questa piena ci viene addosso; acciò che non ci disordini di molto, & Monsignor non ci metta di quella riputatione, che s'hà di già acquistata in Prouintia; vorrei, che fra voi, & me facessimo loro vn tratto da cattiui. Ma vi voglio dir prima, che'l Presidente non si cura, che tornino, perche non s'auueghino, che sieno stati mandati costà per ritenerueli. perche ui prometto, che ancora che sieno quà, fileranno stoppini: tal saggio hanno hauuto di lui questi pochi giorni. Che se voi haueste ueduto, che Prouintia sconquassata era questa, come piena d'arme, d'homicidij, di rapine, di sforzamenti; vi merauigliareste, che tanto presto sia quasi del tutto quietata, & purgata de' tristi, solo per la paura, che è loro entrata addosso di parecchi tratti risoluti, c'hanno ueduto usare

da quest'huomo. Come quello di condur destramente ne la rocca di Cesena i Capi di Forlì, & in un tempo medesimo, auanti ch'egli v'andasse; mandar dentro un bando per mettere i malfattori in fuga; & di fuori imboscate per farli pigliare. Dipoi giunto, metter le mani addosso a certi giotterelli; dar fune per l'armi portate; tor delle case quelle che v'erano di souerchio; risentirsi de la contumaccia di Sauignano; et certi altri stratagemi nuoui. doue è parso a queste genti d'essere aggirate, si che sono restati come balordi, & hanno conceputa una opinion di lui, che di già si sono tutti rimessi. Voglio dir per questo, che se ben cotesti Cappellacci ritornano; ho speranza, che penseranno ad altro, che a turbarci questa presente quiete. Et solo ci darebbe noia, che credessero di tornare contra uoglia del Presidente. Hora mi parrebbe, che uoi, come galant'huomo che siete, trouaste il Dandino, (il quale douerà hauer caro di farsi grado, et riputatione, massimamente con quelli di Cesena) & auanti che si partano faceste lor dire, che non hanno altro rimedio a volere essere licentiati, che disporre il Presidente, senza il quale Nostro Signore non delibererebbe cosa alcuna de la Prouintia, per crederli assai, & rimettersi del tutto ne le occorenze di quella a S. S. et che tenesse pratica con loro fargliene scriuere da altri, & che ancor esso si offerisce di procurare col Presidente per loro. Et da l'altro canto, da molte parti uoi faceste penetrare a diuersi di loro, che l'animo di Monsignore sarebbe, che tornassero, & che perciò fa bonissimo offiti con N. Signore. Et per confermation di questo vi si

manderà

manderà un Capitolo in vna lettera, che moſtrarete loro, il quale ne farà boniſſima teſtimonianza. Et eſſi lo crederanno facilmente; perche Monſig. dubitando di quello, che gli è incontrato, nel mandargli, promiſe loro, che ritorneriano in breue; & che S. Signoria ne farebbe opera con N. Signore. Voi hauete la materia ben diſpoſta da ogni banda; a voi tocca hora, il mio Bernardi, con quella uoſtra deſtrezza inframettente, acconciarli in modo; che, tornando, non ſolamente non ci tolghino di riputatione, ma ce ne ſappiano ancor grado. Se ui portate bene in queſto; ui metterò innanzi certe altre belle girandole, per le quali vi andremo facendo huomini: & potrebbe eſſere, che un giorno gouernaſsimo ancora noi ben ſapete. Ora mi par da dirui, per piu facilitare queſta prattica de lo ſcriuer l'uno a l'altro, che io conoſco beniſsimo, che uoi ſiate vn perſonaggio, alquale per molti riſpetti s'harebbe a dar del Signore & del Reuerendo, & tanto più, che io hò ſpillato non sò che, di non sò donde, che voi darete di cozzo in un Protonotariato. Tutta volta negotiando tra noi ſtretti ſtretti, vorrei che vi contentaſte del voi, & del Bernardi (con ſopportatione) Et quando ſarà poi tempo da cerimonie, ui darò del grande; u'uſerò de l'inchineuole, & farò ogni perche uoi habbiate il uoſtro douuto. Ma perche non c'è tempo da berteggiare; con vn bacioui le mani, ui pianto.

Di Faenza, a li vi. di Gennaio. M. D. XL.

Al Vescouo di Cesena, a Roma.

FACENDO V. S. al Signor Presidente di Romagna si honorata mentione, come fà, di me; poiche non sono da tanto di ristorarla con altro, non posso senza nota di sconoscente, non mostrarlene almen gratitudine. La ringratio adunque de l'affettion, che mi porta, et godo insieme del giuditio che fà di me. Et quanto a l'offerte, riconosco in lei quella generosità, che da tutta la Corte è tanto predicata. Queste sue dimostrationi verso di me, mi si rappresentano tanto maggiori, quanto io hò men cagione d'aspettarle da lei. Ma V. S. è huomo da fatti, & io non so far parole: però me le dono per seruitore da vero. Et se uede che io le sia buono a cosa alcuna, la prego, che mi comandi; perche conoscendo con chi hò da fare, non la uoglio seruire in apparenza. Cosi secondo l'usanza sua, me le offero con tutto'l core. & me le raccomando.

Di Faenza, a li vi. di Gennaio. M. D. XL.

A M. Giouan Antonio Facchinetti, a Bologna.

RALLEGRANDOSI V. S. de l'essaltatione, & de la contentezza del Zio & Nipote Guidiccioni, si rallegra de l'honore, & de la sodisfattione de' Signori che'l meritano. Et de' quali (per l'affettione che Monsignor nostro l'hà posto, & per l'oppenion che ne tiene) si può promettere ogni fauore, & ogni benefitio, cosi nel grado che tengono, come in quello nel quale desidera uederli. Di M. Alberto voglio che

che mi creda, che egli non incontrò minore allegrezza a trouar costi V. S. che quella del nuouo Cardinale, che si portò di quà nel partire, perche sò quanto ella gli uada a sangue. Di me non le dico altro, se non che io l'amo di quanto amore io hò, & di quanto ella è degna. Et pregandola per tutta la sua cortesia, ch'ella non mi sia scarsa del suo, con tutto'l core me le raccomando.

Di Faenza, a li ij. di Gennaio. M. D. XL.

A M. Paulo Manutio, a Vinetia.

TRVOVOMI in Rauenna, due giorni sono: ma col desiderio sono in Vinetia. Et se non che le molte faccende di questo principio non m'hanno lasciato; sarei già corso a uederui. Ora aspetto che uoi uegnate a rincontrare il mio personaggio fin quà; & uisitare il Presidente, da parte del quale ue lo comando, sotto pena d'hauer bando de la libraria di Cesena. Venite di gratia, che S. Signoria desidera di uederui, & io d'hauer questa occasione di venirmene con esso uoi. De la stampa, io non sò quale io m'habbia maggiore, o allegrezza che ui sia riuscita, o dispiacere che non me n'habbiate mandata una mostra. Mandatemela, se non uenite subbito, se non uolete ch'io spasimi.

Di Rauenna, a li xx. di Gennaio. M. D. XL.

Al Varchi, a Padoua.

CON vna grande allegrezza ui dico per questa, che io mi truouo appresso a Monsig. Guidiccioni, Presidente di Ro

magna, con licentia di Monsig. di Gaddi per tre mesi, i quali saranno un poco lunghetti. Et sono allegro, perche mi truouo con quest'huomo raro & perche m'imagino d'esser presto con uoi. Lo star quì, oltre che mi sia di contento, credo ancora, che mi sarà d'utile, & senza dubio m'è di speranza non poca. Il venir mio sarà tosto che'l tempo si intepidisce, & le faccende si raffreddano. Allhora ragioneremo a bocca di molte cose. In tanto state sano. & raccomandatemi a gli amici.

Di Rauenna, a xxi. di Gennaio. M. D. XL.

Al Signor Luigi Alamanni, a Roma.

IO mi tenea pur troppo honorato da la beniuolenza di V. S. senza che mi degnasse ancora de la gratia de l'Illustrissimo suo Cardinale. De la quale mi pregerei molto più che non fò, s'io fossi certo, che mi si uenisse per mio merito; come sò, che mi si mostra per uostra intercessione. Ma perche tanta liberalità, con quanta S. S. Reuerendiss. si uersa sopra di me, non è così conueniente a la indegnità mia, come a la sua grandezza; non posso senza arroganza accettarla da si gran Signore. Il quale non pure hà cagione d'usarla con me, ma fino a hora non hà saputo forse chi io mi sia. Et per questo ne uoglio saper grado prima a V. S. & di quella parte che mi può venire da l'humanità d'vn tal Signore la prego che mi sia intercessore appresso di lui, così a ringratiarlo, come a farmelo gratioso. Et io dal canto mio cercherò con tutti quelli poueri mezzi, che potrò, di meritare una parti-

cella di tanto fauore; honorandolo ſempre, predicandone, & facendone quel teſtimonio, ch'io ſaprò con la lingua, & con quel poco credito, ch'io poteſsi hauer mai con le Muſe. In tanto, prego V. S. che con quel modo che le parrà migliore, me gli moſtri almeno per non iſconoſcente de la corteſia che m'ha fatto. Et con queſto a V. S. & a i gentiliſsimi ſuoi figliuoli infinitamente mi raccomando.

Di Rauenna, a li xxviij. di Gen. M. D. XL.

A M. Alberto Antonioli.

BENEDETTO ſia quel capriccio, che vi venne di ſcriuermi; perche non credo, che voi m'hauete ſcritto per l'ordinario, conſiderando le faccende, & la grandezza in che ſiate entrato. La qual grandezza (ſecondo M. Lorenzo) non è posſibile, che non faccia in uoi quel che ne gli altri; ancora che ve ne moſtriate coſi ſchifo. Ma laſciando il burlare; vegnamo in ſul ſodo. Io ſon certisſimo, che voi mi volete bene: & mi prometto, che voi ſarete voi a diſpet to del grado, de l'ambitione, & de le ſperanze Cortigiane. da l'altro canto voi ſapete ſe io amo voi, & ſe ſon fatto de la medeſima voſtra patta, tanto che c'intendiamo ſenza dir'altro. Di mio fratello, me ne ripoſo ſopra M. Alberto, & per queſto non hò uoluto che'l Preſidente ne ſcriua altro. Quando vi par tempo, dite al mio amico che mandi per eſſo. & non dubitate di fare offitio per lui; perche ſon certo, che ui farà honore. State ſano, & fate buon tempo. Di Forli, a li iij. di Febraio. M. D. XL.

A M. Giouan Battista Bernardi, a Roma.

MONSIGNORE scriue a cotesti Barbassori, de le cose palpabili de lo stato; & io scriuerò a uoi di certe astrattezze appartenenti a quel nostro gouerno in aria, che voi sapete: come dire una quinta essentia, che risulta di questo suo gouernare. Quest'huomo è già un mese in Romagna, & usa un certo suo modo di procedere, che questi ceruelli, che lambiccano ogni cosa, riniegano la patienza di non poter trar sugo del suo. In tanto vedendo certe guardie di Paladini; certi riuedimenti di Rocche; certi sbrancamenti di Capiparte; vn sbarbazzare di questi Signoretti; un giunger d'improuiso per tutto; vno accennare in vn loco, & dare in vn'altro; & certi altri tratti, che non sono stati in vso in questo paese, stauano in un certo modo forsennati aspettando vna maggior cosa, che gouerno. Et come chi non è risoluto d'una cosa, suol far chimere di mille, & poi dare in non nulla; cosi è auuenuto loro. Hieri tornammo a Forlì, con una banda de' genti da dar dentro a Roncisualle, & non prima fummo smontati, che mi fù detto in secreto, che costoro s'erano risoluti di correr loro questa Prouintia, cioè che la uolea rubare, & darla al Signor Ottauio. O guardate quel ch'era poi. Vedete che s'apposero pure un tratto. Ma uoi direte, che io sono vno scioperone a scriuerui queste papolate. State cheto, che non ue le dico a caso, perche voglio che consideriate la valentia di questo Presidente da douero. et che di queste cosette, che io ui scriuo, ui seruiate a certi tempi,

pi, in certi lochi, & con qualch'uno. Voglio dire, che nel negotiare destramente l'andiate inframettendo, & facendole cadere a proposito, per mostrare, che huomo sia questo, & che ceruelli sieno i loro. Et doue non uedete il bello, tenetele a uoi, & ridete.

Di Forlì, a li iiij. di Febraio. M. D. XL.

A Monsig. de' Gaddi, a Roma.

QVESTA *sarà solo per uisitar V. S. che altro non ho da dirle, se già non le scriuessi qualche cosa de la Prouintia. Et di questa le dico in somma, che s'è trouata in tanto disordine, & in tanta mala dispositione, così per gl'infiniti, & cattiui humori, che ui sono de' Prouintiali, come per li inconuenienti, che v'hanno fatti, & la poca riputatione, che u'hanno lasciata gli altri Presidenti; che gran fatica harà questo pouero Signore a ridurla (come desidera) a sanità & buon'assetto: tanto piu, che non ha forza da voi altri, da far più che tanto. Pure sopplisce quanto può con l'ingegno, con la diligenza, & con la sincerità. le quali insieme con molt'altre buone parti, mi paiono in lui tali, da non potersi desiderar maggiori. Et con tutto che sia seguito il disordine di Forlì, al quale non era altro rimedio, (non potendo esser presente) che quello, che da lui vi fù ordinato, non è per questo, che'l gouerno non proceda benissimo. Io lo seruo con quella cura, che son tenuto, per l'affettione che porto a V. S. & per li benefitij che hò riceuuto da lui. Ha gran voglia di farmi qualche bene, & se la mia fortuna*

non

non se l'attrauersaua, n'hauea per poco tempo una bella occasione. la quale, se V. S. uorrà, non se ne sarà ita ancora in tutto. La Credenza de le maioliche non s'è ancora cominciata, perche questi tempi freddi non sono appropiati al lauoro. non mancherò di sollecitarla. Et altro non occorrendo, le bacio le mani.

Di Forlì, a li iiij. di Febraio. M. D. XL.

A M. Giouan Battista Bernardi, a Roma.

GLI Ariminesi mandarono costà uno Ambasciatore, il quale hà in commissione di domandar molte cose; & di quelle, che non harà forse lo spetiale. Par loro d'essere in bocca a Lucifero per questa paura de' Malatesti. & si persuadono, che'l Papa debba uenire, & star quì in persona, & che costà non si debba fare altro Concistorio, che de' casi loro. Vogliono caualli leggieri, accrescimento di guardia, di birri, mutatione di Gouernatore, stanno attoniti, irresoluti, inuiliti. Par proprio, che Cesare passi un'altra uolte il Rubicone. Auuertite quel che espongono, & quel che ottengono, perche non debbono sapere che cosa è Camera. Non hauendo uoluto Monsignore scriuere in fauor di queste lor domande, se ne dolgono. Et perche s'è ritirato in un loco de' Frati, un miglio lontano di Rimini, per hauer l'altra notte hauuto una febre; gridano d'essere abbandonati, & che Monsignore non gli ha a sangue. Vedete gente che ci manda Madama. Io sto strabilito, Bernardi, di trouar questa sorte d'huomini. Se Guglielmo fusse diloggiato, &

non fusse prouisto di nuouo albergo; ricordateui d'intonare, che per indispositione di stomaco hà bisogno de' bagni, perche disegna di ricuperarsi a la villa. Racconsolate madonna la Camera, et ditele il buon prò, poiche habbiamo pur fatto in modo, che si douerà empire a questa volta. S'è indugiato un poco; ma il parto è stato poi maschio. Piangerà ella piu, Bernardi? cento quaranta mila, ne leua sù questo tratto. & ducento mila ce n'erano prima, che non li riscoteuano, per hauere occasione di farla piangere. ditenele Bernardi che sono 34000. *& raccomandatemele. Scriuetene qualche cosa de gli Ariminesi. Et state sano.*

Di S. Maria del Monte. a li xij. d'Ago. M. D. XL.

A Monsig. de' Gaddi, a Roma.

SCRIVENDOMISI *da Roma, che giunto il termine de la mia licenza, V. S. R. si merauiglia, ch'io non le dica del ritorno cosa alcuna, & che più tosto hà presa ombra di questa mia partita, che altramente; giudico, che non le sia stata data un'altra mia, che io le hò scritto del medesimo senso, che sarà questa. Per la quale io le replico quanto al ritorno, che non posso mancare di uenire ogni uolta ch'ella se ne risolua; cioè che non mi uoglia far degno de la gratia, che io le domando. De la sospition presa; non sò che altro dirle, se non che io non le hò dato infino a hora tal saggio de la mia costanza, che ne debba cosi dubitare. Et segua che uuole, che o presso, o lontano che io le sia, le sarò sempre quel buon seruitore, che le debbo essere, & ch'ella stessa uorrà. la gra-*

tia ch'io le chieggio, è, che ſtando a lei di laſſarmi fare un gran bene; ſi degni moſtrarſene contenta. Monſig. Preſidente per quella uera amicitia che tiene con V. S. & per quell'obbligo che par d'hauer ſeco d'hauermeli preſtato, & anco per ſua benignità uerſo di me, s'hà tolto per impreſa di mandarmele migliorato, quando gli ſia conceduto di poterlo fare con buona ſua gratia; la quale m'hà detto che procuri appreſſo di lei. Ora Monſignore io ſon quì. V. S. R. non hà tanto biſogno di me, che non poſſa far ſenza, o con un'altro in uece mia. ſeruo a un grandiſſimo ſuo amico: Il quale non può per hora hauer altri, di chi ſi poſſa fidare; & trouaſi in faccende, che, a laſſarlo, poiche mi ſon condotto, mi pare, che ſe le faccia una certa uillania, & che ſi laſci imperfetto l'atto de la corteſia di V. S. uerſo di lui, & de l'obligation, che per molti riſpetti gli tengo. Lo ſuo ſtar qui ſarà per poco tempo, perche io sò il ſuo diſegno. A me ſe ne fà un gran benefitio in piu modi. & V. S. non harà forſe un'altra uolta occaſione di beneficarmi com'hora. Si che per tutte queſte coſe ſupplico ſi degni contentarſi di fare al Signor Preſidente queſto commodo, & a me queſto bene; ilquale ſarà tale, che, ſe io le ſono in qualche parte accetto, le douerà eſſer caro. Et perche io non poſſo credere, ch'ella non mi conceda una domanda tanto giuſta; non le dirò altro, ſe non che la prego a farmi fede per una ſua, che ne ſia contenta; accioche poſſa moſtrare a Monſig. Preſidente, che ancora ella concorre ſeco ad aiutarmi, & con buona ſua gratia può pigliar ſicurtà di ſeruirſi di me. La qual coſa mi farà

rà conoſcere, che la mia ſeruitù le ſia grata. Et confermarommi in quel buon'animo, ch'io hò ſempre hauuto di ſeruirla. Et quando pure le pareſſe, ch'io non meritaſſi tanto bene, ò per altro non ſi contentaſſe di concedermi tal gratia; per ubbidirla, & mantener la fede del Veſcouo, mi diſporrò gittar uia queſta uentura, & la ſperanza di tutte l'altre, che mi poteſſero uenir mai. & ſenza altra replica, tornerò ſubbito. Con che quanto poſſo humilmente me le raccomando. Di Forlì, a li xiij. di Marzo. M. D. XL.

A M. Giouan Franceſco Leoni, a Roma.

PADRE Naſone. De la prima diligenza, che dite hauer fatta di ſcriuermi piu fà, non ſe n'è ueduto ſegno alcuno: la ſeconda è ſtata rancida, non che ſtantiua. Voglio dire, che la prima lettera, che m'accuſate d'hauer mandata per auuiſo del riſentimento de la uirtù, non è comparſa. L'ultima, che è di xxx. del paſſato, m'è ſtata data in Forlì a punto a li xv. d'Agoſto, che tornato da Vinetia, mi ſtaua in letto con la febre. Si che io hò hauuta l'intimatione il giorno medeſimo, che douea comparire il mio tributo. Imputate dunque la mia contumacia a voi medeſimo; ouero a ogn'altra coſa più toſto ch'a me. E ben vero, che non harei hauuto tempo, ne capo di far berte; tutta uolta era pur bene, ch'io lo ſapeſſi. Diglielo, & laſſa fare a la natura, diceua quell'amico, che ricercaua quante donne le capitauano innanzi. Al meno m'haueſte uoi detto, o mandato qualche coſa de' Re paſſati, per cominciare a ſolleticarmi lo ſpirito uirtuo-

so. Ma voi siete un'huomo cosi fatto, & meritareste un' altra sgrugnata nel naso. Ma fuor di baia, scusatemi col Re passato, adorate la maestà del futuro, & raccomandate mi a tutti i padri uirtuosi, & sopra tutti al Padre Molza, & a uoi. Et presto ui riuederò.

Di Forlì, a li xx. di Maggio. M. D. XL.

A Monsig. Guidiccione, in Romagna.

I benefiti di V. S. Reuerendiss. uerso di me, sono si grandi, si spessi, si spontanei, & tanto sopra al mio merito; ch'io non hò pago a donarmele in tutto, (come sò) non che a ringratiarla con le parole. Oltre che continuando si costantemente ne la sua liberalissima dispositione, di beneficarmi ancor tuttauia; sarebbe fatica infinita, & impossibile, a pareggiarla con ringratiamenti. Imperò, tenendomele infinitamente obbligato ne l'animo; & desiderando occasione di mostrarnele almeno in qualche parte gratitudine; me ne passerò di quì innanzi senz'altra estrinseca dimostratione. Et per rispondere a la sua de li xxx. del passato, dico, quanto a i casi miei, che io hò hauuti di molti tentatori, di molte tentationi, d'ogni sorte di stratagemmi adosso, perche io mi rendessi prima a discretione, & poi a patti honoreuoli a l'amico. Ma dipoi, conosciuta la mia deliberatione, & intese le ragioni, che mi muouono a cosi deliberare; i mezzi stessi m'hanno aiutato, & S. S. s'è contentata ch'io torni a seruire V. S. ancora per un'anno. Et cosi prouisto che sarò di Caualcature, & fatte le uisite, me ne uerrò subbito a lei.

Del

Del Reuerendissimo non so quello che mi creda, non conoscendo l'andar suo, del quale ancora il Bernardi m'ha dato qualche sospitione: dicendomi, che è tenuta persona molto artifitiosa. Tutta volta, quod dat accipimus. Et auuertendo a quello che V. S. prudentissimamente ricorda, il mostrar di credere quel che dice, & cercar con tutti i modi di guadagnarselo da vero, non è se non bene, perche tutto'l Collegio insieme non può con N. Sig. quanto esso solo. L'Ard. puo essere che sia fato stare forte da lui; ma che tenga mano ad ingannar V. S. mi si darebbe difficilmente a credere, perche lo conosco persona sincera, & molto desiderosa d'esserle amico. & per molti riscontri, sò in che opinione, & in che riuerenza le sieno le uirtù di V. S. Sono stato questa mattina a desinar seco, & ragionando a dilungo di lei, m'hà mostro tanto feruore di farle cosa grata, ch'io non desidero piu oltre. Lasciamo stare, che disegna di tenere una via di fuggir l'inuidia, & le calunnie per se, non che deprimere il valore, & gli meriti d'altri. Io mi sono rallegrato seco da parte di V. S. del suo grado; mostrandole il commodo, che ne le torna d'hauere a negotiar con persona intendente et risoluta; & la speranza, ch'ella hà ne la beneuolenza, & ne la integrità sua. In somma vuol'esser tutto di V. S. & spero che ne vedrà segni. Quanto a quella partita, che V. S. dice di desiderare che la pruoui in qualche gran cosa, l'accetta; & vuole che la pruoua sia che V. S. gli comandi per hauere occasione di mostrarle il desiderio c'hà di seruirla. Se paresse a lei, giudicherei fosse bene a scriuerle vna

lettera;

lettera; perche la risposta le deurà esser testimonio de la buona dispositiion sua. Il Bernardi si dimena quanto può, & dice di fare tutto quello che sà: & marauigliasi, che V. S. lo tassi d'hauer lassato in dietro alcune cose, de le quali egli ha scritto: & rimettessene a le lettere. Quanto al tardo negotiare, si scusa da la natura de la Corte, & de la difficoltà de l'audienze: & dice di conoscere, che a la prontezza de l'ingegno di V. S. bisognerebbe, che fusse vn fulmine, & simil cose. Mostrando, che gli sarebbe molto caro, che si mettesse in suo loco a queste faccende vn certo, che egli ha trouato, del quale dice assai bene. La tela, ch'ella m'impose, non si può continuare, perche truouo, che se n'è tronco l'ordito. Io verrò con più diligenza che posso, perche non patisca del mio seruigio. In tanto in sua buona gratia mi raccomando. Di Roma, a li x. di Luglio. M. D. XL.

A Monsig. de la Casa, a Roma.

IO conosco, che'l voler disporre del fauor di V. S. in benefitio d'altri, non hauendo ne sicurtà, ne merito di douerlo far per me proprio, è un ramo di prosuntione. Da l'altro canto, sendone ricerco da M. Giulio Spiriti, cosa mia molto stretta, & molto cara, & che molto lo merita, & molto si crede ch'io possa appresso di lei, non ueggo di poterli mancare di questo offitio, che non li uenga in concetto di poco amoreuole, & anco d'ingrato, per i molti seruigi, ch'io hò riceuuti da lui. Si che quanto a me con grandissima modestia, ma per seruitio de l'amico con la maggior efficacia ch'io posso, la supplico

co si degni scusar me de la mia improntitudine: & doue da lui sarà ricerco, prestargli tanto del suo giusto fauore, che conosca d'esser stato compiaciuto, se non per mia raccomandatione, almeno per humanità de la S.V. Di che insieme con gli altri obblighi, ne le sarò tenuto in perpetuo.

Di Ciu. a li vij. di Nouembre. M. D. XL.

A M. Antonio Allegretti, a Macerata.

TRVOVOMI in Montegranaro, doue è Podestà M. Annibale Gratiano amico mio, & (secondo che m'hà mostro) molto vostro affettionato. Et, ragionando seco de' casi uostri, si venne a l'accidente de la Serra, sopra del quale mi hà detto, che M. Roberto, dolendosi di voi con M. Ludouico Strozzi, gli hauea parlato in modo, che mostraua di tener per fermo, che voi foste consapeuole de la morte de' figliuoli, & che per nessuna via si poteua indurre a credere altramente. Io non posso pensare, che M. Ludouico non ue l'habbia riferito; tutta volta ue l'hò uoluto scriuere ancor io, perche, in caso, che non l'hauesse fatto, mi pare, che v'importi troppo a saperlo. & sendo voi costi per quietar questa cosa, vi può seruire a fondar bene le vostre deliberationi: perche quando M. Alberto sia fisso in questa opinione, ogni dimostratione che vi faccia, & ogni sicurezza, che v'offerisca, si deue credere che sia piu tosto per distorui di presente dal nuocerli per via de la Corte, che per vero pentimento de l'ingiuria, che u'è stata fatta da' suoi, o per buona intentione, che tenga verso di uoi. Si che auuertiteui molto

bene,

bene, ch'io non ueggo per qual uia ui possa tanto assicurare, che non sia in arbitrio d'un tristo, non conosciuto da uoi, & per questo non compreso ne le sicurtà, di farui dispiacere. non restando essi, & tutti gli altri netti di questa mala impressione. ne si potendo torre in tutto per l'auuenire l'occasione de' nuoui sospetti. Tanto più, quanto mi pare che habbiate a far con genti senza ragione, offese crudelmente, & maligne di propria natura. Questo, che ui dico, non ui sia per legge, ma per informatione: perche uoi, che siete in sul fatto, potete uedere più a dentro di nessuno. Dicoui bene, che oppenione è d'altri che mia, che uoi portiate pericolo a fidarui di loro. Aspetto quel che uoi risoluete; & deliberando pur di tornarui, ricordateui, ch'io uoglio esser con uoi. Et me ui raccomando.

Di Monte granaro, a li xi. di Nouembre. M. D. XL.

A Monsig. Guidiccione, a Roma.

SONO stato già molti giorni con merauiglia, & con dispiacere grandissimo di non hauer nuoua di V. S. da che partì di Fossambruno. & con quanta angustia, & con quanta gelosia la stia aspettando, lo lasso considerare a lei, che sà l'amore, & la riuerenza ch'io le porto: o almeno quanto sia tenuto di amarla, & di riuerirla, per la molta affettione, che ha sempre mostro di portarmi; per li molti benefiti, & fauori, che m'hà fatti; & per la molta speranza, ch'ella hà uoluto ch'io ponga in lei. Jo ho scritto con questa quattro uolte a V. S. & altrettanto a M. Lorenzo, & a lui hò

ſpecificato per qual uia; perche ſe le letterc non ſono capitate, ſappia doue cercarle. Ma io hò uſata buona diligenza a mandarle. Sò che V. S. è humaniſſima a riſpondere; accuratiſſima in dar ricapito a le lettere: conoſco M. Lorenzo amoreuole; l'amico, a chi hò commeſſo che me l'inuie, offitioſiſſimo: & per queſto mi riſoluo, che'l difetto venga da qualch'uno di qua giù, che me ne faccia mal ſeruitio: la qual coſa è ordinaria de' Marchiani. Imperò, uenendo a Roma l'apportatore, ilquale è mio Capellano, gli hò commeſſo, che preſenti queſta in mano di V. S. per la quale io la ſupplico ſi degni farmi ſcriuere, o replicare a M. Lorenzo quelch'el la sà ch'io deſidero d'intendere di lei, & che le pare ch'importi a me di ſapere: perche, al meno al ſuo ritorno, ſappia qualche coſa. Io mi truouo hora in Montegranaro a un mio benefitiotto, come un Romito, che ſta nel deſerto, ſperando, quando che ſia, di veder la faccia di Dio. & che fra tanto hauendo de le tentationi, & de le tribulationi del mondo, attenda uiſione, o riuelatione di quell'altra uita, che lo rinfranchi ne la fede, & lo conſoli ne l'auuerſità. Si che, ſe V. S. non mi manda l'Angelo ſuo a darmi qualche lume di lei, è facil coſa ch'io laſſi l'heremo, & corra uia. Il tentatore (per non vſcir de la metafora) non ceſſa di iſtigarmi, & di far ogni pruoua, che io ritorni; ma io temporeggio, & non ſon riſoluto di godermi interamente il libero arbitrio, che S. Signoria m'hà gia conceduto per un'anno. da quello in là, non sò che ſarà di me. Jntanto mi contenterei pure aſſai del mio pentolino, & del mio pagliariccio, ſe l'eſſer lon

tano da lei, & non sentir nuoua, non mi fosse cagione di molto dispiacere. Prego dunque V. S. si degni commettere a M. Lorenzo, che me ne dia qualche ragguaglio. & aspettando con grandissimo desiderio, che lo faccia al ritorno di costui, senza più dirle, humilissimamente me le raccomando.

Di Montegranaro, a li xx. di Nouemb. M. D. XL.

A M. Mattio Francesi, a Roma.

ET che volete che ui scriua altro, che quello che ui sapete? la stantia di Romagna finì, perche l'allegrezze del mondo durano poco. Truouomi ne la Marca al piacer uostro, & a mio dispetto. Verrei a Roma, ma per una occorrenza di M. Antonio d'importanza mi bisogna esser seco a la Serra qualche mese. Mandoui con questa certe scritture, che mi lassò in Romagna M. Luca Martini, ui prego, che glie ne inuiate per saluo modo: & a me diciate una parola di riceuuto. Se ui manderà cosa alcuna per me, le farete consegnare a M. Giulio Spiriti in Collegio Nardino. Fauore strabocchevole mi farete, a darmi qualche nuoua di Monsignor nostro, & mantenermi in gratia di S. Signoria. Seruigio grande mi sarà, che mi raccomandiate al Signor Casale; che mi ricordiate a la grandezza del Tilesio; che mi conseruiate l'amor del Busino; & che mi salutiate M. Giuliano, & gli altri amici. Piacer singolare harò poi, d'intendere che uoi stiate sano, & di buona uoglia. & a uoi sempre mi raccomando.

Di Montegranaro, a li xx. di Nouemb. M. D. XL.

A M. Lorenzo Foggini, a Roma.

QVESTA è una gran cosa, M. Lorenzo, ch'io non habbia nuoua, ne di Monsignor, ne di uoi, ne di cotesto uostro mondo, da che la disgratia, e la cattiua elettion mia mi trasse colò ne la smarrigione di quest'altro: doue non sento, ne ueggo, & peggio che mi par di non essere, poiche non sono con uoi; & voi non uolete, ch'io sappia doue voi siete, ne quel che ui facciate, ne quel che uolete che faccia io. Il caso è, (potreste uoi dire) se lo sappiamo noi. fate almeno che io sappia, che uoi non lo sapete. O tuo danno, non ci douesti tu lassare. Voi sapete pure, ch'io lo feci mal uolentieri, & a che fine. Et poiche hora me ne pento, non mi dourestе però far peggio, che io mi habbia. Oime che crudeltà è questa uostra, (se da uoi procede) che affanno mortale è il mio, a non hauere hauuto mai, mai, mai, ne lettere, ne imbasciata da uoi, ne di voi da altra persona, da che non v'hò veduto. Questa è la quinta lettera, che io ui scriuo, & mandasi per un mio Capellano: ilquale, se Iddio vuole, vi vederà in viso. Se volete sentire, che io mi sia gittato uia per disperatione; fate o che non ui truoui in Roma, o che non mi rispondiate per lui. Rispondetemi, rispondetemi, se non che mi dispero. State sano. ricordateui di me, & non mi lasciate dimenticare a Monsignore.

Di Montegranaro, a li xx. di Nouemb. M. D. XL.

Al Sodo, & Diserto Intronati, a Macerata.

COME le SS. VV. hanno inteso, dopò molte, & aggitatissime giornate, ci siamo a la fine condotti a la prefata Serra, sani, & interi, che non ci manca membro niuno. Così gli potessimo noi metter tutti in opera; perche da le gambe in fuora, gli altri ci si cominciauano a rugginir per modo, che habbiamo quasi più inuidia, che compassione al Signor Diserto de la sua sciaura. A uoi Signor Sodo quanto a la Caccia diciamo, che u'hauemo in questo mesiiero per molto intendente. Et di questo erauamo rissoluti per insino da l'hora, che essendo ricerco d'andare a quella de' Cignali, rispondeste, che uoleuate prima imparare a rampicarui. Per informatione de la uita nostra, ui doueria bastar quasi a dirui, quel che u'hauemo detto, cioè, che siamo a la Serra; che uuol significar serrati, & sepolti in un paese fuor del mondo, come dire in grammatica, Extra anni solisq; uiam. Or pensate, come possiamo strologare, poiche strologhi ci chiamate. Primamente ci hauemo un Cielo senza orizonte, senza longitudine, & con poco men d'una quarta di latitudine. Imaginateui, che siamo dentro una botte sfondata di sopra, & sdogata da un canto, dal cocchiume in sù; & che quindi ueggiamo il Cielo, come sarebbe per una gattaiuola. Ci parebbe luogo ben terminato per cattare Augurij, se ci fussero d'ogni sorte uccegli, come ci sono solamente gufi, & barbaianni. Quando è nugolo, o nebbia, (idest la maggior parte del tempo) c'è notte perpetua. Quando è se-

reno,

reno, che è per disgratia, s'è di notte, non si veggono altre stelle, che quelle che sono, ò vengono nel nostro Zenit. Se è di giorno, il Sole v'è di passaggio al piu lungo per quattro hore. tutto'l restante è buio, o barlume. Vi farebbono ridere le strauaganze, che vi sono. E, si può dire, nel mezzo d'Italia, & hà il giorno de l'vltima Scotia. E tanto di quà da l'Equinottiale, & non uede ne'l Carro, ne'l Corno, che ne l'Emispero nostro si veggono sempre. E posta ne l'arido, non che ne l'asciutto; & ha forma proprio d'una galera. E in vn rilieuo d'un monte; & stà fitta in una ualle. E chiusa da tutti i uenti, & solamente aperta da Corina; & tutti nondimeno, & di tutti i tempi ui possono, ò ui nascono, ò poiche u'entrano, non ne sanno uscire. A pena (come habbiamo detto) è ueduta dal Sole, & la state ui si spassima di caldo, & l'inuernata la prima, & ultima neue è la sua. Ora se gli siti fanno le complessioni, & le complessioni i costumi; pensate, che huomini sono questi che ui stanno; & quali diuenteremmo noi, se ci stessimo. Vi diremmo qualche bella creanza de gli habitanti, ma ci par meglio star cheti, fin che siamo ne l'unghie loro, perche non ci facessero qualche altro scherzo, come quello che fecero a M. Antonio. De le donne non ne diremmo male per l'ordinario; tutta uolta, non n'habbiamo anco cagione di dirne bene. De le prattiche, deuete hora sapere, quali sono. De l'essercitio, non possiamo vscir fuori, che non diamo in vn monte, che stà per caderci in capo; ò in certi trabocchi, che ci strappano le budella. & per que

ſto a lo'n sù ci vagliamo de le mani; & a lo'n giù, de le natiche. Vaſſi poi per certe uiette, uiuzze, viottoli, per tanti diriuieni, che non ci poſſiamo proporre uno andar di diece paſſi, che non ci rieſca d'un miglio. De gli ſtudi, hauete a ſapere, che qui non ci capitano ne Muſe, ne Ninfe, perche non ci è paeſe, che piaccia loro, ſe non una fonte; & a quella ogni uolta che hanno prouato di venire, l'hanno ſempre trouata occupata da lauandare. Si che non ci tornano più. & ſe noi prouiamo di far qualche coſa da noi, ci vengono certi concetti ſtrauolti, & certi ſenſi a roueſcio: ſtiamo in un certo modo ſtemperati, accappacciati, inſaluatichiti. In ſomma ci ſiamo fuor de' gangheri. Ora a voi Signor Diſerto. noi non crediamo però, che in una notte ui ſiate tanto diſertato, che'l Signor Sodo non ſi uoglia trouar anch'egli al medeſimo pericolo. Ben ci merauigliamo, che quella buona femina u'habbia antepoſto a lui, ſapendo, che tutte le donne ordinariamente ſon uaghe del nome ſuo. pure qualche ſegreto ci douete hauer voi. ſopra tutto ui ricordiamo, che ui guardiate de l'acqua bollita. Et queſto è, quanto habbiamo per riſpoſta de la uoſtra lettera, & per notitia di quanto ne chiedete di queſto loco, & de la vita, & de' fatti noſtri. Ora ſe vi ueniſſe uoglia di capitar male per compagnia, ueniteui da uoi, che noi non ui ci inuiteremmo gia mai. Baciate le mani in noſtro nome a Monſignore Reuerendiſſimo, & al magnifico Mariſcotto. & a voi cordialmente ci raccomandiamo.

Da la Serra S. Quirico, a li xiij. di Dec. M. D. XL.

Al Signor Marc'Antonio Piccolhomini, a Macerata.

VOI *mi hauete tocco a punto doue mi duole, a ricordarmi la miseria de lo scriuere. Oime, ch'io ho tirata questa carretta, si puo dire, da che cominciai a pratticare con quel traditore de l'A. b. c. Et doue uoi siete hora in questa disgratia di passaggio, & per accidente, io ci sono stato, & sarouui (mi dubbito) condennato in perpetuo. Voi de lo stratio, che vi fà, vi potete vendicare con quei cancheri, che ne mandate al Diserto, & sperare di liberaruene col suo ritorno. Ma io (poiche non si può fare, che questa peste non sia) non ci hò rimedio alcuno: ne posso sfogare la colera, ch'io n'ho, con altro, che col maledir Cadmo, & chiunque si fusse altri di quelle teste matte, che ritrouarono questa maledittione. Che a punto non mancaua altro a madonna Pandora per colmare a fatto il suo bossoletto. Ma, poi che mi truouo scioperato, & doue voi vi sapete, per fuggir la mattana, & perche ueggo, che voi uolete il giambo, non posso far meglio, che dirui male di questa tristitia. Costoro, che uogliono, che sia vna bella inuentione, debbono scriuere molto di rado; che, se prouassero il giorno, & la notte di rompersi la schiena, di stemperarsi lo stomaco, di consumarsi gli spiriti, di disgregarsi la uista, di logorarsi le polpastrelle de le dita, & (come uoi dite) di cader di sonno, d'assiderarsi di freddo, di morirsi di fame, di priuarsi de le lor consolationi, et di star tutta uia accigliati per non far altro che schiccherar fogli, & uersarsi a l'ultimo il ceruello per le mani; parlerebbono*

bono

bono forse d'un'altro suono. A quelli altri, che dicono, che non si potria far senz'esso; bisogneria domandare, come si faceua auanti che si fusse trouato, & come fanno hora quelle rozze persone, & quei popoli de l'Jndie noue, che non ne hanno notitia. Se credono, che sia necessario per dare auuiso di lontano, & per far ricordo de le cose, che occorrono; io dico, quanto al ricordo, che non sanno, che cosa sia la prouidenza, & l'ordine de la natura: laquale, doue manca una cosa, sopplisce con un'altra; & doue sopplisce l'una, fa che l'altra non ha loco. Cosi fà medesimamente l'arte: la quale in ogni cosa è scimia de la natura. Donde si dice, che Domenedio manda il freddo secondo i panni. & i panni si fanno ancora secondo il freddo. Voglio dir per questo, che, se non fusse lo scriuere; sarebbe un modo di uiuere, che non haremmo bisogno. & in sua vece seruirebbe il tenere a mente. Conciosiacosa che per questo la piu parte hora non ci rammentiamo, perche scriuemo. Che se le memorie fussero essercitate, & non occupate in leggere, & in intendere tante cose, quante non si leggerebbono, & non s'intenderebbono, se lo scriuer non fusse; per quelle che ordinariamente occorressero, haremmo tutti certe memorione grandi, le quali harebbono più buchi, piu ripostigli, & più succerebbono, & più terrebbono, che le spugne: & come piu adoperate, più perfette ce le trouereremmo. per cioche sono a guisa de le vesiche, le quali, quanto piu sono tramenate, piu s'empiono, & piu tengono. Vedete, che i Contadini, & quelli, che sono senza lettere, hanno per

lo

lo più migliori memorie, che i Cittadini, & i letterati. Et per questo Pittagora non uolle mai scriuere, perche dicea, che scriuendo harebbe fatto i suoi discepoli infingardi. con ciosia che confidandosi ne la scrittura; si sarebbono distolti da la essercitatione de la memoria. Ma diranno forse costoro, lo scriuere ci fa pur ricordar le cose quando le leggemo. Sì; ma ce le fa prima dimenticare quando le scriuemo. La onde Platone in una sua lettera essortando Dionisio a tenere a mente alcuni suoi precetti; gli dice, che'l miglior modo di rammentarsene, è di non iscriuergli. perche non può essere, che le cose scritte non si dimentichino. Et per questo (dice egli) non si truoua, & non si trouerà mai niuna di queste cose di mano di Platone. Et queste, che vi dico hora, l'hebbi già dal buon Socrate, quando era giouine. & perche non si truouino scritte in questa, letta, & riletta ch'hauerete la lettera, abbruciatela. Et per questo ancora gloriandosi Teuto Egittio nel Fedro d'hauer trouate le lettere per aiuto de la memoria; gli si fà rispondere, che la memoria non hà egli aiutata, ma si bene la reminiscenza, o la rammemoratione, che noi la chiamiamo. Questo è bene assai, diranno eglino. Certamente, che è qualche cosa, ma mescolata con tanto fastidio, che non si gli può saper grado d'un benefitio cosi cancheroso. Tanto più, che in questa parte non è anco necessario: sendoui de l'altre cose, che ci seruirebbono in suo scambio, quanto al rammentarci. Percioche, lasciando stare, che, non trouandosi lo scriuere, si trouarebbe la memoria artifitiale più perfetta, & che la locale sarebbe

rebbe piu uniuersale, et piu ricca; uoi sapete, che gli Egittij con diuerse figure rappresentauano a i popoli tutte le leggi, & tutti i misteri loro. Voi uedete hoggi, che con le taglie, con le dita, co i segni su per le mura, & con molti altri contrasegni, si da notitia, & si fa memoria d'ogni cosa. Et ne la Magna con certe pallottole fino a le donne fanno, & tengono ogni sorte de' conti. Ciascuno di questi modi (mi potriano rispondere) è men capace di quello de lo scriuere. onde che, rammentandoci poche cose; saremmo sforzati a far poche faccende. Et questo è quanto di bene sarebbe nel mondo, Capocchi che sono: che non s'aueggono, che i molti trauagli, i molti pensieri, le prattiche, & i commertij con molte genti, sono quelle, che ci inquietano la uita. Se non fusse lo scriuere, haremmo notitia di poco paese, ci ristringeremmo a poche conuersationi, haremmo, & desidereremmo poche cose, & di poche haremmo bisogno: daremmo, & ci sarebbon date poche brighe, & cosi (secondo me) sarebbe un bel viuere. Et quanto a l'auuiso, seruirebbe in sua uece l'imbasciata. & non hauendosi a ir molto lontano (come s'è detto) per commodo nostro, & de gli amici andremmo in persona, & ci saria più consolatione di uederci piu spesso. Intenderemmo, & faremmo meglio i fatti nostri da noi, & non manderemmo le cose a rouescio come facciamo, operando le mani a parlare, & la lingua a star cheti. Non saremmo ingannati, & mal seruiti da le lettere: le quali non possiamo mai si bene ammaestrare, che in mano di chi uanno, non ne riescano sempre scimunite, & fredde. non

sapendo,

ſapendo, ne replicare, ne porger uiuamente quel che biſogna, ne auuertire la diſpoſitione, e i geſti di chi le riceue, come fà la lingua, il viſo, & l'accorgimento de l'huomo. Et nel tornare, o quando da altri ci uengono, come di quelle che ſono bugiarde, & ſenza uergogna, non ci poſſiamo aſſecurare, che non ci riſpondano o piu o meno: o non ci nieghino, o non ci domandino con più audacia, che non ſarebbe in preſenza colui, che le ſcriue. Molte uolte non s'intende quel ch'elle dicono, non ſanno doue ſi uadano, ſi fermano, ſi ſmarriſcono, ſono intercette per la ſtrada, non uanno doue ſono mandate, ne ritornano doue ſono aſpettate. & coſi bene ſpeſſo non ci fanno il ſeruigio: doue da noi medeſimi faremo ogni coſa meglio. Non piglieremmo molti granchi, che pigliamo tutto giorno, per credere a lo ſcriuere: & eſſercitando i piedi, & la memoria; non ſaremmo tanti poltroni, ne tanto ſmemorati. O, non ſaremmo anco tanto dotti, perche ſe non foſſe lo ſcriuere, non ſarebbono le ſcienze. Queſto che importa? La prima coſa noi non ſaperemmo di non ſaperle, & non potremmo dire d'eſſer priuati di quel che non fuſſe. Di poi, ſe ſapeſſimo manco, goderemmo più, & ſaremmo anco migliori. perche io non ueggo, che queſto ſapere a l'ultimo ci ſerua ad altro, che a ſopraſtar quelli, che ſanno meno, & a lambiccarci tutto giorno il ceruello dietro a le dottrine: de la maggior parte de le quali, non ſi da certezza, che n'acqueti l'animo: & non ſi caua altro frutto, che la chiacchiera, & la marauiglia de gli ignoranti. E ben vero, che certe coſe ſono neceſſarie a ſapere, ma

quelle ſolamente, ch'appartengono a la vita, & a la quiete de l'huomo: & queſte ſi ſaprebbono a ogni modo ſenza lo ſcriuere. perche ſi uede, che da le ſperienze de gli huomini, ſono nate le ſcienze: & che le beſtie, non che noi, conoſcono quelle coſe, che fanno per loro. Di queſte ſperienze ſi farebbe una prattica, la quale baſteria, che a guiſa de la Cabala, ſi ſtendeſſe per bocca de gli anteceſſori di mano in mano a gli deſcendenti. come Vergilio introduce Latino Re hauere inteſo da gli Aurunci de le coſe di Dardano. Et Lucano fa riferir d'Anteo, per relatione di molti altri auanti. Et queſta, per molte coſe ch'ella comprendeſſe, s'impararebbe, & ſi terrebbe a mente ſenza ſcrittura. La qual coſa mi fà creder maggiormente l'eſſempio de' Druidi, già Sacerdoti de la Gallia, i quali non iſcriueuano coſa alcuna, ne imparauano, ne inſegnauano per mezzo de le ſcritture. Erano nondimeno ſapientiſſimi, & teneuano a mente, & ſi laſciauano l'uno a l'altro molte migliaia de' verſi, ne quali ſi conteneuano le ſcienze, & le cerimonie de i loro ſacrifiti. Ora conſiderate per voſtra fè, che sbracata vita ſaria la noſtra, ſe non ſapeſſimo, & non ci curaſſimo ſe non di quello che veggiamo, & ci biſogna. Et da l'altro canto non ci foſſero tanti faſtidi, tante occupationi, tante chimere, di quante è cagione lo ſcriuere a i Prencipi, a i Mercanti, a i Compoſitori, a i Secretarij, a i Procacci. Che ſpedita giuſtitia ſi faria, ſe non ſi trouaſſero Dottori, Procuratori, Notari, Copiſti, & cotali altre arpie de' pouer' huomini. Quanti manco pericoli, & quanta più

ſanità

ſanità ci riſulterebbe dal mancamento de' Galeni, de gli Aui cenni, & di ſimili infiniti micidiali. Imaginateui, che bel la purgatione del mondo ſarebbe, ſe ſi poteſſe euacuare in un tratto de' regiſtri, de' ricettarij, di tanti libri, libretti, libracci, leggende, ſcartafacci, cifere, caratteri, numeri, punti, linee, & tante altre imbratterie, & trappole, che ci aſſaſſinano, & ci impacciano il ceruello tutto giorno. Ma come faremmo de' piſtolotti d'amore? direte voi, che ſiete innamorato. O queſto ſi, che ci priuerebbe d'una commodità, & d'una conſolation grandiſſima. Non potendoſi con più facilità, & con men pericolo negotiarſi per altra via le coſe amoroſe. Tutta uolta voi ſapete, che l'Amore ſupera maggior difficoltà, che queſta: & che la piu parte de gli innamorati fanno ſenza ſcriuere. Et noi, quando lo ſcriuere ne mancaſſe, ſaremmo piu induſtrioſi a trouare altri modi da conferire le noſtre occorrenze, oltre a quei de le imbaſciate, & de' cenni. Et quando piu non ſe ne trouaſſero; aſſai mi pare, che gli innamorati ſi parlino con le mani, con gli occhi s'intendano in ſpirito, ſi ritruouino in ſegno, ſi uiſitino col penſiero, & s'auuiſino con infiniti contraſegni. Fino ad un teſchio d'aſino ſeruì già a una galante donna in vece di lettera, ſenza mandare altro meſſo al ſuo amante. Et per inſino in ſu la Luna s'inſegna hoggi il modo di far legger di lontano ad una donna il ſuo biſogno. Non ſi direbbe a pena con la lingua, ne ſi ſcriuerebbe in un foglio intero le coſe, che negotiò di lontano a queſti giorni co i geſti, & con le mani una ingegnoſa giouinetta innamorata del noſtro M.

Antonio.

Antonio. Io so, che costoro potrebbono dir' anco mill'altre cose, in difensione, & in lode de lo scriuere, & io ne risponderei mille in contrario. Ma è un rinegar la patienza, a uoler persuader le cose a quelli, che non penetrano piu a dentro che tanto. Basta, che la uerità stia cosi. & che uoi, che siete galant' huomo, la intendiate come me. Volete, ch'io vi dica, che io credo, che questa bestiaccia de lo scriuere, faccia peggio al mondo, che non fa quel uituperoso de l'honore? Lasciamo stare tutti gli altri disagi, & disordini, che ci vengono da lui, & diciamo per vna cosa d'importanza, che egli ci priua de la propria libertà. Percioche, se noi diciamo vna cosa; siamo in arbitrio nostro di disdirla: se la uogliamo vna volta, possiamo un' altra volta non volerla. ma scritta che l'habbiamo, ua di, che possiamo non hauer la scritta, o non uolerla. Che se bene ci torna in pregiuditio, se ben ce ne pentiamo, se ben siamo stati ingannati, & che ce ne uada la robba, & la vita; bisogna, che noi facciamo quel che habbiamo scritto, & non quel che vogliamo, & che giudichiamo il nostro meglio. Allegano ancora in fauor suo, che egli ci dà buoni ammaestramenti, et buoni essempi: ma non dicono da l'altro canto, quante truffe, quante falsità, quante ribalde cose si fanno, & si trattano per suo mezzo, quante sorti di veleni, di congiure, & d'incantesimi, quante sporcherie, quant' heresie ci si insegnano con esso, quante bugie ci si dicono, & quante carote ci si cacciano. Si che ne anco in questa parte si stà in capitale col fatto suo. Io mi sento da fare vna lunga intemerata

de' ſuoi mancamenti; ma l'odio, che gli porto, gli torna in be nefitio. percioche non lo fò, per non capitarli a le mani. Ne anco n'haurei ſcritto queſto poco, ſe non moſſo da le cagioni di ſopra, & oltre a quelle, dal ritratto, che io ho fatto da le voſtre lettere, che io vi farei piacere a dirne male. Ma da l'altro canto dicendomi, che vorreſte, ch'io vi ſcriueſſi qualche volta, mi fate dubbitare, che voi non ſiate coſi ben riſoluto de' caſi ſuoi, come ſon'io. Percioche, fra'l uolere, che vi ſia ſcritto, il dire che volentieri ſcriuereſte a gli amici, & lo ſcuſarui, che lo facciate di rado: mi date a credere che voi habbiate a noia piu toſto certe coſe che ſcriuiate, che l'arte de lo ſcriuere. Et ſe ne caua un Corollario, che voi giudicate lo ſcriuere per vno articolo neceſſario ne l'amicitia: la qual coſa è contra il mio dogma. Et ſe io non iſperaſſi, che'l buon giuditio voſtro ve ne faceſſe diſcredere, ve ne farei ſi fatto romore, che per auuentura non mi ſcriuereſte mai più. Il che io non uorrei però, per amor uoſtro, quando voi voleſte pur eſſere di coteſta opinione. Che a l'ultimo, ne le coſe piu neceſſarie, per non parer di quei, che uogliono riformare il mondo, mi laſcio traſportare a queſta cattiua vſanza, ancora che gli uoglia male, & lo faccia ſopra ſtomaco. Non dico già coſi, de lo ſcriuere in borra, che coſi chiamo l'empitura di quelle lettere, le quali (come diſſe il Manzano) ſi può fare ſenza ſcriuerle: percioche in queſta ſorte ſcriuo, non ſolamente mal uolentieri, ma con diſpetto. Et, ſe ui riſpondo hora coſi borreuol mente, come uedete, lo fò queſta prima uolta per uendicar

mi in parte con questo assassino de lo scriuere, per farne piacere a uoi, del quale sono innamorato a dispetto de la uostra barba; & perche uoi non mi tegnate per un Marchiano a fatto. Auuenga che, non ui rispondendo, & non sapendo uoi questa mia fantasia, potreste sospettare, ch'io lo facessi per asinaggine, per infingardaggine, per dimenticanza, per superbia, & per alcun'altra di quelle male cose, che si dicono. Ora, se ne la uostra lettera, il non hauer tempo di perdere dietro a uostri amici, vuol dire, che non potete scriuer loro, questa giustificatione è tutta borra: perche non solamente non potendo, ma potendo, & bisognandoui, quanto meno scriuete, tanto più galant'huomo sarete. Iddio vi scampi dal farlo per forza, come fate hora, & a me, che non ci ho scampo, habbiatene compassione. Degnateui per mia parte inchinarui a Monsignor Reuerendissimo Gouernatore, & al Diserto, quando sarà tornato. Et hora alla diligenza uostra ui piaccia di raccomandarmi.

Da la Serra S. Quirico, a li ......

A M. Pier Vittori, a Firenze.

NON *so a chi di due mi debba hauer maggior obligo, o a uoi che m'habbiate fatto guadagnar l'amicitia di M. Cosimo Rucellai, o ueramente a lui che v'habbia dato occasione di scriuermi. Ma perche l'una cosa, & l'altra m'è stata oltre modo gratissima, ne ringratio parimente ambedue. &, quanto a l'indrizzo, che uorreste, ch'io gli dessi con questi galant'huomini; io lo veggo si bene accommandato a persona d'altra*

portata

portata ch'io non sono; & già conosco lui per tale, che senza mio mezzo & per se medesimo si farà facilmente largo per tutto. Nondimeno me li sono offerto, & me li darò prontissimamente, & sempre che si vorrà seruir di me in questo, & in tutto quel poco ch'io vaglio. Siamo stati insieme a uisitare il Signor Molza; del quale, per l'affettion che porta a uoi, (se non fusse mai per altro) si può promettere ogni cosa. Io sarò piu spesso che potrò seco, & se mi comanderà, mi trouerà piu tosto buon'amico, che Cortigiano. Hò con sommo piacere inteso da lui de la sanità, & de gli studi uostri; & prego Iddio ui conceda lunga uita, & profonda quiete, accioche il mondo non sia frodato di quel gran frutto, che se n'aspetta; & uoi de l'immortalità, che ve ne guadagnate. Ma non vorrei, che perciò v'alienaste tanto da la vita commune, che vi dimenticaste de gli amici, & di me spetialmente, che u'amo, & u'ammiro quanto credo homai che sappiate.

Di Roma, l'ultimo di Marzo. M. D. XLI.

A M. Francesco Cenami, a Napoli.

O che sia la stanchezza d'hauer scritto assai, o la'nfingardia che mi si sia aggraticciata a dosso, o altro che se ne sia cagione; io non mi son potuto acconciare a scriuere ne a voi, ne ad altri, poi che son giunto a Roma. Et ui dico il uero, che questo tanto scombiccherare m'è venuto a noia: & massimamente in cerimonia; & (come si dice) per buona usanza, per trattenimento, & per cotali altre spetie di sciope-

rij. Lequali tutte (con sopportation de la molta accuratezza uostra in questa faccenda) mi sono risoluto con parecchi galant'huomini, che sieno non solamente non necessarie, ma uane, & di molta briga, cosi a chi manda, come a chi riceue. Se la intendo male, Dio me'l perdoni; & anco voi mi perdoniate, se non ui hò scritto in questo genere; che ne l'altro, che è piu necessario, non hò mai hauuto che scriuerui. Ne per questa saprei che mi ui dire; se non hauessi un gran bisogno, che M. Martino mi sgraffignase certi danari da l'ugne di quel de la gatta, che egli sà: i quali mi si deuono del fitto del mio benefitio de la Serra Capriola per insino dal principio di Maggio passato. Io ui prego, che lo preghiate da mia parte, che si contenti di farlo; & di rimborsarmene quanto prima. Et, perche io conosco che ne uolete in cambio tante parole; & che ui par strano, ch'io non ui scriua, per leccornia di questi quattrini, & per giustificatione del silentio, vi manderò quest'altra uolta qualche cantafauola. In tanto fatemi sgattigliare il danaio, & rinfondetemeli prestamente: perche mi truouo ne le secche a gola. Ricordoui la venuta di Roma: & ne la vostra gratia, & del Signor Rauaschiero molto raccomandandomi, saluto tutti gli amici. Et state sano.

Di Roma, a li xi. di Giugno. M. D. XLI.

A la Communità di Monte Granaro.

PER rispösta d'una lettera, che le SS. VV. mi scriuono sopra la causa de le primitie, io dico, che l'animo mio è stato sem-

pre da che io hebbi il Priorato, & la conuersatione de la uostra terra; di voler esser buon figliuolo de la Communità, & minore amoreuol fratello de' particolari d'essa. Et infino a hora mi sono sforzato di mettere in prattica questa mia buona intentione in tutte le cose che io hò potuto; & tutte le uolte, che dal publico, & da qualunque priuato, ne sono stato ricerco. Et cosi penso, & desidero di fare per l'auuenire. Et, se io hò suscitato hora questa lite de le primitie, non è stato per auaritia, ne per leggerezza, ne per voler dispiacere, ne far danno, ne a la Communità, ne a quelli che le posseggono di presente; ma perche la cura, che io tengo de la Chiesa, mi obliga per conscienza a ricercare, & ricuperare le sue giurisditioni: perche la ragione, & l'honor mio mi ci spinge, & perche la più parte di uoi medesimi me n'hà piu uolte ricerco, & pregato, che io lo faccia. Mostrandomi ancora, che io ne farei cosa grata a l'uniuersale, & facendo ne fede ciascuno di propria mano. Oltre di questo mi ci son messo uolentieri per desiderio, che io tengo di riordinare la Chiesa, & di restaurarla di fabriche, & di culto diuino, come ognuno uede, ch'io hò cominciato con molto dispendio: la qual cosa torna non meno in ornamento, & commodità de la terra uostra, che in satisfattione, & scarico de l'animo mio: sendo massimamente cosa tanto giusta, & tanto fuor de l'uniuersal consuetudine, che, hauendo io spesa di tanti Capellani, di tanta cera, & di tante altre cose, & la cura de l'anime, de' sacramenti, & de le sepolture de la piu parte de la terra; i miei proprij Parochiani ne paghino la

ricognitione a l'altre Chiese, che non ne hanno ne cura, ne spesa alcuna. Hò dunque mossa la lite con tutte queste ragioni; & nondimeno l'intento mio è stato, & è, di non pregiudicare a la Communità. Considerando come le SS. VV. dicono, che la sua parte si dispensa in benefitio de' poueri, et hora tanto più, che da voi ne sono amoreuolmente ricerco. Jo son contentissimo, che tutto quello che per la parte di S. Maria uenisse a la mia Chiesa, si dispensi ad arbitrio d'essa Communità. Ma non si può già fare con honore, ne con buona conscienza mia, se prima non riconosco questa giurisditione per cosa de la mia Chiesa; poiche la lite è mossa, non potendo io pregiudicare a le ragioni d'essa Chiesa, ne de' miei successori. Et, quando bene il concedessi, & mi tacessi, non sarebbe ne ualido, ne a proposito de la Communità; restando in arbitrio d'un'altro, che uenga dopo me, di ricercar le medesime ragioni. Jmperò, contentandosi le SS. VV. di sodisfare in questa parte a l'honor mio, io penso di concederui ancora più, che non domandate, in questo modo. Hanno le SS. VV. a tener per certo, che, seguendosi la causa, si terminerà in fauor mio; ma, per non far più spesa, ne uenire a questo cemento con la Communità, se di buona concordia uuol cedere, & riconoscer questa parte di S. Maria per cosa di S. Filippo; io prometto, & per infino da hora concedo, che la Communità ne disponga durante la mia vita. Et per lo tempo da uenire, farò una concessione con qualche consenso di Roma, per la quale se ne potrà assecurare in perpetuo. Et cosi si saluerà l'honor mio, & la Com-

munità

munità farà sua giurisditione quella, che hora di ragione è de la mia Chiesa. Et io lo farò uolentieri compiacendone cotesta magnifica Communità: la quale amo a par de la mia patria: & passerà con iscarico mio, perche uengo a cedere in souuentione de' poueri. Et non solamente in questa, ma in ogn' altra cosa che io possa, le SS. VV. hanno a dispor di me come d'obbediente figliuolo. & per tale mi profero, & raccomando loro con tutto'l core.

Di Roma, a li iij. di Luglio. M. D. XLI.

A M. Bartolomeo Orsuccio, a Lucca.

LA morte, & la Fortuna, priuando non pur noi, ma il mondo, d'uno de' più singolari huomini, c'hauesse, hanno fatto quel che sogliono, & quello che io hò sempre temuto dal canto mio, perche son nato sfortunato; & dal suo, perche mi pareua che questo mondaccio non lo meritasse. Me certo hà la sua morte priuo d'ogni contento, & interotti tutti i miei pensieri. Et sò, che voi non hauete fatta minor perdita, & non ne hauete sentito minor dolor di me: perche son certissimo de l'amor, che quel Signor vi portaua, & de l'animo, che teneua grande. Io non ue ne posso consolare, essendo per me medesimo non che priuo, ma disperato quasi d'ogni consolatione. Resta dunque, che ce ne dogliamo communemente; &, poiche non possiamo più con la seruitù, mi pare, che con la pietà, col desiderio, et con la memoria gli debbiamo mostrar gratitudine de' benefiti, che ci hà fatti, & de la beneuolenza, che ci hà portata. Io certamen-

te non resterò mai di piangerlo, & di celebrarlo, così con la lingua, come con la penna, se io sarò però da tanto di farlo. Dal Bernardi hauete hauuto un poco di saggio de l'animo mio in questa parte: ma, perche uorrei campo largo da spiegar tutte le sue virtù, hò deliberato di scriuer la uita sua. Et, perche senza aiuto di costà non la posso condurre, io vi prego che siate contento di pigliar questa fatica meco; sì come sò, che desiderate la sua laude a par di me. Egli mi disse più volte in Romagna d'hauer lasciato un forziero fra certe monache costì, doue erano i registri delle lettere, & i ricordi di tutte l'attioni sue. L'hò detto al Capitano Antonio, & a quest'altri suoi, & tutti m'hanno promesso di fare, che io l'habbia. Io vorrei, che ancora voi ne faceste opera con Madonna Isabetta; a laquale non mi basta l'animo di scriuere senza infinito dolor suo, & mio. Io le promisi di mandarle il libro de' sonetti, che m'hauea indrizzato: & per esser stato fuori di Roma assai, & per hauer poi messo tempo a farlo copiare, non le n'hò potuto mandare prima che hora, che lo porta M. Lorenzo. Fate seco la mia scusa; raccomandatemele, & pregatela, che mi tenga per quel seruitore, che sono stato, & che voglio esser sempre a tutta la casa, & spetialmente a lei, laquale sò, che era l'anima stessa di Monsignore. Siate dunque seco & l'una, & l'altro aiutatemi a far questo amoreuole offitio. Et, perche io non hò notitia de la sua vita, se non quanto l'hò conosciuto; di gratia pigliate fatica di mandarmi un sunto de' suoi primi tempi, & de l'attioni sue più distintamente che

potete

potete secondo l'eta. & cosi de l'altre circostanze, che sapete si ricercano a simile impresa. Come l'origine, il progresso, & le prerogatiue di casa Guidiccioni; le cagioni, e'l tempo, che furono mandati da Lucca; & gli huomini, che hanno hauuti. Buscatemi qualche scrittura, doue possa vedere il modo del vostro gouerno, perche credo hauermene a seruire in piu luoghi. Datemi piu notitia che potete hauere del Padre, de la Madre, de' costumi, & de' detti suoi, del tempo che non l'hò conosciuto. A che, penso, che Madonna Isabetta vi potrà seruire in gran parte. Io ui priego quanto più posso, che in questo non mi manchiate. Et quanto al continuar l'amicitia tra noi; non pur voi, che siete persona di tanto merito, & di tante buone qualità, & quell'amico, che siete stato di quella memoria beata; ma i minimi seruitori, & l'ombra ancor di cotesta casa, & de' suoi amici, mi saranno sempre in riuerenza, & in amore. Et particolarmente amo le uirtù uostre, & desidero d'esser amato, & operato da voi in tutto che io sia buono a seruirui. & senza piu dirui, mi ui raccomando.

Di Roma, l'ultimo d'Agosto. M. D. XLI.

A Madonna Isabetta Arnolfina de' Guidiccioni, a Lucca.

IO mi scuso con V. S. de l'hauer tanto indugiato a far risposta a la sua lettera, prima per hauerla riceuuta molto tardi, di poi per non esser stato fino a hora disposto a risponderle secondo il mio desiderio. Et hora le dico, che dopò la grauissi-

ma perdita del Vescouo suo cordialissimo fratello, & mio ri uerito Signore, sono stato tanto a condolermene con essa lei, parte per non hauer potuto respirare da la grandezza del dolor mio, & parte per non rinouellare in lui l'acerbezza del suo. Percioche, scriuendole, ò di dolore, o di consolatione, conueniua ch'io le ragionassi. Il dolermi con vna tanto afflitta, mi pareua vna spetie di crudeltà: confortare una tanto sauia, mi si rappresentaua vna sorte di prosuntione. Oltre che da uno sconsolato & disperato, quale io restai per la sua morte, massimamente in sù quel primo stordimento, niun conforto le potea venire. ne anco io do uea pensare, ch'ella ne fosse capace. Ora, inuitato dal suo do glioso rammarico, non mi posso contenere di rammaricarme ne ancor io. Et come quelli, che n'hò molte cagioni, me ne dolgo prima per conto mio, hauendo perduto vn padrone, che m'era in loco di padre; un Signore, che m'amaua da fratello; vn'amico, & vn benefattore, da chi hò riceuuto tanti benefiti, da chi tanti n'aspettaua, & in chi io hauea locata tutta l'osseruanza, tutta l'affettione, & tutti i pensieri miei. Oltre al mio cordoglio, mi trafigge la pietà del do lore di V.S. percioche infin da l'hora, ch'io primamente la ui di in Romagna, & poiche in Fossambruno mi fu nota la gentilezza, & la virtù sua, l'hò sempre tenuta nel medesimo grado d'amore, & di riuerenza, che'l Vescouo, non tanto per esser sua sorella, & amata cordialmente da lui; quanto per hauerla conosciuta per donna rarissima, & degna per se stessa d'esser seruita, & honorata da ciascuno.

Me

Me n'affliggo ancora per quello che communemente lo de-
ue piangere ogn'uno, per esser mancato un'huomo tanto sa
uio, tanto giusto, tanto amoreuole, uno che era l'essempio
a nostri giorni di tutte le uirtù, & rifugio in ogni bisogno
a tutti i Virtuosi, & tutti i buoni, che lo conosceuano. Ma
sopra ogn'altra passione m'accora, il pensare, che dopo tan-
to suo seruire, tanto peregrinare, tanto negotiare, dopò
durate tante fatiche, corsi tanti pericoli, fatte tante spe-
rienze di lui; quando hauea con la fortezza, & con la pa-
tienza superata la fortuna; con l'humiltà, & col bene ope-
rare spenta l'inuidia; con l'industria, & con la prudenza,
gittati i fondamenti de la grandezza, de la gloria, & del
riposo suo; la morte ce l'hà cosi d'improuiso rubato, auanti
che'l mondo n'habbia colto quel frutto che n'aspettaua, &
che di già uedeua maturo. Sò, che io posso essere imputato
di fare il contrario di quel che douerei, portandole tristez-
za, quando hà maggiormente bisogno di conforto. Ma la
compassione del suo dolore, & l'impatienza del mio, m'han
no sforzato a rompere in questo lamento. Ne perciò mi
penso, che s'accresca in lei punto d'afflittione, poiche la sua
doglia non può uenire nel maggior colmo ch'ella si sia. Et
da l'altro canto potrebbe essere che questo sfogamento per
auentura l'alleggerisse, o la disponesse almeno a consolatio-
ne. Percioche ad una gran piena si ripara più facilmente
a darle il suo corso, che a farle ritegno. Hauendo adun-
que deriuato una parte de l'impeto suo, già che insieme hab
biamo sodisfatto a l'uffitio de la pietà; & compiaciuto a la

fragilità de la natura, potremmo con manco difficoltà tentar di scemarlo. Non sono già d'animo tanto seuero, nè tanto composto, ne così leggiermente sono oppresso da questa ruina, ch'io m'affidi di scaricar me, ò che cerchi in tutto di sollevar lei da una moderata amaritudine de la sua morte. Imperò le consento per manco biasimo ancora de la mia tenerezza, che, come di cosa humana, humanamente se ne dolga. Voglio dire, che'l dolor non sia tanto acerbo, che non dia luogo al conforto, ne tanto ostinato, che le conturbi tutto'l rimanente de la vita. Et, per venire a quella parte, che maggiormente ha bisogno di consolatione, doue accenna, che non tanto si duole, perche sia morto, quanto perche sia fatto morire: imaginandomi, che sospetti di veleno, le dico, che l'inganno non deue hauer in lei più forza, che'l vero. percioche (se così crede) di certo si inganna. Et per tutta quella fede, che può hauere in un seruidore, quale io sono stato del Vescouo; & così curioso, come può pensare che io sia d'intendere la cagione d'una morte, la quale m'è stata di tanto danno, & di tanto dolore; la prego si voglia tor de l'animo questa falsa sospitione. Perche, ricercando minutamente, non trouo la più propinqua occasione del suo morire, che la malignità de la malatia. Et (come qui giudicano i medici) il tardo, & scarso rimedio del sangue: da la superfluità del quale, & dal caldo che subbollì tutto il corpo nel trasportarlo di quella stagione, deue credere che procedesse poi la deformità ch'ella dice del suo viso, & non da altra maligna violenza. Et, che di ciò fosse questa la cagione,

gione, si vide quando fu aperto, che gli trouarono il core tutto rappreso, & soffocato nel sangue. Oltre che io non veggio donde si possa essér venuto vno eccesso tanto diabolico, contra vn Signore non solo innocente, ma cortese & uffitioso verso d'ogn'uno. Et quando pur di lontano si potesse sospettare, che a qualunque si sia hauesse portato impedimento la sua uita, mi si fà duro a credere, che si fosse arrischiato a procurargli la morte, ò che hauesse trouato si scelerato ministro ad esseguirla. Ella dirà forse, (come io dianzi mi doleua) che egli ci sia stato tolto troppo per tempo. Ma in questa parte ci possiamo doler solamente, che egli sia mancato al nostro desiderio, & non che'l tempo sia mancato a la sua maturezza: percioche, se bene, a quel che poteua viuere, ne ha lasciato ancor giouine; da l'uso de la vita si può dire che sia morto vecchissimo. Egli s'auanzò tanto a spender bene i suoi giorni, che per insino da fanciullo giunse a quella perfettione del senno, del giuditio, de le lettere, & de l'altre buone parti de l'animo, che rade volte si possiede ancora ne gli vltimi anni. Da indi innanzi è tanto viuuto, & tanto s'è trauagliato ne la prattica de le Corti, ne la peregrinatione del mondo, ne le consulte de' Principi, nel maneggio de gli Stati, nel gouerno delle prouintie, & de gli esserciti, che da la lunghezza de la vita, non gli poteua venir molto più, ne di dottrina, ne di sperienza, ne d'autorità, ne di gloria, che di già s'hauesse acquistata. Mi replicherà forse V. S. che poteua venire a maggiore altezza di grado, & a piu ampie facoltà. Veramente che si: &

erane in via. ma questo era più tosto a nostro benefitio, che a sua sodisfattione. Conciosia che per se egli non curasse più ne l'una cosa, ne l'altra. Et con tutto cio hauea d'ambedue conseguito già tanto; che, se non era aggiunto a quel che meritaua, hauea nondimeno estinta in lui la cupidità & l'ambitione; & in altrui suscitata quella inuidia, la qual di continuo s'è ingegnato d'acquistare con la modestia. Oltre di questo, la breuità de la vita l'hà liberato da infiniti dispiaceri, che auuengono ogni giorno a quelli, che ci uiuono lungamente. L'hà ritratto da gli incommodi de la vecchiezza, da i fastidi de le infermità, da le insidie de la fortuna: L'hà tolto da quell'affanno, che si pigliaua continuamente de la maluagità de gli huomini, de' corrotti costumi di questa età, de l'indegna seruitù d'Italia, de l'ostinata discordia de' Prencipi, del manifesto dispregio, et del uicino pericolo, che uedea de la fede, & de la giurisditione Apostolica. Douemo ancora considerare, che questa nostra perdita sia stata il suo guadagno, & la sua contentezza, poiche da Dio è stato richiamato a quel suo tanto desiderato riposo. Sanno tutti quelli, che lo conosceuano, che'l suo trauagliare è stato da molti anni in quà, per obbedienza piu tosto, che per desiderio di degnità, o di sostantie. Egli era venuto ad una moderation d'animo tale, che si contentaua solo de la quiete del suo stato. Et come quelli, che conosciuto il mondo, & essaminata la conditione humana, non vedeua quà giù cosa perfetta, ne stabile; s'era leuato con l'animo a Dio: et, doue prima hauea sempre cercato di ben viuere; hora non

pensaua

pensaua ad altro, che a morire. Nulla cosa desideraua maggiormente, che ritirarsi. Volselo fare quando uenne ultimamente a Lucca, & non fu lasciato. Risoluesi dopo la speditione di Palliano di venire a riposarsi pure in patria, & ne fù consigliato. In somma l'affettion sua non era piu di quà. La uita, ch e gli restaua, volea che fosse studiosa, & Christiana. La morte pensaua, & s'annuntiaua ogni giorno che fosse vicina, & come d'un riposo ne ragionaua, & di continuo vi si preparaua. Ne fanno fede gli ultimi suoi scritti, l'ultime sue dispositioni auanti a quelle de l'infermità. Le quali non furono, se non di raunare, & di riueder le sue compositioni, cercare di scaricarsi de' suoi benefiti, pensare a la fortuna de' posteri, eleggersi, & farsi fino a disegnare il modello de la sepoltura. Nel suo partir per la Marca mi disse cose, le quali erano tutte accompagnate col presagio de la sua morte. Nè con me solamente, ma con diuersi altri, in più modi mostrò d'antiuederla, & di desiderarla. Et fra le molte parole, che disse in dispregio del mondo, & d'essa morte, mi lasciò scolpite ne l'animo queste. Che de le sue tante fatiche hauea pure un conforto, che presto si saria riposato, & che auanti, che fusse passata quella state, harei ueduto il suo riposo. Il nostro M. Lorenzo Foggino, il quale si è ritrouato a la sua fine, può hauer riferite a V.S. cose d'infinita consolatione, de l'allegrezza che fece nel suo morire: di quel, che rapito in spirito disse di uedere, & di sentire de la sua beatitudine. A tutte queste cose pensando, (se non habbiamo per male il conten

to,

to, & la quiete sua) non ci douemo doler de la sua morte, in quanto a lui. Et, in quanto a' nostri danni, ci habbiamo a doler meno, se già non estimiamo più le commodità, che speravamo da lui uiuendo, che la sua uita stessa. Ne di poco conforto ci sarà in questa parte, il pensare a quelli che ci sono restati. I quali sono ben tali, che doueranno un giorno adempir quella speranza, che per molti meriti io sò, ch'ella n'hà conceputa, & che in tante guise l'è stata piu uolte rappresentata. Benche il più uero rimedio saria, ad essempio suo non curare de le cose del mondo, poiche egli, che tanto seppe, & tanto hauea sperimentato, uiuendo le dispregiaua, et morendo le lasciò uolentieri. Io potrei per confortarla uenire per infinite altre uie: ma non accade con una donna di tanto intelletto entrare a discorrere sopra lochi uolgari, & communi de la consolatione. Ella conosce molto bene, che cosa sia la fragilità, & la conditione de l'huomo; la necessità, et la certezza de la morte; la breuità, & l'inconstanza de la uita. Sà i continui affanni, che noi di qua sopportiamo; la perpetua quiete, che di là ci si promette; uede la fuga del tempo; le persecutioni de la fortuna; la uniuersal corruttione, non pur di tutte le cose mondane, ma d'esso mondo istesso: hà letto tanti precetti; hà ueduti tanti essempi; è passata per tanti altri infortuni; che può, & deue, per se stessa, senza che io entri in queste uane dispute, deriuare da tutti questi capi infiniti, & efficacissimi conforti. Che le uarrebbe quella grandezza di spirito, & quella virilità, di che io la conosco dotata, se volesse saper grado de la

sua

ſua conſolatione piu toſto a l'altrui parole, che a la ſua propria uirtù? A che le ſeruirebbe il ſuo ſapere, ſe non otteneſſe da ſe medeſima, & non anticipaſſe in lei quelche a lungo andare le apporterà per ſe ſteſſa la giornata? Che, ſe non è mai tanto aſpro dolore, che'l tempo non lo diſacerbi, & anco non l'annulli; perche la prudenza, & la conſtanza non le deue almen mitigare? non douendo altra forza di fuori potere a noſtro alleggerimento più che la ragione di noi medeſimi. Lieuiſi dunque V. S. da l'animo quella nebbia, & de gl'occhi quel pianto, che le fanno hora non uedere le felicità di quell'anima, ne conoſcer la uanità del noſtro dolore. Conformiſi col uoler di Dio: acquetiſi a la diſpoſition de la natura: contentiſi de la ſua propria contentezza; che contento veramente è paſſato di queſta uita, & beato douemo credere che ſi goda ne l'altra. Non potendo dubitare, che la bontà, la giuſtitia, la corteſia, la modeſtia, & tante religioſe, & degne opere uſcite da lui, non ritruouino quella rimuneratione, & quella gloria, che da Dio a gli ſuoi eletti ſi promettono. Oltre che ancora di quà ſi può dire, che gli ſia toccata gran parte di quel riſtoro, che dal mondo ſi ſuol dare a ſuoi benefattori: poiche è ſtato ſempre in uita, & in morte honorato, famoſo, amato, deſiderato, & pianto da ognuno. Reſta, che le ricordi ſolamente, che in vece di tanto amaro deſiderio, riſerbandoſi di lui più toſto una pietoſa, & ſempre celebrata memoria, procuri (come ella fà) da magnanima Donna, d'honorar le reliquie del ſuo corpo; d'amplificar la fama de le ſue uirtù; di dar uita a' ſuoi ſcrit

ti;

ti; & d'impetrar da gli altri scrittori la perpetuità del suo nome. Et in questa parte, io le prometto, che sarò sempre diligente, & inferuorato ministro de la sua pietà, & prontissimo pagatore del mio debito. Et mi dolgo, che io non son tale, da poter (come ella mi giudica) consecrarlo a l'immortalità. Troppo gran domanda è la sua, ad un debbile ingegno come il mio. Ma se l'abbondanza de l'affettione sopplisse al mancamento de l'arte; dico bene, che non cederei a qualunque si fusse a lodarlo, come mi uanto d'esser superiore a tutti in riuerirlo. Et con tutto ciò, da me non si resterà d'operare tutte le mie forze, non dico per celebrarlo; ma per lassare comunque io potrò alcuna testimonianza a gli huomini del mio giuditio uerso le sue rarissime uirtù; de l'obligo, che io tengo a la sua liberalità; & de la diuotione, ch'io porto ancora a quell'ossa. Et per ciò fare, l'intention mia è quella, ch'io scrissi già molti giorni al nostro Orsuccio. La quale, senza l'aiuto spetialmente di V. S. & degli altri suoi, (non hauendo massimamente le sue scritture) non m'affido di poter condurre. Et per questo la differirò fino a quel tempo, che dal Foggino per sua parte mi è stato accennato. Ingegnandomi in tanto con ogn'altra sorte di dimostratione, di far conoscere, ch'io non sono men pio, & constante conseruatore de la sua memoria, che mi fussi fedele, & amoreuole suo seruitore. Ora io la priego, che, come herede de la mia seruitù uerso il suo caro fratello, si degni procurare con Monsignor Reuerendissimo, con l'honorato Capitano Antonio, col gentil M. Nicolò, &

con

con tutti gli altri de la ſua caſa, che per eſſer io reſtato uedouo d'un tanto padrone, non reſti per queſto priuo ancora del patrocinio loro; al quale di quì innanzi mi dedico in perpetuo. Et ſpetialmente a V.S. come a la più cara parte de l'anima ſua, deſidero d'eſſere accetto. Et con ogni ſorte di riuerenza humilmente me le raccomando. Di Roma.

A M. Paulo Manutio.

Ho pur ritrouata una volta la lettera, doue il noſtro Guidiccione parlò tanto honoratamente di me, quanto vedrete. mandouela con un'altra ſua. Ma non mi sò riſoluere a conſentire, che la ſtampiate; prima, perche io non preſumo di me tutto quello, che egli ne ſentiua; di poi, perche, ſapendoſi quanto quel Signore m'era affettionato, & quanto mi ſiate hora uoi, dubito, che non ſi creda, che per ambitione io habbia mendicato da lui il preconio, & da voi la publicatione di tante mie laudi. Da l'altro canto mi pare d'eſſer troppo prodigo de l'honor mio a non ualermi del teſtimonio d'huomo tanto honorato; maſſimamente ſincero, & libero, & da me non richieſto. Imperò me ne rimetto in tutto a uoi. Tu autem uideris, ne quid detrimenti modeſtia noſtra patiatur. State ſano.

Di Roma, a vi. di Nouembre. M. D. XLI.

Al Sig. Antonio Maria Caſale, a Macerata.

Il Signor Boccarino ſi porta piu da ſollecito cortigiano, che da confidente amico, a ſperar coſi poco nel deſiderio, & ne l'o-

bligo che io l'hò di seruirlo; che voglia vsar mezzo con esso meco, come co' grandi, a impetrare vna cosa, che per un cenno solo ch'egli me ne fece fu tentata con tutta quella diligenza che bisognaua a consolarnelo. & M. Antonio Allegretti ne può far fede, che vi si trauagliò ancor esso. Quella Abbatia di S. Saluatore ch'egli vorrebbe, fù il primo benefitio c'hauesse il Cardinal de' Gaddi, & per prima era stata piu di 40. anni di casa loro. Hannoui tutti grandissima affettione, & si arrecherebbeno a vergogna, ch'uscisse lor di casa. Io gli hò già detto, che pur quest'anno Monsig. nostro u'hà fatta vna incetta de' bestiami, & inuiatoui una coltura tale, che si uede, con tutto che l'intrata ordinaria sia poca, ui fà sù gran disegni, che la tien per molto cara, & le torna molto commoda a le sue cose di Firenze. Con tutto ciò, non s'è mancato per ogni occasione di ricordargliene, di persuadergliene, di farui fino a gli stratagemmi, perche ne fusse compiaciuto. In somma la vuol per lui, & io, per non poterui più che tanto, & anco per conoscere, che per molto che si picchi non ci s'apre; consiglierei il Boccarino a non perderui piu tempo. Quanto a la vostra rottura del capo, mi dolgo del caso, & mi consolo de la buona speranza c'hauete di guarirne, & del merito che ue ne torna, poi che u'è incontrato per amoreuolezza, & per saluare altri dal pericolo. Non lodo già la negligenza di curarui. Et desiderio tam cari capitis, vi priego per parte de gli amici a tener più conto che non fate, d'un testone, quale è il uostro, da medaglie, & da statue, & maggiormente de l'empitura d'esso. la quale

le mi pare di quella piu fina da gouernare, & riformare gli stati, non che fare cose grandi, & generose. Aspettiamo, che per la prima ci assecuriate d'esser guarito. & in tanto lo stiamo sperando & desiderando. Ho letta una lettera, che scriuete a M. Mattio, piena di sdegno, & di minaccie; ma, perche mi paruero amoreuoli, non mi uoglio metter tra uoi. Et, se bene hauete ragione come dite, so che M. Mattio u'ama tanto, che non può far cosa contra di uoi, che se gli possa dare il torto. La sentenza, che i uostri giudici di Macerata han dato contra a gli miei, secondo me, poteua esser più giusta, & più considerata che non è: tutta uolta ci hà fatto poco male, poiche ci habbiamo il rimedio. State sano. Di Roma, a li vij. di Marzo. M. D. XLII.

A M. Benedetto Varchi, a Bologna.

NON vi posso scriuer cosa, che M. Alberto non sia per dir ui a bocca assai piu distesamente. Imperò, rimettendomi a lui, me la passerò con questa di leggieri. Dolgomi con uoi de la disgratiata morte del uostro nipote: si perche m'era celebrato per giouinetto di molto spirito, come perche in lui haueuate collocata tutta l'affettione, & tutta la speranza vostra. Non entrerò in consolaruene, essendo uoi di quella sperienza, & di quella risolutione, che siete, ne le cose del mondo. Attendete a viuer più lietamente che si può con tanti vostri amici, i quali ui sono piu che nipoti, & piu che figliuoli: & studiate ancora la parte mia, poiche io non posso; &, se lo desidero, & se me ne spasimo, lo sà Iddio.

Et uoi l'hareste già veduto se la morte del nostro buon Vescouo di Fossambruno non m'hauesse interrotto, non solamente il disegno, che hauea fatto di uenire a trouarui, ma tutto l'ordine de la mia uita. Io son rimaso senza lui, come perduto, & non sò piu che mi uoglia, ne che mi faccia. attendo a ire innanzi, & non sò doue mi capiterò. La uenuta uostra questa State a Roma (se uerrete però) mi sarà di molta consolatione, & u'aspetto con molto desiderio. Confortate M. Lorenzo a sopportar patientemente le'ngiurie de la fortuna, o de gli huomini che sieno le sue: & che attenda pure a gli studi, che a l'ultimo i suoi meriti gli faranno uincere ogni difficoltà. Et quando bene gli andassero uote tutte le speranze presenti, (che me si fa duro a credere) ricordateli, che per molte uie si fanno grandi quelli, che ne son degni. Raccomandatemi a lui, a l'Alamanno; &, quando scriuete a Padoua, a M. Vgolino. & voi state sano, & tenetemi in gratia di M. Alberto.

Di Roma, a li xxi. di Marzo. M. D. XLII.

A M. Lorenzo Foggino, a Firenze.

HEBBI hieri la vostra de' xxix. del passato, per la quale me n'accusate un'altra. Et perche come non sono, cosi non uorrei esser tenuto negligente ne le cose de gli amici, & massimamente ne le vostre, uoglio, che consideriate che l'vna è uenuta tardi, & l'altra crediate, che non mi sia stata presentata. Ora, venendo a l'ultima, vi dico che la Villa di Camerata, io non sò, che questi SS. Gaddi l'habbiano mai

data

data in affitto, & , per quanto ritraggo, non l'affitterebbono: ne manco Monsignor mio per hora vi ha che fare; tenendosi di presente a nome del Cardinale. Si che non veggo di potere in questo seruire a Monsignor vostro. che me ne dolgo tanto, quanto sento piacere d'esser venuto in conoscenza, & (secondo che mi promette) in gratia di S. S. Et perche conosco, che questo guadagno mi uiene senza capitale alcuno di mio merito, voglio di ciò esser tenuto a l'amoreuolezza vostra, che me l'habbia procurato, & a l'humanità sua, che v'habbia a suo rischio creduto si grossamente. Et acciò ne scapitiate meno, io a uostra sicurezza m'impegno a voi, & m'offero, & dono a S. S. per tutto quello che porta il mio ualsente. Facendoui certo, che mi conto a grandissimo fauore, che m'habbiate messo in consideratione a Signor cosi gentile, come intendo che egli è. Et che sommo piacere mi sarà, che mi ci mantegniate; & vi priego, che per mia parte gli baciate riuerentemente le mani. M. Bernardo sarà presto di costà, & starassi con voi tre o quattro giorni a San Cresci, donde mi dice che non partirà, senza farui conoscere, che egli ama più tosto il culto del benefitio, & l'util vostro, che'l suo commodo proprio. In tanto ui si raccomanda: & io (come sapete) sono, & sarò sempre uostro. Di Roma, a li xv. di Maggio. M. D. XLII.

A M. Giouan Francesco Stella.

L'ESSERE *io stato alcuni giorni fuor di Roma, mi scuserà appresso a V. S. di non hauer prima risposto a la sua lettera.*

Et

Et la malatia del pouero Signor Molza, del non hauerle mandato de le sue compositioni, com'ella ricerca. Percioche si truoua uessato dal suo male più che mai, & a le mani d'un Mercurio, che n'hà già fatto una metaformose degna di grandissima compassione. Ora, venendo a la sua lettera, io mi rallegro con esso lei del suo bello ingegno, & del facile, & arguto stile, che de l'uno, & de l'altro m'hà dato assai buon saggio col sonetto che mi scriue. Et le risponderei, come si suole, con un'altro mio, se le Muse non hauessero fatto diuortio, & quasi nemicitia meco già più mesi sono. Colpa di molti & uari fastidi, ne' quali mi truouo intricato. A la beniuolenza, che mi mostra con la sua lettera, rispondo di presente con l'animo, & risponderò per l'auuenire, ogni uolta che mi occorra, con l'opere. Et, quanto mi dispiace, & mi vergogno hora di non poterla seruire de la prima domanda che mi hà fatta; tanto m'ingegnerò poi di ristorarla, quando mi sarà lecito ragionar di voi col Signor Molza, & d'affannarlo di quello, che ella mi richiede. Benche, hauendo hauuti i sonetti, che dice, i quali furono gli ultimi: non sò che altro le possa mandar del suo, che una bellissima, & lacrimosa Elegia, ne la quale ragiona de la sua morte. Ma non m'affido ancora cauargliene de le mani. Potendola hauere, gliene manderò subito. Intanto si persuada, ch'io l'amo, & che desidero di seruirla. Et quanto posso mi raccomando a V. S. & a Monsignor suo Zio.

Di Roma, a li xvij. d'Agosto. M. D. XLII.

AM.

A M. Antonio Allegretti, a Roma.

VN giorno per uostre lettere sono auisato de la malatia del nostro da ben Signore, & l'altro per vna de l'Angelico mi sopraggiunge addosso, che è morto. Cosi in un medesimo tempo hò veduto il baleno, & sentito il fulmine. benche fussi prima percosso dal pronostico del vostro genio. Sono stato stordito, & addolorato tanto, che non sò che mi dire. Et me ne dolgo di quel vero dolore, che deue essere in un seruitore antico, beneficato, & amato da vn padrone, & de le qualità, che era Monsignor nostro. Et oltre a infiniti rispetti, che mi fanno affliger de la sua morte per conto mio, me ne scoppia il core per amor vostro. Et mi lacero infinitamente, ch'io non sono potuto interuenire a prestarli quelli vltimi offiti, che gli si veniuano da vn amoreuole & fedele seruitore, quale voi sapete che gli sono stato sempre. Pur cosi di lontano gli spargo quelle lagrime, & ne sento quella passione, che merita vna perdita cosi graue. Et hauendo bisogno di consolatione ancor io; non ne posso consolar uoi per ancora. Vi aiuterò adunque a piangerlo, & honorarlo quanto per me si possa. Penso pure, che auanti la morte habbia disposto in modo, che uoi spetialmente, insieme con tanto amico, non habbiate a perdere ancora le facoltà. Tutta uolta dubito, o che la subitezza del male, o gli crediti d'altri non ui faccino qualche danno. Et harò caro sentire, come l'habbiate fatta in questa parte. Io non ueggo a che possa piu seruire per hora la mia uenuta a Roma, non hauendo

uendo tempo di comparire ne anco a l'honoranza del corpo. Et se dipoi per satisfattione, o util uostro, o de' suoi, fa biso gno ch'io uenga, lasserò subito ogn'altra cosa. Ricordoui, che la molta affettione non ui faccia dimenticare la fortezza, la prudenza, & la cura de la propria sanità. Io, se da uoi non son chiamato, attenderò a sollecitare la speditione di queste mie cose, per uenirmene a Roma più presto, ch'io possa; se uoi non uenite prima in Prouintia per consigliarmi con esso uoi del mio stato, & per intendere il uostro. Attendo uostre lettere, con particolare auuiso del modo, et de la cagione de la sua morte, & de l'ultima sua dispositione. Et con le lagrime a gli occhi fò fine.

Di Ciuita Noua, a li xxij. d'Ottobre. M. D. XLII.

A l'Arciuescouo di Cosenza.

NON poteua, in tanta perdita ch'io hò fatta d'un padrone, quale è stato la Reuerenda memoria di Monsignor Zio di V. S. uenirmi in questo tempo la maggior consolatione, che uedere in loco suo quasi risorgere un'altro lui; & farmisi incontro con quella humanità, & con quella affettione, che dimostra chiaramente la sua lettera. De l'una cosa (come ho detto) sento grandissimo conforto; de l'altra, ringratio infinitamente la sua cortesia. Et rispondendo a la gratiosa dimanda, ch'ella mi fa, le dico, che, inuitato da tanta sua gentilezza, & da la naturale, & (per dir cosi) habituata affettione uerso la sua casa, mi son sentito tirare con tutto il desiderio a continuare la mia seruitù con esso lei. Et se io

non

non lo fò, prego V. S. che non l'imputi, o a dispregio, o a poca satisfattione ch'io n'habbia; ma primamente a un'obbligo, di poi a la necessità, che me ne astringono. L'obbligo è, ch'io mi truouo piu tempo hauer promesso a un cortesissimo signore, il quale con molte amoreuoli dimostrationi, viuendo ancora Monsignore, mi strinse a prometterli (poiche all'hora non m'era lecito di seruirlo) quando con gratia del mio padrone (la qual sò che cercò d'ottenere) o per altra legitima occasione mi fosse accaduto di poterlo fare. La necessità procede da la mia pouera fortuna, & dal disordine del mio stato presente. Del quale può hauere piena informatione da molti, & spetialmente da M. Antonio Allegretti: da lui intenderà, che non solamente io son pouero, ma con debito, & con maggior bisogno d'aiutar me, & la mia casa, che io sia stato ancor mai. Il qual bisogno conosciuto da quel da ben signore auanti che morisse, m'hauea preso a souuenirmi, & di già s'era disegnato il modo, & di certo se ne sarebbe ueduto l'effetto. Ora quel disegno è mancato; il mio disordine è grande; Ne l'ultima dispositione di S. S. sono chiarito di Roma, che non posso sperare alcun sossidio; & la buona intentione di V. S. ancora che mi sia di certa speranza, per esser lontana, non veggo che possa giungere a tempo al mio bisogno. Al quale conuenendo rimedi, & aiuti vicini; poiche mi si offeriscono, non veggo di poterli lassare, che io medesimo non consenta a la mia rouina. A la quale con mio honore mi pare d'esser tenuto di prouedere. Da questa necessità costretto, & da quell'obbligo

V persuaso,

persuaso, hò deliberato di me contra quella grandissima inclinatione ch'io tengo di seruir la S. V. Et a l'una, & a l'altra di queste cagioni sò, che ella, come discreta, non solamente perdonerà questa mia forzata, & giusta deliberatione; ma son certo, che mi scuserà, & difenderà bisognando da ogni calunnia, & da ogni maleuolenza, che me ne potesse uenire. Ben prometto a V. S. che con l'affettione, & con l'osseruanza io sarò sempre verso di lei, & di tutta la sua casa quale sono stato tanto tempo verso il mio morto Signore, & con l'opere m'ingegnerò in ogni occasione di dimostrarlo. Hora la supplico si uoglia degnare d'accettare almeno questo mio buon'animo, poiche col corpo, per souuenimento de la mia casa, & per honor mio sono sforzato per hora a procurare di riscuotermi da la pouertà, & conseruar la mia fede. Et per quel poco merito, che mi si uiene d'hauer seruito tant'anni a vn suo zio; la priego si contenti di mantenermi seruitore di Monsignor Reuerendissimo, & Illustrissimo, del signor suo padre, & del Magnifico M. Sinibaldo. Con li quali tutti mi dolgo di questo commun danno. Di che le mando incluso vn picciolo segno. Piaccia al Signore d'hauer dato a quell'anima eterno riposo; & a V. S. & a tutti li suoi conceda uita lunga, & felice.

Di Ciuita Noua, a li ....

A M. Antonio Lallo.

COSI per la parentezza, & per l'affettione, che è stata sempre fra nostri, & che hoggi è fra noi, come per quelle acco

glienze,

glienze, che mi furon già fatte ne la uostra Casa, quando una uolta ui caddi malato, ma più per i uostri meriti, che da più persone mi si riferisce esser grandi; uoi ui potete pro metter di me tutto quello ch'io uaglio. Ma non uorrei già, che di questo mio ualore uoi u'ingannaste: perche in uero non sono quello che uoi mi fate, ne posso tutto che ui credete: ne le cose di Roma uanno tanto larghe, che cosi facil mente m'affidi di seruirui de la uostra richiesta. Et se M. Michel'Angelo ui si offerisce in ciò cosi pronto, come uoi dite; egli è in un maneggio, & serue un padrone si gran de, che tutto giorno gli passano le commissarie per le mani: & però può far di questi seruigi a gli amici; che a me, se non per qualche occasione, & per mezzo d'altri, non può uenir fatto. Questa occasione uenendo, & di questi mezzi cer cando con ogni diligenza, mi sforzerò di farui conoscere, che io tengo desiderio, & memoria di seruirui. ma, quando cosi non mi riesca, io sarò scusato, & uoi harete patien za. State sano.

Di Roma, a xvij. di Luglio. M. D. XLII.

Al Cardinal. .....

LE mie pouere demostrationi uerso V. S. Reuerendissima non mi paiono degne d'altro, che d'esser accette per molta af fettione che le guidano. Che quanto al merito di V. S. Re-uerendissima, et al desiderio ch'io tengo d'honorarla di mag gior cose; mi paiono indegnissime del suo cospetto, non che de gli ringratiamenti, & de la molestia che si piglia a pen-

sare di restorarmene. Le quali cose mi parrebbe non doues se usare con un seruitore familiare, come io desidero d'es serle, & amoreuolissimo quale io le sono: non volendo mo strare di far maggior stima de la pouertà de' doni, che de la ricchezza, & de l'affettion de l'animo del donatore. Sup plico adunque V. S. Reuerendissima si degni accettar le mie cose più per sue proprie che non fà, & di non istimarle tanto, quanto non le stimo io medesimo: se vuol ch'io mi risol ua d'esserle in quella gratia che mi pare d'hauer acquistata seco. Et che per l'auuenire la temenza di non darle molestia, non mi tolga l'animo d'essere offitioso in quel poco ch'io posso verso V. S. Reuerendissima. A la quale quanto de uo humilmente mi raccomando.

Di Roma, a li xvij. d'Agosto. M. D. XLII.

Al Signor Antonio Ottone.

IO mi dolsi fino a l'anima di non hauer parlato con V. S. auanti la sua partita di Roma. & con tutto che per me non restasse la sera ch'ella fù con Monsignor de la Casa, n'hebbi quasi colera con me medesimo; dubitando di non uenirle per questo in concetto di poco amoreuole. Ma per l'humanissima lettera, che mi scriue conosco di non hauere scapitato seco in parte alcuna de la sua beniuolenza. di che hò sentito grandissimo contento. Et per risposta le dico, che ne lo scriuere, (massimamente bisognando) & in ogn'altro offitio di uero amico (non voglio dir seruitore, poi che la uostra modestia non me'l consente) mi trouerà sempre tan-

to affettionato, & diligente, quanto non si può forse promettere d'una nuoua, & debole amicitia, quale è la mia. Io sono largamente amico d'ognuno, ma con pochi mi ristringo: parendomi, che l'obbligo de la uera amistà sia troppo grande. Di questi è uno la S. V. non le voglio dire le cagioni, che mi vengono da lei. Basta, che per inclinatione, & per elettion mia io l'hò tra i maggiori. Et sempre sentirò del bene, & del mal suo quel piacere, & quel dispiacere, che del mio medesimo. Questo m'è parso dirle hora per sempre, acciochè si risolua a dispor di me, & di quel poco ch'io vaglio, & che hò, come di se stesso, & de le cose sue. Parlo così in genere, perche ne lo stato suo presente non m'è lecito dir piu oltre per lettere. Quando per suo fidato mi farà intendere doue si truoui, mi sarà di sommo contento. potendo auuenir cosa, che per auentura le sarebbe vtile. Altro non hò che dirle, se non che, sendole amico, faccia, che non le sia in vano. Et me le raccomando.

Di Roma, a li xxviij. di Febraio. M. D. XLIII.

Al Sig. Giouan Pacini.

DOPO che siete partiti, ci siamo noi auueduti de la perdita c'habbiamo fatta, si sconsolati, & si solinghi siamo restati, non già per l'assenza de la Corte, ma perche senza voi la Corte stessa ne parrebbe solitudine. Pure siamo in Roma, doue anco i diserti, & le ruine, ne possono far parere, che siamo accompagnati. Onde mentre che voi non ci siate, disegno di vedere l'anticaglie,

le quali

le quali mi rappresentano in vece vostra quelli homaccioni che già v'habitarono, & essi mi saranno ancora una rappresentation di uoi. hauendoui io per uno di quei Republiconi liberi, sinceri, & d'animo veramente Romano. Et con questo & con la speranza, che ne anco uoi possiate tollerare lungamente lo stare assente di quà, mi andrò consolando de l'assentia uostra. Et molto mi ui raccomando.

Di Roma, a li xxij. d'Aprile. M. D. XLIII.

A la Signora Duchessa di Castro.

LA partita del Signor Molza di Roma fu tanto sollecitata, che non hebbe tempo di far finire una impresa, che V. Eccellenza gli hauea commessa, che facesse per l'Illustrissima Signora Vittoria. Imperò mi lasciò cura di farla disegnare, & di mandarla a l'Eccellenza vostra insieme col suo significato: per dichiaration del quale, basta ch'ella si ricordi d'hauer letto, che ne la Grecia si faceuano alcune feste con diuerse sorti di giuochi, chiamati Olimpici. I vincitori de' quali si coronauano. Et perche uincere è quasi il medesimo, che ottenere il suo desiderio, per questo uuole il Signor Molza, che le palme, & l'oliuo, che figurano uittoria, con la Corona intorno, che è il premio d'essa, significhino l'adempiuto desiderio di S. Signoria Illustrissima. L'impresa è uaga, e'l significato è bello. Piacendo a V. Eccellenza, et parendole che per accommodarla bisogni mutarla, si degni farmelo intendere, che si farà di nuouo. Supplicandola si degni comandarmi come a minimo seruitore che le sono, ancora che per esser

nuouo

nuouo in casa non l'habbia ancor baciate le mani. La qual negligenza, prego sia imputata a una certa temenza che hò di uenirle innanzi così sconosciuto, senza qualche mezzo, che m'intromettesse. Et fino che mi sia lecito di uisitarla in presenza, con questa così di lontano con molta riuerenza me le raccomando, & le bacio la mano.

Di Roma, a gli xi. di Maggio. M. D. XLIII.

Al Sig. Alessandro Ruffino, a la Corte.

L'OFFITIO, che V. S. hà fatto per me d'impetrarmi dal Illustriss. Cardinal Farnese l'intera gratia de la tratta, non è di quelli che fanno ordinariamente gli altri Signori de la Corte, de' quali ho prouato assai. L'utile che me ne risulta non è di poco momento. Ma perche io conosco lei di grand'animo, & io non sono di uile a fatto; non la ringratio tanto di questo, quanto de la prontezza ch'ella m'ha mostro de l'opera sua, & de la fidanza che mi hà data di ricorrere a lei in tutte l'altre mie occorrenze per l'auuenire. Certo ch'io ho sempre amate, & riuerite le uirtù de la S. V. per insino da che io le conobbi per relatione di quell'anima generosa del Vescouo Guidiccione. Ma hora spetialmente ammiro la gentilezza, & la cortesia sua; perche le pruouo io medesimo, oltre a l'essermi notissime per testimonio d'ognuno. Onde che non meno mi piace, che sia dotata di sì bell'animo, che ricca di sì buon nome. Et per questo, & per l'obligo, che io le tengo, con l'affettione non le posso esser più seruitore che le sono; con l'opere, non ueggendo per hora in che me le possa mo-

strar

ſtrar per tale, aſpetterò che mi ſi appreſenti qualche occaſio ne, o che V. S. ſi degni di darmela: di che mi farà ſommo fa uore: perche piu caro mi ſarebbe, ch'ella mi teneſſe grato de' beneſiti paſſati, che ſe me ne faceſſe ogni giorno de' nuoui. Jntanto, deſiderando la ſalute, & la grandezza ſua, con M. Aleſſandro, il quale hà già finito il ſuo Cammeo, me le raccomando.

Di Roma, a li xix. di Maggio. M. D. XLIII.

Al Sig. Molza, a la Corte.

O *Sig. Molza, voi ſiete pur amoroſo. Ma chi non ſarebbe d'una tal coppia di gentildonne? Sono pur belle ſopra mo do; hanno pure vna dolcezza, & vna maeſtà, che non ſi veggono ne l'altre donne. Poiche mi ricercate ch'io ue ne ſcriua alcuna coſa, non vi poſſo dire accidente piu mirabile d'un'incontro che ſi fece in S. Apoſtolo fra lor due. Le tra ditore ſanno d'eſſer tenute le più belle di Roma, & ciaſcu na ha come ſapete la ſua fattione di quelli che l'amano, che le ammirano, & che le celebrano. L'emulatione, che ſia fra loro, ve la douete imaginare. Entrarono in Chieſa, l'una da la prima porta, l'altra da l'ultima; & a punto a la pila de l'acqua benedetta s'affrontarono inſieme. Subito che ſi ſco prirono, ſi raffazzonarono, ſi riforbirono, ſi brandiro no, aguzzarono in vn certo modo tutte le lor bellezze, ſi ſquadrarono tutte dal capo a le piante. Conſiderate uoi me deſimo con quali occhi ſi guardarono, con quali erano guar date da una corona c'haueuano intorno di tanti ammiratori,*

& amanti loro. Dopo molti assalti, che si fecero con gli occhi l'una a l'altra, si gli fissarono ultimamente addosso in un modo, che ciascuna parea che dicesse, Renditi. Pensate quante scintille, quanti fulgori, quanti dardi corsero allhora per quel Campo; quanti affetti fossero ne gli animi de' poueri ammartelati: quanti battimenti di cori; quanti mutamenti de' uisi, quanti atti di merauiglia; et a la fine quante dispute ci sieno state di parole. Imaginateui Gandolfo padrino da vna parte, & l'Allegretto da l'altra; & considerate poi quello che fa l'affettione ne gli huomini, che ciascuno di loro gridò Vittoria, & corse il Campo per la sua donna. Or vedete voi a vostra posta l'affronto di S. Santità con l'Imperatore, che non ue n'hauemo punto d'inuidia. Et con questa dolcezza vi lascio.

Di Roma, a li xix. di Maggio. M. D. XLIII.

A M. Francesco Cenami, a Napoli.

HO riceuuti i danari, che m'hauete riscossi del mio benefitio di Puglia, & da' Rucellai ve ne sarà mandata la Quitanza. Vi ringratio sommamente, non tanto del seruigio, (per esserui obbligato di molto maggiori di questo) quanto de la prontezza, et de l'amoreuolezza che mostrate ne l'operarui per me: le quali, ancora che non mi sieno nuoue, mi si rappresentano nondimeno ogni giorno maggiori. Et per questo con maggior fidanza me ne varrò in tutte le mie occorrenze: ma non già con tanta, che lo faccia senza rossore, fin che uoi non vi valete a rincontro di me. Fatelo si

gnor Francesco di gratia per leuarmi a fatto la temenza ch'io hò di grauarui, & per darmi a diuedere ch'io sia buono a qualche cosa per uoi. Et se mi comandarete, mi rincoro di far miracoli per seruirui. perche doue non aggiungerò con le forze, sopplirò con l'affettione, & con la diligenza. Et a V. S. mi raccomando.

Di Roma, a li ij. di Giugno. M. D. XLIII.

A l'Arciuescouo Sauli, a la Marca.

LA Communità di Ciuita Noua mia terra, desiderando fauore appresso a V. S. Reuerendissima in questa sua nuoua commessione, ricorre da me, come a persona che publicamente si sà quanto le sia seruitore. Ora a lei non bisogna dire, che cosa sia l'affettione de la patria, ne l'obligo che le habbiamo, ne con quanta ambitione si suol cercare da gli huomini il parer da qualche cosa ne i lochi doue son nati; perche lo sà meglio di me. Et da questo solo può considerare quanto sia giusto, & grande il desiderio che io hò d'ottenere da lei la gratia che le domando. La quale è, che quel pouero loco ne la conuentione che farà con V. S. sia ben trattato, & riconosciuto segnalatamente da gli altri. La supplico, che si degni di farlo per quanto porta sua auttorità, non pretermettendo il seruitio di N. Signore, ne il debito de l'offitio suo. Auuertendola, che ne farà cosa grata a Monsignor Reuerendissimo Camerlingo, per esser quella terra in sua protettione. & a quella Communità, & a me particolarmente ne farà tanto gran benefitio, che n'haremo

memoria,

memoria, & obbligo eterno con V. S. a la quale quanto pos so humilmente mi raccomando.

Di Roma, a li xxi. di Giugno. M. D. XLIII.

A Monsignor ....

IN somma non è mel senza mosche. V. S. non può hauer de le degnità, & de l'auttorità, ne io de gli amici, & de' pa renti senza brighe. Et poiche questi ne danno a me, anco ra io son forzato a darne a lei. L'uno per l'altro, & Iddio per tutti. Fiorio apportator di questa è de le strette, & de le care persone ch'io m'habbia ne la Marca; & ella è de' maggiori appoggi, & de' maggiori rifugi, c'habbi io per me, & per tutti i miei. Questi hà molto bisogno d'esser aiuta-to appresso a Monsignor di Sinigaglia per vna sua causa: laquale per disordine, & per contumaccia de' procuratori è tanto male addotta, che (secondo mi dice) hà poca vita; ma bene hà molta virtù, perche hà molta ragione, anzi tut te le ragioni che si possono hauere. Egli ha fede, che le parole sole di V. S. la possino resuscitare; il che sarebbe un risuscitar la giustitia, la quale ho sempre tenuto che consi-sta piu ne l'equità, & ne la verità de le cose, che nel rigo re, & ne l'ordine del proceder giuridico. Io la supplico a degnarsi di far questo miracolo, perche le genti credano, che la malatia a l'ultimo non può contra il douere. Ma per che il pericolo è grande, & molto vicino, conuien che'l soc corso di V. S. sia presto, & le raccomandationi tali, che, do ue l'ordinarie in queste cose non sono altro che pannicelli cal

di; le sue seruano per ristoro, & per rimedio efficacissimo. V. S. non può far per una uolta cosa più degna de la bontà, & de l'offitio suo; ne a me gratia piu segnalata di questa. Con che, quanto posso, et la causa detta, & me le raccoman do. Di Roma, a li xxi. di Giugno. M. D. XLIII.

Al Caualier Gandolfo, a Vinetia.

CON una grande allegrezza, & quasi per far aschio a noi altri, mi par che diciate ne la uostra lettera: Io son nelle acque salse: come se uoleste dire, In terra di promessione. Et noi doue siamo restati, in Egitto? o cosi non ci increscesse de la uostra perditione, come non u'habbiamo punto d'in uidia. ch'a perderui certamente, & (come si dice) per le doglie siete uoi andato a' Bagni, piu tosto che per guarire de la sciatica. Se uero è, ch'in Vinegia ui siate dato a un'a gio cosi morbido, & a una uita cosi spenserata, come di qua ci si dice. Et che pensate uoi Caualier di fare, quando il mon do uà sotto sopra; & che non è persona che non habbia i suoi cancheri? staruene costà uoi solo agiatamente, a uezzeggiarui cotesta panzetta? ò, come è uostro solito, sopra una sedia badiale, & sotto a qualche uerdura, ò dirimpetto a un cotal uentolino con un Petrarchino in mano a cantacchiare, O passi sparsi? Ma dicono ancora peggio, che mentre cosi u'arreccate; uolete, che'l uostro Giouanni ui stia sempre auanti con una rosta in mano a farui uento. Et che poi, cicalato c'hauete alquanto con lui, & ordinatogli la uostra cenetta solenne, non senza il tortino; gli dite non

sò

sò che ne l'orecchio, & in tanto che egli se ne uà in uicinato a far la bisogna, voi ui dormite il uostro sonetto, per rimetter la dotta d'una ueglia futura: Et questa è la uostra uita palese: pensate quel che c'immaginiamo de la secreta. O poueretto a uoi, et è questo uiuer da Caualiero? Non u'accorgete, che ui siete dimenticato più di uoi stesso, che di noi? Et credete anco, che noi vi debbiamo hauere inuidia? Et di che? di coteste Ninfe acquaruole? o non si sa, che le lor bellezze son fatte di pan bolliti? di cotesto vostro tempone? Vedete a quanto di corrottione siete venuto, che credete d'esserne inuidiato, quando ue n'habbiamo compassione. Et verrà tempo ancora, che ce ne rideremo, quando, tornando di costà, impastato, effeminato, & sneruato da le delitie, & da le lasciuie; non potrete più ridurui a la frugalità, & a la continenza nostra, ne sostenere i disagi con noi altri incalliti ne le fatiche, & essercitati ne le operationi virtuose. Chi gode vna uolta, dite voi, non istenta sempre. Si, ma quel ricordarsi d'hauer goduto, & star male, è un gran consumamento de' male stanti. O toglieteui, toglieteui da cotesta Alcina; & auanti ch'induriate nel mal'habito a fatto, venite a soffrire, et trauagliar con noi, se non volete, che di uoi si faccia quel che de' compagni d'Vlisse.

Di Piacenza, a li xxiij. di Giugno. M. D. XLIII.

A M. Lorenzo Foggino, a Firenze.

PER iscusa de la mia tarda risposta, hauete a sapere, che le lettere, & le compositioni vostre non mi furono date prima

che

che hieri. Et rispondendo hora vi dico, che ne l'une hò ri conosciuta l'affettion che mi portate, & ne l'altre l'ingegno c'hauete. Et se bene d'ambedue era per prima chiarissimo; m'è stato grato nondimeno hauerne questi saggi di nuouo. Rallegromi grandemente con voi cosi de la prattica, c'haue te con le Muse, come de la guerra, che mostrate d'hauere con l'ambitione. Ma di questa mi rallegrerò maggiormente, quando saprò certo, che l'habbiate uinta. Perche non credo cosi di leggieri, che siate di si forte, & di si composto animo, che la vittoria non vi sia ancora dubbiosa. Ne gli Sonetti, & nel Capitolo, desidero alcune cose; ma, non mi fidando del mio giuditio, non uso, & non ardisco di toccar mai cosa di persona. Dico bene a gli miei amici il mio parere, ma in presentia. L'emendare non lo fò volentieri, & mi uien fatto facilmente. Date quello che scriuete al Varchi sicuramente, che per essere (come ognun sà) gentilissimo, & libero; gradirà la dimostration uostra come da caro ami co; & aiuterà la uostra opera come d'amico Poeta. Et in questo, & in ogn'altra cosa, fate capital di lui, come d'uno che sia il medesimo che sono io. Vi ringratio sommamente de l'honorate amicitie, che di continuo m'andate procacciando, & massimamente di quella del Camaiano. Al qua le non m'è parso di poter scriuere la prima volta in uostra raccomandatione, senza nota di presuntione, ò di leggierez za. Et non sò, con che conscienza uoi mi ricercate, che io, ilquale non son conosciuto da lui, ò solamente per uostro mezzo gli son uenuto in cognitione, gli raccomandi uoi, il-

quale

quale siete tanto suo amico, che fate parte ancora a me de l'amicitia sua. Raccomandateli uoi più tosto me, & offeri temeli, & promettetelì, che, degnandomi per amico, le risponderò con ogni sorte d'offitio secondo la uera legge de l'amicitia. State sano.

Di Roma, a li xxviij. di Giugno. M. D. XLIII.

A Monsignor Claudio Tolomei, a Roma.

PER non parlare in astratto con l'idee, lascierò la S. V. da parte & secondo che mi comandate parlerò solamente con uoi. I piaceri nostri (rispondendoui capo per capo) sono primamente goderci il nostro padrone sano, & allegro, quanto fosse mai, & più spesso che non ci era lecito a Roma; andar poi quasi ogni giorno mutando aria, uedendo uarij lochi di questo Stato. I quali (secondo me) sono tutti dilettеuoli, & dotati ciascuno di qualche cosa notabile. A Gradoli, riuedemmo quel bel palazzo, ci impregnammo di quella buon'aria; facemmo ballare, lottare, correre, in somma allegrezza assai. A Valentano passeggiammo per quelle strade aperte; considerammo fuori quelle a uso di Lombardia; & andammo incontro a la Signora Isabella Farnese, che uenne a uisitare il Duca. Da questa signora mi fù fatto fauore, come a Poeta, uedete quello che hò io da partir con Helicone. me ne son compiaciuto in qualche parte, per hauer più caro d'essere in gratia de le donne, che de le Muse. A Ischia fummo hospiti del Caualier Gandolfo: il resto considerate uoi, che sapete l'ambition sua. pensate, che ci fece man

gìar

giar con la lista. Et lasciando star l'altre uiuande, bastiui a sapere, che ne' uini ci dette a gustare il nettare, & ne' poponi l'ambrosia. & ci rinfrescò per modo con la gelidezza d'essi, & con la opacità d'una sua cantina, che per quest'anno siamo ciurmati contra'l sollione. Et, perche il pranso fusse saliare a fatto, hauemmo poi dauanti al Duca Moresche, forze d'Hercole, gagliarde, mattacini, et giuochi di scherma, atteggiati tutti (da gatti saluatichi forse) da i paggi proprij di S. Eccellenza. Ecco che m'è uenuto pur dato in una Idea. E stato per esser io rapito hora da la dolcezza de le cose ch'io diceua. Siamo hora a Castro: doue piglio un gran diletto di considerare i giramenti de le cose del mondo. Questa Città, la quale, altre uolte ch'io ui fui per soffiare a le miniere, mi parue una biocca da Zingari, sorge hora con tanta, & si subbita magnificenza; che mi rappresenta il nascimento di Cartagine. Di qui tornaremo pure ad Ischia. Vedete, se'l Caualiero ci hà fatto la malia. Da Ischia ce n'andremo a Capo dimonte. ò quel Capodimonte è pur la bella cosa. Tant'è. Io darei per quel palazzotto, con quella poca peninsola bagnata da quel lago, uagheggiata da quell'isolette, ornata da quei giardini, & cinta da quell'ombre, quante Tempe, & quanti Parnasi furon mai. Verremo a gli altri luoghi poi, ch'io non hò ueduti. Et ultimamente faremo alto a Ronciglione. doue goderemo d'esserui appresso, et questo è quanto a i piaceri. Le noie sono, il male alloggiare, il mal dormire, e'l mancare de l'altre commodità, che s'hanno in Roma. Et di queste

cauaremo

cauaremo anco piacere, & utile: che ci ammasſiceremo ne' diſagi, & al ritorno ci ſapranno meglio le noſtre camere, e i noſtri lettini. Ma tra gli diſpiaceri ſegnalati è, che ſiamo alquanto tiranneggiati ne' melloni, e'l maggior di tutti, che mancamo di uoi. Speriamo nondimeno, che a Ronciglione guariremo d'ambedue queſti. perche de' melloni ci ſi dà ſperanza che n'haremo a macco. Et di voi non poſſiamo credere, che non uegniate a uiſitar il padrone. De la qual coſa (ſe ui ſarà conceſſo da la ſanità) vi preghiamo tutti. Et non vi ſgomentate de le noie, che u'hò dette, che vi terremo agiato come un' Abbate, corteggiato come vn Papa, & honorato come vn noſtro maeſtro. Vi ſtaremo tutti intorno a bocca aperta a ſentirui ragionare. Ci merauigliere mo di voi. faremo certe diete riſtrette; certe gite piaceuoli; certe cenette allegre. Siamo vna lega di molti uoſtri amici, che nel difetto de gli alloggiamenti ci ſoccorriamo l'uno al biſogno de l'altro. & tutti inſieme aduneremo tutti gli agi, che trouueremo per uoi. Venite via, che vi faremo hauer buon tempo. & facilmente ridurrete noi tutti a Roma. In tanto ſtate ſano, & ricordateui di noi.

Di Caſtro, a li xijxx. di Luglio. M. D. XLIII.

Al medeſimo, a Roma.

RISPONDENDOVI per le conſonanze, Se uoi mi riprendete, che non v'habbia riſpoſto; per la mia, che ui può eſſer comparſa poco dipoi, harete conoſciuto, c'hauete il torto. Se vi pare, che la riſpoſta ſia ſtata tardetta; non uolendo con

ſiderare gli impedimenti, ne gli diſagi de' viandanti, ricordateui almeno de la licenza che m'hauete data per la prima voſtra, che io lo faceſſi agiatiſſimamente. & vedrete, che voi ſiete ſtato piu ſollecito a lamentarui, che io tardo a riſponderui. Se uolete, che m'increſca lo ſcriuere, forſe per quel male che ne diſſi già in vna mia lettera; generalmente uoi dite il uero. & quando ſi faccia in uano, & con gente vana. Ma poiche lo ſcriuere non ſi può torre, in queſto caſo, doue corre il ſeruigio & l'inuito d'un mio padrone & d'un huomo ſi degno come ſiete uoi, m'hauete per ignorante più toſto, che per rincreſcioſo, a credere che non ui ſcriua ambitioſamente, non che uolentieri. Se penſate, che le uoſtre lettere mi ſiano a noia; mi fate una grande ingiuria; a ſtimarmi di ſi poco giuditio, che non mi debba riputare a fauore, che M. Claudio Tolomei ſi degni di ſcriuermi. Quanto a dire, che mi ſia leuato in ſuperbia per la nuoua imbaſcieria, & che io dourei conſiderare le uicende de la fortuna; riconoſco l'ironia, e'l diſpregio, in che ui ſon caduto. Et con tutto che mi ui poteſſi riuolgere, uoglio più toſto portarmi in pace queſte ingiuſte fiancate, che mi date; che prouocarui a darmi de l'altre, poiche per ſi leggiera coſa mi battete. Et quando ben uogliate ch'io confeſſi d'hauere errato, ſon contento, purche ui baſti, che l'error ſia proceduto ſolamente da negligenza, & non da tante male coſe, quante uoi dite. Et per non errar più, da qui innanzi, io harò ſempre a mente la ſubitezza uoſtra, per quam non licet eſſe negligentem. Perdonatemi per queſta uolta; & ſtate ſano. Di Ronciglione, a v. d'Agoſto. M. D. XLIII.

A M. Filippo Martorello, a Bologna.

S. *Eccellenza m'hà commesso, ch'io tenga spesso ricordato a V. S. la causa di M. Andrea Piattese: la salute del quale desidera tanto, che per una uolta non se le può fare il più grato seruigio, che procurarla per tutte quelle vie, che le saranno mostre da la giustitia. perche s'intende, che'l Caualiero usa ogni sorte di stratagemi per soffocarlo, & far lo dichiarar colpeuole. Et che per la parte sua si dura fatica a trouar genti, che si uoglino essaminare. V. S. con la sua auttorità, & con la sua destrezza darà animo a ognuno di poter deporre quel tanto che sanno; & bisognando gli astringa a farlo. ripetendo diligentemente gli essaminati fino a hora dal Caualiero, & prestando ogni sorte di giusto fauore a M. Lutio Francolini suo procuratore. Sò che V. S. lo farà per l'ordinario. sapendo che questa impresa di S. Eccellenza è et giusta, & pia: Ma per non mancar de la mia commessione, le ne scriuo, & l'essorto a metterui ogni diligenza. Et, pensando che m'intenda, senza più dire me le raccomando.*

Di Roma, a li vi. d'Ottobre. M. D. XLIII.

A M. Giouanni Aldobrandi, a Bologna.

DI *nuouo ho bisogno di ualermi de la bontà, de l'auttorità, & de l'affettion vostra, per iscampo d'un pouero gentil'huomo, & de la uostra patria. Voi douete hauere inteso già la tragedia de' Piattesi. Et per non replicarla*

fuor di proposito; la lor causa è a termine, che si essamina in Bologna. Io non voglio giudicare innanzi a i giudici; ma sò bene quel che si giudica, & si tien per certo da molti, che M. Andrea sia innocentissimo de la morte di suo zio. Come si creda costà, ò si faccia credere il contrario, è cosa lunga a dirla, & hà gran misterio sotto. Monsignor mio de' Gaddi buona memoria, informato de l'inganno, ch'era stato fatto a costui; per pietà, & per giustitia, lo prese a fauorire, & morendo, me lo raccomandò. Truouomi questo peso addosso. Et non ueggo, come me ne possa scaricare senza macchia di vergogna, ò d'impietà. Fò quel ch'io posso per che l'innocenza sua venga a luce: ma il fauore, la sollecitudine, & la potenza de l'Auuersario lo soffoga. Et da l'altra parte egli è destituito da la robba, da gli amici, & da se stesso, (si può dire) poiche si truoua prigione. Così si dura fatica a difenderlo. ma spero, che a lungo andare la uerità verrà pur sopra. Per hora hà bisogno, che sorga costi un'huomo da bene, che per misericordia non gli lasci far superchieria. Io non ci conosco il più da bene, ne il più offitioso gentilhuomo di uoi, ne da chi si possa sperare operationi più magnanime, ne più Christiane. E venuto per suo procuratore in Bologna M. Lutio Francolini mio amicissimo, & huomo intero: Da lui intenderete il merito de la causa, e'l bisogno del Carcerato. Non sò, se voi haueste qualche interesse di sangue, ò d'altro, con alcuno di questi gentil'huomini Piattesi, ò se in parte alcuna questa mia domanda vi fusse di pregiuditio. In questo caso non voglio esser tanto

scortese,

scortese, che ue ne uoglia grauare. Nè manco vi ricerco, che vi scopriate, se non quanto ricercherà la prudenza uostra. Ma, quando conosciate di potergli giouare, senza nuocere ne a uoi, ne a persona; io vi priego, che vi degnate di farlo: perche penso, che facilmente sarete cagione de la salute di questo pouerello. Et oltre che n'acquisterete lui per seruitore perpetuo; ne farete un benefitio a me tanto grato, quanto mi deue essere grato l'honor mio, & la vita d'vn mio amico. Che per amico lo terrò, per amor del mio padrone, fin'a tanto che non si vegga, che sia colpeuole, per altra uia, che di calunnie. Et a uoi mi raccomando.

Di Roma, a li vi. di Ottobre. M. D. XLIII.

A M. Luca Martini, a Firenze.

ANCORA che non u'habbiamo scritto tanti giorni; sono stato sempre ragguagliato di voi, & del Varchi, & salutato spesso per vostra parte. Et io per mezzo di varij amici (se non sono stato fraudato da loro) mi sono ricordato, & raccomandato a l'vno & a l'altro. Che l'assenza, e'l silentio non hanno forza tra gli amici veri, nè di tor via, nè di scemar la beniuolenza. Io mi sono rallegrato infinitamente del gran nome, che'l nostro Varchi s'hà fatto, et de la satisfattione, che ogniuno hà generalmente di lui. Et molto più de la gratia, che s'hà guadagnata con si liberal Prencipe: le quali son cose da condurlo facilmente in quieto, & honoreuole stato: & desidero, che egli dal suo canto s'ingegni di manteneruisi. Quella villa a Fiesole,

m'hà

m'ha dato allegrezza, & dispiacere in vn tempo; perche non veggo di poterla godere con esso voi. Tanto fortuna con piu vischio intrica &c. pure qualche cosa sarà. S'io potessi fuggir la schuola questo Settembre, uerrei a starmi con uoi più volentieri, che non m'inuitate. perche desidero sommamente, & hò anco bisogno d'esser col Varchi: al quale mi raccomandarete. Et state sano.

Di Roma, a .... di Giugno. M. D. XLIII.

Al Sig. Ranuccio Farnese Prior di Vinetia, a Vinetia.

ANCORA che V. S. Illustrissima non mi conosca, è presso che l'anno, che io mi truouo a' seruigi de l'Eccellentissimo Signor Duca suo Padre, & per conseguenza son seruitore di tutta la Casa. Ho sempre desiderato, ch'ella spetialmente mi conosca per tale, ancora che minimo. Et non hauendo ne altra occasione, hò presa volentieri quella, che me n'hà data l'Eccellentissima Signora Duchessa sua Madre. laquale m'hà comandato, che io le scriua, & che le mandi alcuni sonetti, che si sono fatti da diuersi ne la morte de la Mancina. Non hò fino a hora hauuto tempo di raunarli tutti, ma ne saranno con questa alcuni pochi, tra quali ne mando un mio. Questo parrà forse a V. S. Illustrissima un tratto di Poeta magro, & è cosi veramente; tutta volta ci pecco per obbedienza, & non per ambitione, ò per inettia. Monsignor Reuerendissimo suo fratello mi comandò, che io lo facessi, & l'Eccellenza di sua Madre m'hà imposto, che ne le mandi. altrimenti non le sarei venuto innanzi con

questa

questa debbolezza. Io la prego, che me ne scusi: & quando la mia seruitù non le paia inutile a fatto, la supplico si degni d'accettarla, & di farmi fauore di valersene. A V. S. Illustrissima humilmente mi raccomando.

Di Roma, a li xv. di Dicembre. M. D. XLIII.

A M. Trifon Benci, a Modena.

LE uostre lettere mi danno la uita, perche son tutte piaceuolone, come siete voi: & ecci de la rettorica assai bene, & pizzica del toscanissimo. Et mi diletta oltre modo, quel uostro scriuere a la sciamannata a capo in giù, a capo in sù, per il lato, et con certi pentacoli di negromanti; mi paiono come certe di quelle orationi, che si portano addosso contra l'armi. E ben vero, che quelle vostre lettere, per parte, mi rompono il capo, perche non m'intendo molto de l'indouinare. Et però non ui merauigliate, se non ui rispondessi a proposito. A quella parte, che hò potuto deciferare, rispondo, che mi è stato carissimo d'essere stato ragguagliato distesamente del Signor Molza. Jo gli hò scritto amoreuolmente, che a tutti gli amici suoi di qua pare, che non si muoua di questo tempo. Essortatenelo uoi altri di costà, per quanto hauete cara la uita sua. Egli mostra d'esser mezzo disperato de la sanità, quando da ognuno ci si scriue, & ci si dice, che stà bene. Non uorrei, che si mettesse in capo qualche fantasia indegna de la costanza, et de la prudenza sua. Confortatelo a far buon'animo, et lassarsi medicare, che non dubito punto che non guarisca: & a primauera uenite uia, che

faremo

faremo ancora de le berte. Voi hauete fatto un scompiglio de' sonetti, che farete lambiccare il ceruello a tutta l'Academia. Cosi me la fate, Padre Triso. dirompete: che a la fama del uostro stile onnipotente, già queste belle donne si sono innamorate di uoi. & al uostro ritorno n'harete intorno più che non sono le Muse, & piu belle che la uostra Iella. State sano, & guariteci il Molza. Di Roma. &c.

Al Signor Molza, a Modena.

NON si può dire, se non che questa malatia ui perseguita molto ostinatamente. Et io n'hò quella compassione, che uoi stesso ui douete imaginare. Tutta uolta non mi dolgo tanto del male, c'hauete ueramente, quanto di quello, che ui par d'hauere. Veggendo dal uostro scriuere, che mostrate di stare, & di temere ancora assai peggio, che non ci si scriue da gli altri. Di che molto mi merauiglio, & ui ricordo che non ui lasciate torre la franchezza de l'animo a la indispositon del corpo, che altrimente fareste torto a uoi stesso. Lasciateui medicare a chi sà. Viuete regolatamente, & non ui mettete pensiero, che la natura uostra è gagliardissima, & i mali non sono eterni. Di costà noi hauemo certissime promesse de la uostra sanità, purche ui ci aiutiate ancor uoi: che da la prudenza, & continenza uostra non si deue sperare altramente. Noi di quà u'auuertiamo tutti di commun parere, che non ui mettiate di questo tempo in uiaggio. perche la complessione ha patito assai; gli disagi del camino sono grandi; e'l freddo è mortal nemico uostro. A tempo nuouo

fateuela

fateuela col padre Zefiro, che allora son certissimo, che sare te rifiorito ancor voi. Gli amici stanno tutti bene, & tut ti vi si raccomandano, & v'aspettano, passato l'inuerno però, che non faceste questo error di venir adesso per quan to hauete caro la uita. Prego Iddio, che vi renda la deside rata sanità. & voi, che non ve ne disperiate.

Di Roma, a li ij. di Gennaio. M. D. XLIIII.

Al Sig. Ranuccio Farnese, Prior di Vinetia.

HAVEA notitia da molti de l'humanissima natura, & del bel lissimo ingegno di V. S. Illustrissima. Ma hora n'hò saggio certissimo, poich'ella s'è degnata rispondermi tanto benigna mente, & che la veggo così vaga de la poesia. De la ri- sposta la ringratio infinitamente. & così de la sestina che mi manda in cambio de' sonetti. Che si diletti poi di questo genere di lettere, non intermettendo gli suoi studi piu gra ui; me ne rallegro grandemente. perche non può essere sen za altezza di spirito. Ben mi duole, ch'io non son tanto in questa prattica, che la possi così spesso uisitare con le mie com positioni, come ella mi comanda. Io non fò versi, senon quasi forzato. Et quelli, che fò, non mi paiono degni di lei. Ma per ubbidirla, quando mi scappasse qualche cosetta, sa rà di più fauore a me, venendo a le sue mani, che di piace- re a lei. Ora, per non venirle innanzi con le man vote, le mando due sonetti. I quali ancora che non sieno nuouamen te fatti, non credo però, che sieno in mano d'altri. Et in questo non pure io non aspiro ad esserne lodato; ma dubitan

do di biasimo, la prego si degni scusarmi; che io gli mando per suo commandamento, & non per ostentation mia. Io essorterei V. S. Illustrissima a gli studi, ma per esser nuouo seruitore temo di non esserne tenuto presontuoso. Et anco, mi par cosa vana. perche da la sua Epistola greca si uede, che non solamente u'è ben disposta; ma che già n'ha cauato grandissimo profitto. Oltre che a vn Signor ualoroso, come è V. S. Illustrissima, senza gli altrui conforti deue bastare di proporsi innanzi la nobiltà, & la gloria de l'Illustrissima Casa sua. Da laquale non deue tralignare, per farsi degno di quella grandezza, che n'aspetta, et che di già l'è vicina. Con che riuerentemente le bacio le mani.

Di Roma, a li v. di Gennaio. M. D. XLIIII.

Al Sig. Molza, a Modena.

IO mi posso piu dolere del vostro male, che consolaruene, per l'afflittion, che ne sento in me stesso. Et benche da gli altri mi si scriua, che siete ridotto a buon termine; dicendomisi il contrario da voi, io giudico, che ragioneuolmente lo debbiate saper meglio di tutti. Imperò ui credo, che stiate male; ma non vorrei già, che uoi credeste d'hauere a star sempre. che douerà pure una uolta finire, come tutti gli altri mali. Di gratia non vi sgomentate Signor Molza, & non vi abbandonate da voi medesimo; che l'animo aiuta il corpo, più che le medicine tal uolta. Io intendo pure, c'hauete rihauuto il moto de l'occhio. Intendo che la bocca torna al suo sesto, & l'orecchio fa l'uffitio suo. State securo,

ro, che, subbito che s'incomincia a intepidir la stagione, uoi sarete sano. Ma bisogna, che ancora voi ui ci aiutiate. Il che ui priego a fare ancora per amor de gli amici uostri. A Marzo ui aspettiamo a Roma. O uero io uerrò per uoi, se uor rete. Intanto aiutateui, & lassateui aiutare, & non du bitate, che hauemo a fare ancora di molte cose in questo mon do. Tutti di quà ui salutano, & ui priegano, che u'hab biate cura, & facciate coraggio.

Di Roma, a li ij. di Febraio. M. D. XLIIII.

A M. Francesco Saluiati Pittore.

PER l'ultima uostra mi scriuete, che in questa partita del uo stro ritorno a Roma, uoi non hauete hauuto da me, o dal Ca ualier Acciaiuolo in mio nome, se non parole, et fiacche, per dire a punto come uoi dite. M. Francesco, a me pare d'ha uer fatto & quelle parole, & quei fatti, che si ricercaua no in questo maneggio, & caldamente, & amoreuolmen te, come doueuo per vn virtuoso, & per vno amico qua le io vi tengo. Ma, poiche a uoi non è parso cosi, uoglio cre dere che sia proceduto, ò da l'hauere il Caualiero male inte so me; o voi male inteso lui. Vi uoglio dunque dire io me desimo, quel ch'io voleua, che vi si facesse intendere. Il nostro Duca, da poi che seppe, che voi ue n'erauate andato per non tornare, venne molto in colera contro di voi. & non douette mancare chi la fomentasse. Se ne fecero tra gli suoi più stretti molti ragionamenti, & varij. i quali tutti mi sono tornati a gli orecchi. Et douete credere, che hò sem

pre fatto il debito mio. & , con tutto che la cosa fusse mal di sposta ; accorgendomi nel parlar di voi, che non era disperata a fatto , sono andato continuando di far buoni offiti a vo stra giustificatione: ricordando, chi voi siete ; come i uostri pari s'hanno a trattare, & come siete stato trattato uoi. Et mostrando anco destramente a qualch'uno l'error suo; et l'u tile , & l'honore che sarebbe al Padrone d'hauerui appres so . Cosi guadagnandomi quando uno , & quando un'altro in vostro fauore , & a l'ultimo conoscendosi pur la uerità , & anco il bisogno, che s'hà de l'opera uostra ; hò uisto nascer desiderio di rihauerui , & pentimento de' modi, che vi sono stati usati. de' quali siate certo, che'l Duca non hà saputo mai cosa alcuna ; saluo de la prigione . Et questo pro cedette da un subito sdegno , che gli fù concitato per molte sinistre informationi, che gli si faceuano de' casi uostri. Voi sapete, che i Signori non s'intendono gran fatto de l'arte uo stra , & che per l'ordinario le loro uoglie sono molto acute. Et per questo taluolta si pensano , che l'opere si facciano co si facilmente, come si desiderano . Cosi ui affaticauate pur as sai, & molto poco satisfaceuate: S. Eccellenza se ne doleua con quelli, che l'erano intorno, de' quali uoi sapete che nessu no hà notitia de la uostra professione , & che certi non ui so no anco amici . Si che parte non ui sapeua , & parte non ui uoleua scusare. & peggio, che alcuni ue n'haueua, che nutri uano il suo sdegno in proua . Da questo, & dal negar che uoi faceste d'andare a Nepi , ritraggo, che nascesse la sua rot tura contro di uoi . Sapete poi la natura de la Corte, che,

quando

quando ſi perde la gratia del padrone, ſi diuenta berſaglio d'ognuno. Coſi la coſa è paſſata. Et hora è ridotta a tale; che, diſponendoui a ritornare, credo fermamente, che ſareſte conoſciuto, & riconoſciuto altramente, che non ſiete ſtato fino a hora. Queſta ſperanza mi fece muouere a uolere intendere in queſta parte l'animo uoſtro, & ultimamente a farui ſcriuere dal Caualiero. La ſomma del mio ragionamento ſeco fù, ſe, facendoui il Duca ricercare con miglior conditione, ui ſareſte contentato di ritornare. et contentandouene; che uoi mi mandaſte una nota di tutto che deſiderate; coſi per riſtoro del paſſato, come per premio de l'auuenire; & anco per ſicurezza de la gratia di S. Eccellenza: che ſecondo le uoſtre domande mi ſarei gouernato. Et hauete a credere, che per le mie mani non harei uoluto, che ui fuſſero date parole, ne fatto inganno, ne ſuperchieria. Et era il mio diſegno, che uoi non ui foſte moſſo, ſe non erauate, il più che ſi può eſſer, ſicuro di quanto ui prometteua. Et haueа tal fondamento in queſta prattica, che mi rincoraua di condurla con molta uoſtra riputatione. In queſto caſo, fin che non hauea l'intention uoſtra, io non ui poteua dar altro che parole. Non sò già, come ui ſieno ſtate porte, poiche uoi le giudicate coſi fredde, & io non hò riſpoſta di quel che domandaua. Ma in quanto a queſta parte, dicendomi uoi, che ſiete in tutto fermo di non partirui di Firenze, piglio ciò per riſpoſta a baſtanza & intendo, che non accada ſpinger la coſa più auanti. perche io non mi metteua a queſta impreſa, ſe non per uoſtra ſodisfattione. la quale poi che non

c'è;

c'è; non ne farò più parola. Ben ui dico, che per molti rispetti mi pareua, che ui mettesse più conto di tornare a Roma, & che doueste anco stimare qualche cosa d'essere in gratia di S. Eccellenza. Pure ognuno intende il bene a suo modo, e'l meglio non si può saper così a punto. Et però m'accordo col parer uostro, & desidero, c'habbiate fatta buona elettione. Et mi rallegro, che le uostre uirtù sieno conosciute, & premiate per tutto. Di quà non mancherò per ogni occasione di scusarui, & di difenderui. Et se non vi posso racquistar la gratia di questo Signore, m'ingegnerò quanto potrò che non gli uegnate in ira. Et a questo, ui priego, che ui aiutiate ancora voi. Io non dubito già, che uoi parliate di S. Eccellenza se non modestamente, come scriuete. perche, se ben la passione in questo caso ui potesse prouocare a parlarne senza rispetto; ui conosco da l'altro canto si sauio, che ue ne saprete contenere. Tutta uolta ui auuertisco, che di quà sono state rapporte alcune parole, che, quando si uerificassero per uostre, come hò tolto a sostenere che non sono, ui potrebbono poco giouare. Et uoi sapete, ch'un signore di questa sorte, in questi tempi massimamente può far de le cose assai. Ripigliate questo ch'io ui dico, & quelche io hò fatto, in buona parte. Et poiche in questo non mi è riuscito di farui seruigio, se giudicate che ui sia buono a qual ch'altra cosa, comandatemi. Del Varchi, io ui porto una dolce inuidia, & uorrei potermi trouare in terzo con uoi. Ma poiche la Fortuna mi toglie di poter fare di me a mio modo, hò piacere, che ui godiate insieme. Che per l'affettione, che
mi

mi portate l'uno & l'altro, sò che sarò spesso con uoi, almeno ne' uostri ragionamenti. Raccomandatemi a lui, & manteneteui sano.

Di Roma, a li xxx. di Febraio. M. D. XLIIII.

A M. Benedetto Varchi.

CON *le lagrime a gli occhi ui dico, che'l nostro da ben Molza è morto. & per lo grauissimo dolore, che io ne sento, non ne posso dir altro. Basta, che la sua morte, & quella del Guidiccione, m'hanno concio per modo, ch'io non sò quando, nè di che mi possa esser mai più contento. Quanta consolatione ho sentita in tanta percossa, è stato di riuedere a questi giorni M. Lorenzo Lenzi: che non potreste credere quanto mi sia parsò simile & d'animo, & quasi di corpo al Guidiccione. tanto che, perduto l'uno, mi pare d'hauer racquistato l'altro. De la sua cosa, io hò grandissima, & quasi certa speranza che si conchiuderà, perche i suoi meriti sono grandi, & hà di molti amici; & il Cardinale si vede assai bene affetto verso di lui. Partì hier mattina per Francia in poste, con tanta gratia d'ognuno, che non vi potrei più dire. L'ultima risolutione del Cardinale è stata, che fra tre mesi gli manderà la speditione, ò del Vescouado di Fermo, ò de l'Abbadia di Gini: la quale intendo che uale 1000. scudi. Credo, che non gli possa più mancare, & qui sarà chi farà per lui gagliardamente. La uoglia, che m'è uenuta di studiare, è infinita: ma non hò commodità nè tempo di farlo: pure m'andrò dimenando in qualche modo; finche a Dio*

piacerà

piacerà ch'io habbia la libertà, che desidero, & qualche po co di soccorso da la fortuna. In tanto studiate uoi per me, che la maggior speranza, ch'io habbia, è di valermi de le uostre fatiche. De la Comedia, io non desidero se non che la veggiate, perche spero di migliorarnela assai. Ma ui uoglio dire il uero liberamente: ui conosco tanto rendeuole a le uoglie de gl'amici, che dubito, non ue la lasciate uscir di mano. Il che mi sarebbe di grandissimo scandolo; perche n'hò troppo stretta commessione. pure io ne fò fare vna copia, & son risoluto a mandaruela in ogni modo. Ma di gratia, M. Benedetto, auuertite, che non mi sia fatto torto. Io sò, che quello, che mi prometterete uoi, lo farete: ma sarà promesso tal cosa a uoi, che ne sarete gabbato. Imperò risolueteui di non mostrarla a persona. nè manco dite il soggetto. & subito che sarà copiata, ue la manderò. Con questo intento, che le mettiate le mani addosso douunque n'harà bisogno. Ho riceuuto la seconda lettura uostra de l'animo: vorrei la prima: & de la logica non mi mancate. State sano, & raccomandatemi a gli amici.

Di Roma, a li xiij. di Marzo. M. D. XLIIII.

A M. Iacomo Bonfadio.

IO non hò tanta auttorità, nè tanto fauore appresso a quelli che possono, che mi basti a farui ottenere la riserua, che domandate. Ma son tanto desideroso di seruirui, che, non potendo con altro, la procuro con la diligenza, & con l'aiuto altrui. Son ricorso a Monsignore Ardinghello, ilquale è

l'oracolo

l'oracolo di queste cose; & l'hò trouato tanto vostro affettionato, che m'hà promesso prontissimamente tutta l'opera sua. La domanda vostra (per limitata che sia) per alcuni diuieti, ò regole di Cancellaria si può malageuolmente ottenere. Bisogna uincer questa difficoltà, col consenso degli due Vescoui, di Brescia, et di Verona. Monsignor ha preso assunto d'impetrarla da l'uno, & da l'altro di loro. Et io ne sarò di continuo à fianchi di S. S. Et quando ancora uoi ne le scriueste, (tutto che non habbia bisogno di sprone) credo che non sarebbe senon ben fatto. Io v'harei risposto prima, se prima hauessi trouata la via di farui questo seruigio. Ora son dietro a far, che Monsignore s'abbocchi con questi Vescoui. Et, se la gratia s'ottiene, come mi fà sperare la molta autorità sua, si commetterà l'essecutione, & ne sarete auuisato. Vi ringratio de la fidanza, che hauete mostro d'hauere in me, & u'assicuro, che l'hauete ben collocata, perche v'amo, & u'ammiro grandemente, & son desideroso di seruirui. M. Paolo Manutio, con chi n'hò parlato spesse volte, ve ne può far fede, & uoi ue lo potete prometter di certo per la grandezza de' meriti uostri. Et, se le forze corrispondessero al desiderio, ch'io hò di giouarui, ricorreste maggior frutto de la fede, che m'hauete, & la uostra uirtù sarebbe meglio riconosciuta. State sano.

Di Roma, a li xxvi. d'Aprile. M. D. XLIIII.

. . . .

TRVOVOMI in grandissimo scompiglio, per vna subita in

timatione, che'l Duca ci hà fatto, che frà due giorni vuol esser in camino per Lombardia. Il che fà, che scompigliatamente vi scriuo questa. Il caso vostro senza dubio ci hà messo paura più per lo sdegno del Principe, che per la uostra colpa: la quale io non mi son mai risoluto a credere. Et, che sia vero, io solo hò confirmati tutti gli altri, & dato loro animo a pigliar francamente la vostra protettione; come quelli, che uenendo di fresco da uoi, sapeua gli humori, che ui s'erano già mossi contra. Et anco de lo sdegno di cotesto Principe, non dubitaua, come gli altri; hauendolo per humanissimo, & per prudentissimo; & spetialmente per vostra relatione, & considerando, che l'ira sua poteua esser fondata in sù le calunnie de gli auuersari. Per questo di quà non si è restato di procurarui tutti quelli aiuti, che si sono potuti imaginare. Et in ciò sono restato in obbligo grandissimo col uostro Bettino, il quale non s'è potuto adoperare più ardentemente, che s'habbia operato in questo uostro bisogno. Il Bembo u'ha mostra una grandissima affettione. In somma questa cattiua fortuna ui hà fatto scoprir di quà molti amici, così come di costà ui harà fatto scoprir de' nemici. Ora siamo in altrettanta allegrezza de la liberatione: & siamo in maggior sicurezza che mai de lo stato vostro; poiche così fauoritamente siete tornato in gratia di S. Eccellenza. Et state di buon'animo, che di quà siete non solamente purgato de l'imputatione che ui si daua, ma che n'hauete auanzato d'honore, & di riputatione, & caparratiui molti fauori per l'auuenire contra gli uostri nemici. I sonetti, che m'ha

uete

uete mandati, si sono sparsi per tutto, &, se non fusse stata questa combustione de la partita, ui harei già mandato il mio. Con questa sarà quello c'hò fatto per Epitaffio del Molza. Auuertite, che quel Pegaso uuol dire il Cardinal Farnese, per esser sua impresa. Monsignor di Sauli è piu innamorato di uoi che mai, & mi hà commesso ui scriua, se poteste trouar modo di uenire a starui con lui, poiche io mi parto di Roma. Non mancate scriuerne al Bettino. State sano, & raccomandatemi a tutti gli amici.

A M. Francesco Venturi, a l'Abbadia di Farfara.

MI ricordo, che altra volta ricerco da un mio amico, (ancora che io non vi conoscessi) vi scrissi, & uelo raccomandai; & fui compiaciuto tanto prontamente, che vi giudicai cortese gentil'huomo. Et ve ne restai molto obbligato. Per questo di nuouo piglio sicurtà di voi per vn'altro, che mi preme più di quello assai. Et è M. Adriano Bilaqua mio Cugino, presentator di questa, il quale, perseguitato da la fortuna, hà bisogno di qualche trattenimento. M. Antonio m'hà fatto vna lettera a voi, che l'accommodiate d'vna de le uostre Cappellanie. Io ui priego, che ancora per amor mio facciate, che non torni in dietro senza ottenerla. Et certo me ne farete un seruigio, che non me ne dimenticherò mai: perche per molti rispetti mi bisogna, anzi è forza necessaria, che ne sia proueduto. Et hauendomi a fare questo fauore; lo desidero compito, cioè che sia presto, et non de gli ultimi lochi, c'habbiate. Et io ui prometto, che ne sarete ben

seruito, perche lo trouerete fedele, amoreuole, & grata persona. Et, da l'esser pouero in fuori, non conosco difetto in lui. Ve lo raccomando: & io desidero tanto di seruirui, che, quando me ne diate occasione, mi parrà d'hauere un'altro seruitio da voi. Et uostro sono.

Di Piacenza, a li xvij. di Giugno. M. D. XLIIII.

Al Sig. Luigi Tansillo, a Napoli.

CHE *io mi sia ricordato continuamente di voi, & che u'habbia ne la piu honorata parte de la memoria, oltre che non ne douete dubitare, per esser voi soggetto da non esser dimenticato; ne possono far fede molti amici miei, co' quali hò ragionato molte uolte, & predicato de le uostre uirtù. Che per Dio, da che io vidi la prima uolta in Roma una uostra Canzone, vi tenni per un rarissimo ingegno di questi tempi, et desiderai di conoscerui. Vennemi fatto in Napoli, doue ui conobbi ancora gentilissimo. Et da indi in quà u'hò sempre amato, & stimato grandemente; & mi son tutta uia ricordato di uoi; & spesse uolte n'hò dimandato. Vltimamente il nostro Varchi me ne dette nuoua di Firenze; & mi promise, che ui riuedrei di corto in Roma. La fortuna (come uoi dite) non hà uoluto, & per far dispetto spetialmente a me. Che per molte pruoue ui posso far chiaro, che tien maggior nemicitia meco, che con esso uoi: ancora che uoi mi facciate tanto suo fauorito. Et pur questi giorni me n'ha caricato una bella. Il Varchi, & io non ci siamo ueduti è già gran tempo. hò uoluto andare a ueder lui molte uolte, &*

non

non m'ha conceduto mai, che io mi possa spiccare un passo da Roma. Ora, che egli ueniua a Roma a ueder me, hà trouato occasione, che io me ne parta. Et questa non è stata ancora gran de ingiuria, che m'hà fatta, di condur uoi di si lontano, et do po tanto tempo a uenir doue ci poteuamo uedere, et godere al cuni giorni, et di poi cosi stranamente priuarmi de l'aspetto uostro? Ma tal sia di lei; gli animi non potrà ella disgiungere, & a suo dispregio da l'onta, che m'hà fatto in ciò, n'hò cauato pur questo contento, d'hauer per questo conosciuta maggior l'humanità uostra uerso di me: hauendomi uoi non pur uisitato con lettere, ma celebrato co i uostri scritti, & assecuratomi de l'amor uostro; del quale io fò più stima, & mi ten go più ricco, che uoi non credete. Et douete esser certo d'hauerne da me larghissimo cambio, se non m'hauete per tanto ignorante, che non conosca il merito uostro; ò per tanto sconoscente, che non v'ami, amando uoi me. Quanto al sonetto, che mi scriuete; io vi ringratio del fauore, ma non accetto le lodi, perche conosco me medesimo, ò non mi gabbo di molto. Non li facendo risposta, non l'imputate a superbia. Truouomi tra tamburi: sono occupato assai; ho già molti mesi tralasciato lo studio, & molti anni lo comporre. Et a dirui'l uero son risoluto di tormi a fatto da questo mistiero di far uersi, perche la natura non mi ci aiuta, & con l'arte sola si dura troppa fatica. A la lettera rispondo tardi, perche a Roma l'hebbi, ch'erauamo a punto a cauallo per Lombardia. Per viaggio non ci è stata commodità di scriuerui. Giunto a Piacenza, doue pensai di fermarmi; il

Duca

Duca mi balzò subito in campo del Marchese. hoggi che ui scriuo sono a punto tornato. poco può indugiare, che sarò balestrato in qualch'altro paese, & dubito di là da' monti. Si che ancora in questa parte di non esser lasciato stare, hò da dolermi de la fortuna insieme con voi. Ma qualche cosa sarà, Signor Luigi: andiamo innanzi, & tolleriamo, & speriamo, che dopò lunga persecutione, ò che ella ne tornerà per auentura amica, ò che a la fine si stancherà di trauagliarne. In tanto douunque saremo, amianci, & consolianci l'uno l'altro. State sano.

Di Piacenza, a li xv. di Giugno. M. D. XLIIII.

A M. Claudio Tolomei, a Roma.

SON tornato da Milano, doue sono stato dopò la rotta de lo Strozzi. & non hauendo trouato quì vostre lettere, come io mi credea, ne resto ammirato. Et quel che m'incresce molto, è, che per una che mi si scriue di costà da M. Alessandro, intendo, che non sono capitate alcune mie, sotto le quali scriuea ancora a voi. Non sò che mi dire di queste benedette lettere: l'hò pur date in mano al Monterchi. Da che siamo quì non hò de le vostre, senon quella contra l'occisione di Paolino; & hebbila mentre era in Campo del Marchese. per questo non potei parlar del caso, secondo che m'imponeuate. ma ne scrissi ben subito a S. Eccellenza, la qual truouo hora risoluta a mandarlo in galera per x. anni. Parmi, che non gli debbiate procurare altro castigo per hora: se già non lo volete far morire per compassione. Ho trouato ancora,

córa, che la lettera, che domandauate a N. Signore, non è ſta ta ſpedita: hora io la ſolliciterò, & manderolla per la prima. Noi aſpettiamo hora le nuoue da le bande voſtre; che di qua, dopo che i Franceſi ſono ſtati STROZZATI, non ſi fà più fiato. Dicono, che in Piemonte ingroſſano ogni di più. Coſi fanno anche le rape; perche debbono voler dire, che in capocchiſcono. Gli Imperiali guardano in cagnesco quel Carignano, & ſi uantano, ò di vettouagliarlo, ò di cauarne il preſidio. Et nondimeno ſi mettono in guarnigione, & licentiano le fanterie. Queſto piè non uà da queſta gamba. Di uerſò Fiandra, dopò la preſa di Lucimburgo, dicono, che ſi ſuccerrano quella Francia come un'uouo. Et nel medeſimo tempo minacciano i preti, & par c'habbino i Vinitiani in un calcetto. Fanno vn gran faſtello d'ogni coſa, ſe lo potranno ſtringere. Io torno tanto pieno de le minaccie loro, che hò biſogno, che voi mi ſciloppiate di coſtà de la paura, che m'hanno meſſo a doſſo de la pretaria. Di gratia ſaluatemela, ſe potete. perche le voglio troppo bene. Queſti Turcacci v'hanno fatto un malo ſcherzo di coſta, & hanno cominciato da voſtri. Come l'intendete voi queſta berta? Porterannoſi uia la Rana, e'l Topo inſieme, ò pur faranno da buon compagni? Io non mi fido molto de' caſi loro: nè credo, che voi altri ne dormiate ſicuri. Se hauete paura de' pali, veniteuene a Piacenza. Fuor di burla, ſcriuetene qualche coſa, che penſo ne farete piacere a S. Eccellenza. Et ſtate ſano.

Di Piacenza, a li xx. di Giugno. M. D. XLIIII.

Scritta

Scritta questa, il Duca mi hà detto volere ch'io vada a l'Imperadore: & partirò presto. Se uolete alcuna cosa da quella Corte, scriuetemi per uia de l'Imbasciatore.

Al Sig. Bernardo Spina, a Milano.

VOI *hauete a sapere. non ui dò di Signorie, perche quand'io scriuo a certi huomini, che sono huomini da douero, soglio sempre parlare più uolentieri a essi medesimi, che a certe lor terze persone in astratto. Et, se non siete di quelli da douero voi, non uaglia. Scriuerò dunque a voi proprio, & non a la S. V. la quale io non conosco, & non mi ricordo mai hauerla ueduta. dico, che voi hauete a sapere la prima cosa, ch'io sono restato a questi giorni in secco; cioè che non hò potuto ne passare innanzi, ne tornare indietro, ne mandare, ne riceuer mai lettere, ne imbasciate. Et però non ui douete merauigliare, ne dolere del mio lungo silentio. Questi Franciosi (credo perche io sono vno Annibale, & con un'occhio più che non hebbe quell'altro) mostrano d'hauere una gran paura de' fatti miei. Dubitano forse, che, giunto ne l'essercito de l'Imperatore, non dia vna stretta al Re, come la diedi a lo Strozza, quando uenni in Campo del Signor Marchese. Da Milano insino a Tul, io mi son condotto quasi per tutto'l viaggio senza contrasto, & felicemente, mercè del passo, de le vettouaglie, & de' sossidi, che voi m'hauete procurato in ogni loco con le vostre lettere. Giunto a Tul, & trouando che S. Maestà s'era spinta piu oltre, la mattina seguente, (per non vscir de la*

metafora

metafora militare) voleua marciare a la volta sua. & già era a cauallo, quando ecco che mi ueggo portare innanzi un giouine morto da Francesi, & uno che morì poi, ambedue miei compagni di viaggio, che s'erano partiti dal medesimo alloggiamento poco innanzi a me. Paruemi un cattiuo scherzo: &, per lo meglio, fatto alto, m'accampai. Il giorno di poi volsi scoprire il paese, & mandai con lettere un seruitore al Campo: tornò sualigiato, & bastonato da uillani sconciamente. Ogni dì poi sono andati facendo peggio, tanto che appena ci teneuamo sicuri ne gli steccati. Così sono stato assediato in quella terraccia xij. giorni. A l'ultimo arrischiandomi di uenire a Mes, doue si truoua il Duca di Camerino, per passare almeno con la sua scorta, fui fatto correre, cioè fuggire da i caualli di Monsignor di Guisa. I quali m'hanno tenuto rinchiuso certi giorni ancora in Mes. Vedete, se costoro filano de la mia passata. Con queste paure, & con un dispiacere infinito di non potere attendere al seruigio del mio padrone, sono stato tutti questi giorni. Et doue sono stato, in Milano forse, con voi altri signori nobili, & con quelle vostre dame gentilissime, doue hò riceuuto tante cortesie; doue contemplai tante bellezze; doue mi trouai a sì dolci ragionamenti? sono stato in un paese barbaro; con gli orsi, & con le scimie. Così si possono chiamare questi huomini, et queste femine. Et in lochi, doue non conosco, & non son conosciuto, et non intendo, & non sono inteso da persona. Gran cosa, che sia tanta diuersità di lingua, & di costumi in un medesimo genere, & sotto un me-

desimo, ò non molto diuerso Cielo. Qui gli huomini, & le cose tutte rappresentano lordezza, & ferità. Costì non hò ueduto altro, che amore, et delitie. Che si può dir più, quando le spine sono delicate; i satiri sono gentilissimi; & i leoni sono humanissimi? V'hò detto oue sono stato: ora intendete come ne sono uscito. Hoggi uedendo, che'l Duca non era a ordine per partire di Mes; & sentendo, che a Ponte Mansone era una scorta grossa per condur le vettouaglie al campo; con tutta la mala sicurezza da l'una terra a l'altra, mi son messo come un disperato a uenirui da me solo. Quando sono stato a mezza strada, mi s'è scoperta in un subito lungo un bosco una banda di Fanteria. Et dubitando, che fusse una imboscata de' Francesi, era già volto per fare un'altra carriera. ma, ritrahendo da un Contadino, che erano amici; hò seguitato. Et trouando che era una nuoua compagnia de' Lanzi, che andauano al Campo, i quali s'erano fermi quiui a far brindisi, mi sono cacciato tra loro. & non sapendo il lor linguaggio, co i gesti, & col bere hò fatto tanto del buon compagno; che me gli hò tutti acquistati. Et me ne son uenuto qui in ordinanza, che vi sarei parso un'Ariouisto in mezzo di loro. Et con loro penso, non solamente di condurmi sicuro; ma di fare anco un grande sdruscito ne la Francia. Et frà'l uedermi questi compagnoni intorno, et il bere, c'hò fatto hoggi con essi, hò questa sera il capo pien di Vittorie. Vi scannonezzo quel Sandisir subbito ch'arriuo. Vi fò di quel Cialone un cencio. Troia iacet certè. Et poi ui metto M. Paris, & Madonna Helena, & cio

che

che c'è tutto in vn sacco. O vedete baie che son venuto a dirui. Et che volete voi ch'io faccia? Sono questa sera in una terraccia; son solo; non hò che fare; l'humor m'assassina; non ho altro che dirui, & scriuer ui uoglio in ogni modo: perche in tanti giorni, ch'io sono stato come perduto, non pensiate ch'io sia morto, ò che non mi ricordi di uoi. De le vostre lettere, & de la faccenda di M. Giouanmaria, vi scriuerò dal campo. In tanto mi vi raccomando, & ui priego mi tegniate ricordato, & raccomandato al Signor Quintio, al Signor Mutio, al mio M. Lione, & a tutti i vostri domestici, & al muto specialmente.

Di Ponte Mansone, a li xij. d'Agosto. M. D. XLIIII.

A M. Luca Contile, a Milano.

DAL Signor Bernardo intenderete i molti intoppi, che m'hanno attrauersata la strada. A la fine mi son pur condotto: ma la stanza è peggiore, che non è stato il uiaggio. Voi sapete i disagi ordinari de' Campi. Aggiungeteui, che non habbiamo uini, ne melloni, & che ui sono caldi insopportabili. Io mi pensaua, uenendo uerso il polo, uenir uerso il fresco. Et per la strada hò trouato anco del freddo, tanto che per questo anno ne indormiua la Canicola. Ma M. Febo, a uso de' Parti, ne saetta ancor fuggendo. Et per mia fè, che ne distilliamo dentro a questi padiglioni. O pure questo caldo douerà passar presto, a quel tempo mi uscisse di dosso quello, che m'hò portato di costà. Benche fino a hora mi consuma assai dolcemente. non però tanto, che non habbia bisogno

di qualche refrigerio. Or raccomandatemi al vostro Signor Fratello, & al Gentil Caualier Vendramino. Baciate da mia parte le delicate mani a la gratiosa Signora Mancina, & a l'amorosa Signora Liuia. Et quando siate con loro, fate a le volte commemoration di me ne' vostri passa tempi. State sano. Da l'Essercito Cesareo, sotto Sandesir, a li xx. d'Agosto. M. D. XLIIII.

A M. Apollonio Filareto, a Roma.

CHI s'affoga, suol gridare ancora che non sia udito. Io ui dico, che affogo, hora fate uoi. Mi deste danari per tre mesi, senza il cauallo al uostro conto. sono a più di tre mesi & mezzo, & ho speso per più di cinque de' mesi. Et se non lo credete, mio danno. Vi mandai pur il conto disteso di man di Jacomo del primo mese, & per dupplicate: & se non l'hauete hauuto, pur mio danno. Et hò uenduto anche due caualli, & mio danno. Et, se mi muoio di freddo, & di fame, mio danno. et me'l merito, perche chi non lauora, non manduca. & se sono stato tanto a negotiare, sono un da poco. Non pensate, ch'io ui scriua in colera, che per Dio me lo dico ridendo, & di buon core. & hò caro di trouarmi a queste secrette: & quasi che ve ne ringratio, perche ne diuento più perfetto, senza punto di pregiuditio uostro; che per Dio u'hò per iscusato, & u'amo ogni dì più. Et con tutto, che non mi gioui, mi ui raccomando a ogni modo, per che s'usa cosi di finir le lettere. & bacio le mani.

Al Sig. Giouan Alfonso Maurello, a Roma.

INFINO a hora io sono stato d'una certa mia fantasia poetica, che, se l'Amor uà (come dicono) ignudo, per paura del freddo, non capitasse mai ne la Fiandra. Et queste genti disamorate, & queste donne ghiacciate, che mi par di uederci, me ne dauano un gran segno. Ma hora mi ridico, perche truouo tanto amore in una donna sola, che questo mi basta a farmi tenere tutto questo paese per amoroso. O Signor Alfonso, che cose fà, che dice, & che pensa la uostra signora Margherita, per uostro amore. Io mi son messo a scriuerui questa lettera, per una gran compassione, che m'è uenuta de la passione, & de l'affanno suo. Ilquale poi che non potete uedere, s'amor sarà con uoi, son certo, che ui mouerà a sentirlo. Dopò la uostra partita, ella mi riceuette in casa con M. Aurelio. Trouai, che uoi l'haueuate si bene edificata di me, che per amore, & per detto uostro non ui potrei dire con quanto honore, & con quanta amoreuolezza ci tenga. Et perche, nel ragionarmi di uoi, hà trouato, ch'io ui son quello amico, che per molti rispetti ui debbo essere, è uenuta liberamente a scoprirmi il grande amore, che ui porta, & a sfogarsi ogni giorno meco de la grandissima pena, che sostiene de la uostra lontananza. la quale è tanta, che non mi basta l'animo d'esprimerla. Solo ui dirò, che'l suo amore è passato in furore, & che le si girano per lo capo de' strani pensieri. Vedete, in che risicata deliberatione era ultimamente caduta. Vna donna di

quella

quella grauità, di quella prudenza, & di quel buon nome, che mi par, ch'ella sia, era deliberata lassar la sua patria, la sua Casa, i suoi figliuoli; & non curando la perdita, ne de la robba, ne de la fama, ne de la uita propria, uenir tanto lontano, & di questi tempi, a trouarui a Roma. Vedete, come senza riseruo alcuno uoleua mettere in compromesso tutte le più care cose, che si possono hauer nel mondo, per uoi. Io non posso pensare, ch'ella finga, perche a le donne innamorate il dissimulare è difficilissimo. Et uoi non douete credere, ch'io ci aggiunga. Che s'io non pensassi, che fusse così, io non uorrei uenirui hora in opinione di troppo corriuo, ò di troppo imprudente. Che conosco benissimo, che non è una fronda di porro, la domanda, che ui fò da sua parte: et, che'l uenire in Fiandra, non è un'andare a la uigna. Pure, considerato ogni cosa, mi son risoluto di persuaderuelo, s'io posso, per pietà di lei, et anco in parte per honor uostro. perche questa sua deliberatione era tant'oltre, che già si cominciaua a mettere in atto. Et, perche io sono andato considerando, che a un gentil'huomo d'animo nobile, & grande, come siete uoi, sia molto per dispiacere, ch'una simil gentildonna si dishonori per uoi; mi sono ingegnato di raffrenarla, & di persuaderle, che farà uergogna a lei, & grandissimo dispiacere a uoi. Et che uoi siete si generoso, che non ui lasciate mai uincere di cortesia a huomo che uiua. tanto meno ui lassarete uincer d'amore a una donna, che u'adori. et dicendole, che, s'ella ui scriuesse, facilmente uoi uerreste a riuederla, & consolarla; s'è rauueduta de l'error suo. & confessa,

confessa, che ui faceua torto, ad hauer si poca fede in uoi. Et non li parendo di douer mandar lettere a torno col suo nome; co i piu caldi prieghi, & con la maggior passione, ch'io uedessi in donna mai; m'hà supplicato, & scongiurato, per la contentezza, per l'honor, per la salute sua, ch'io ui debba scriuere in suo nome. Et ha voluto, ch'io le promettа non solamente ch'io lo farò, ma che lo farò per modo ch'io velo persuada. Et s'ingegna di persuaderlo a me (uedete come Amor la fa Rettorica) da la mia laude. dicendomi, ch'ella sà da uoi quel che può la penna, & la facondia mia. uolendo dire, che, se non ottengo questa gratia da voi; ci metto seco de l'honor mio. Me lo persuade ancora da la facilità; mostrandomi, che uoi me le hauete dipinto per tanto uostro amico, che l'autorità mia possa appresso di uoi ogni gran cosa. Si che uuole, ch'io ci adoperi tutte le forze de l'ingegno, & de l'amicitia. Ma, perche con l'uno io conosco di non ualere; & con l'altra non sò quanto mi uaglia appresso di uoi; senza troppi argomenti, ui metto solamente innanzi la qualità del caso. & lasso, che la pietà, l'humanità, & la grandezza de l'animo uostro, faccino il debito loro. Questa è una donna bella, gentile, gratiosa, come uoi sapete. E innamorata di voi, & tanto innamorata, che, per daruisi tutta, s'è tolta a se medesima. Considerate i segni, che n'hauete ueduti: & pensate, da qual grandezza d'amore può nascere in una donna, che fà professsion d'honore, pigliare un partito, quale è quello c'hò detto, di uenire a trouarui: et doue, et quando, et come, et quel

che

che lassa, & quel che perde, & i dispiaceri, et i danni, e i pericoli, e'l biasimo, che ne le'ncontrano. Andate imaginando, di che animo possa essere in se medesima, & uerso di uoi, quando si disponga d'abbandonare solamente quell'Agnoletta d'Orsolina, per non dir de gli altri suoi figliuoli, de la madre, de le sorelle, de' fratelli, & de la patria. Per Dio, Signor Gio. Alfonso, che mi paiono si gran cose, che, a rispetto di queste, non mi par nulla, che uoi uegnate per lei fino in Fiandra; et a goder si gentil cosa. Venendoui, giudicate la contentezza, che le porterete. non uenendo, di quanta disperatione, & di quanto scandalo le potete esser cagione. Et credetemi, che ella è donna per risoluersi ad ogni gran cosa. Fammi pensar questo, che non la ueggo con quella facilità di pianto, ne con quella debolezza di lamenti, che sogliono essere ne l'altre donne. Ella stà fissa in un pensiero profondissimo. Si duole d'un dolore, che le macera l'alma. si sfoga solamente con certi sospiri, che pare, che le suelgano il core. & non si fermando in alcun loco; uà per casa a guisa d'infuriata. Tiene di continuo a capo del letto il uostro ritratto, et quando riman sola in Camera, ò solamente con me, uà a la uolta sua. pensate hora uoi, a che termine si troua la poueretta. La somma è questa, che, se voi non venite, facilmente è per vscir di questo suo amore qualche strano accidente. Io l'hò dimandata, che vuol particolarmente, ch'io vi dica: null'altro m'hà risposto, se non ch'io l'amo, & ch'io patisco molto per lui. Et che desidero, che uenga fin quì tanto, quanto stimo la uita, & l'honor mio, & non per altro, che

per

per dirli vna ſola coſa, la quale non poſſo nè ſcriuere, nè dire a perſona altra del mondo, che a lui. Et dettoli queſto, quando non ſi ſtia quì più che un' hora, ſono conſolatiſſima, & contentiſſima per ſempre. Jo non sò quello ſi uoglia dire, ma di grande importanza moſtra che ſia. moſtra anco d'hauere vna ferma ſperanza, che voi vegnate. ò che ella ſi prometta aſſai de l'amor voſtro, ò pur che uoi ne le habbiate data intentione. Baſta, che v'aſpetta quanto prima. Jo per tutte queſte coſe, & per hauer prouato, che coſa ſia d'eſſer aiutato ne' trauagli d'amore, non poſſo mancare di perſuaderuelo, & di eſſer miniſtro di queſto ſantiſſimo offitio. Et tanto piu, perche, non uenendo, non ſolamente par che ſi tenga ingannata da uoi, ma da tutto'l nome Jtaliano. Perche ſuol dire, che ſiemo in opinione di ſe deli amatori, & di ueretieri huomini. ſi che auuertite, che in queſto caſo vi portate con voi l'honore, e'l biaſimo di tutta la natione. Et di voi ſpetialmente ſi terrebbe tanto gabbata, che, quando non fuſſe mai per vſcirne altro diſordine, che la diſgratia ſua; mi pare, che porti il pregio di uenire fin quà. Voi ſapete, che le donne non hanno mezzo: ò amano, ò odiano eſtremamente. Et ſi ſmiſurato amore non ſi può conuertire, ſe non in un ſmiſurato odio. Quando io uedrò, che voi non ſiate per venire; non ſolamente non le parlerò più di voi; ma io me le torrò ſubbito di Caſa, ſe ſarò in queſto paeſe. perche non mi affiderei di poterle più ſtare innanzi. Ma queſte ſono pur giuſte, et honoreuoli cagioni a un Caualiero per far maggior coſa, maſſimamente per

amor di Dama. Et per questo, et perche sò, che'l disagio de le poste, non ui dà noia; ne anco la spesa, (che per manco hono rata occasione hauete gittato uia più grossamente) non dubito punto, che non siate per disporui subito a uenire in quanto a uoi. Restami solamente a pensare, che possiate esser impedito, ò dal seruigio del Signor Duca, ò da l'amor de l'altra donna. Quanto al Duca, non ardisco di dirui, che lo faceste altramente, che con buona gratia di S. Eccellenza. Ma io conosco quel signore di tanta humanità, che, se harà mai prouato, che cosa sia amore, ui compiacerà facilmente, che uoi vegnate: & ui darà anco modo, et scusa di poterlo fare senza scoprir la cagione. correndo hora negotij da poterui con buona occasione far correr fin quà. Quanto a la donna, io non conosco la uostra signora di costà; credo bene, che sia degnissima de l'amor uostro, poiche l'hauete eletta per tale. Ma, senza pregiuditio de l'honor suo, ella può ben cedere a la conditione, & a l'amore di questa. Et uoi mille torti fareste al giuditio uostro, se uoleste antepor lei, che u'ama forse fintamente, & di certo insieme con molti, a questa, che u'adora solo, & da uero. Ora, raccogliendo ogni cosa, per quel tant'amor, ch'ella ui porta; per quel segreto, che non può communicar con altri; per la speranza, che tiene in uoi; per quella, che mostra d'hauere in me: per la disperatione, & per lo dishonore, che ne uerrebbe a lei, quando uoi non ueniste; per l'honor uostro, & de la natione; per la commodità, ch'io spero c'harete a farlo; & per la uolontà, che ne doureste hauere, pensando a si gran contentezza, che l'uno, & l'al-

tro n'harete; Io ui priego per sua parte, & mia; & tengo grandissima speranza, che uegniate. & cosi le hò promesso. Venendo subito, non accade altro; Indugiando qualche giorno, rispondete con diligenza, & datene speranza. Non uolendo uenire; auuisatemi a ogni modo. Et prouate, se le scuse giouassero. il che non credo. La risposta, quando io sia quì, leggerò subito a lei, quando io sia altroue, mi ordina, come ne le debbo mandare. Se intendete di costà, che'l Nuntio sia per andare in Hispagna, & che io sia raffermo dal mio padrone in Corte, mandatemi le lettere per via de' Caualcanti, sotto couerta a M. Gio. Thomasso Criuelli, lor corrispondente. State sano. Comandatemi come a obligato che sono a la uostra cortesia, & ui prego, che mi tegnate in buona gratia di S. Eccellenza.

D'Anuersa, a li xiij. di Dicembre. M. D. XLIIII.

A M. Bernardo Tasso &c.

GENTILISSIMO Signor Bernardo. Le cose, che mi domandate, meritano qualche consideratione; pur ne la prima, io son risoluto, & ne la seconda, io mi risoluerei secondo uoi, s'io hauessi de' pari uostri, che mi facessero spalle, perche ci uuole altro che baie a congiurar contro le Signorie. Son risoluto dico, poiche le Signorie si sono intromesse; che tra loro possa entrare il Voi, quando gli piace, perche non lo tengo da manco di loro, & tanto più, che'l Reuerendissimo Bembo, che ne porta addosso; & ne manda di continuo, ne fà quella mescolanza che uoi dite. Et oltre che la sola autori

tà d'un tant'huomo possa seruire per legge inuiolabile; mi pa re, che sia accompagnata ancora con la ragione: perche, la Si gnoria uostra; la liberalità uostra; la uostra gentilezza mi fà, & mi dice; mi pare, che sia un medesimo modo di par- lare. Et se dietro a la vostra gentilezza, può seguire il Voi; perche non dietro a la Signoria? Io per me non ne du bito punto. Et, perche mi par bene, che ci mantegniamo questo campo più largo che si può; non vorrei, che c'intor- bidassimo l'essempio di Monsig. Bembo, mettendoci quello scrupolo, che voi dite. Che potrebbe essere, che le sue let tere non fussero autenticamente stampate. Mi risoluerei, come hò detto ne la seconda, che ad un signore, per grande che fusse, chiamandolo nel principio, & tal uolta nel mez- zo col suo titolo, come dire, Sacra Maestà, Illustriss. Sig. Reuerendiss. Monsig. di seguitare di parlarli per Voi: & non crederei di torgli punto de l'honore, nè de la riueren- za, che gli uenisse, quando uedessi, che uoi altri lo faceste; et ne l'opere continuate, ne sono risoluto affatto, perche ne habbiamo l'essempio de gli antichi, & de' moderni de la no stra lingua medesima; non che de la Latina, come allegate uoi. che a questo si potrebbe replicare, che ciascuna lingua hà i suoi modi, & i suoi priuilegi, & che per questo l'essem pio de l'una, non serue a l'altra. Et di piu, son risoluto, che ancora ne le lettere, che si mandano, si douerebbe fare il medesimo; &, che sia abuso, (come voi dite) & super- stitione, & adulatione, & intrico grande de' scrittori; & disgratia, et bruttezza de le scritture a fare altrimenti; ma

non

non son risoluto di voler essere io quello, che ardisca di tor uia questo abuso, nè farmi capo, ò consigliero di questa impresa, contra l'uniuersale. Tutto questo secolo (dice Monsignor de la Casa) è adulatore; ognuno, che scriue, dà de le Signorie; ognuno, a chi si scriue, le vuole; & non pure i grandi, ma i mezzani, & i plebei quasi aspirano a questi gran nomi; & si tengono anco per affronto, se non gli hanno: & d'errore sono notati quelli, che non gli danno. Cosa, che a me pare stranissima, & stomacosa; che habbiamo a parlar con uno, come se fusse vn'altro; & tutta uia in astratto, quasi con la idea di colui, con chi si parla, non con la persona sua propria. Pure l'abuso è già fatto, & è generale; & uoi sapete, che, quando un fiume rompe con tutta l'acqua in vn luogo, per un picciol riuo, che n'esca, non si ferma la piena. bisogna ò la potenza d'un solo, ò, che se ne tolga un grosso riuo la prima uolta, per iscemarlo. Ma, finche uoi altri grossi correte, è forza, che mi lasci rapire ancor io; & quando uedrò, che vn uostro pari ne sia diuertito; &, che il Tolomei sia saltato fuori, ilquale stà hora gonfiatissimo per farlo; m'arrischierò ancor io. Voi siete due gran torrenti, & tirandoui dietro di molti rigagnoli, son certo, che torrete a questo fiume d'orgoglio, & di fondo assai. & facilmente lo lascierete, per modo, che si potrà farguazzar da ognuno. Starò a uedere quello, che uoi farete, & poi mi risoluerò dietro a voi. Questo mio poco ardire non dee far ritirare, nè disperar voi de l'impresa: perche al nome, & a l'auttorità uostra, la conosco facile, & dispo

sta,

sta, per modo, che non durerete fatica d'acquistarne honore: & ancor che non vi riesca; ne sarete lodati d'animo, & di sapere. ma io ne sarei notato di leggierezza, et di presuntione, per hauer poco ingegno a tentarla, & manco credito a sostenerla. State sano. Di Brusselle, &c.

A M. Mattio Francesi, a Roma.

Certo sì, che la grandezza uostra si disagia ad abbassarsi per un mio pari. Pure ricordateui, che'l gran Migliore faceua motto al nano de gli Altouiti. Et, che uoi, per cosa di manco stima, che non sono io, ui siete alcuna uolta chinato fin in terra. Ma ui sò grado di questo disagio a ogni modo. & più de l'occasione, che m'hauete data de l'amicitia di M. Gio. Battista Sfondrati, che per amico, & maggior mio honorando l'hò riceuuto, per amor uostro, & per suo merito: perche m'è parso da prima giunta un modesto, & aueduto giouine. Me gli sono offerto nel modo, che uoi sapete, che sò fare io. Voi, che mi conoscete, fate, che mi conosca ancor egli, & che s'imagini, ch'io sia uoi, perche mi pare, c'habbia vn poco de lo spaualdo. Il Bianco, Secretario del Signor Nuntio, mi riesce una gentil cosa, & ui si raccomanda. Baciate la mano a Monsignor Ardinghello da mia parte, che, essendo maggior di voi, non ui douerete chinar troppo a far questo offitio con lui. Al Sig. Maffeo, al Mirandola, al Busino mi potreste raccomandare per la uicinanza. Gli altri, che dite esser lontani, salutarete poi, quando vi si rapresentaranno. che non voglio però, che ui scom

modiate

inodiate per me più che tanto. State sano.

Di Bruſſelle, il primo di Dicembre. M. D. XLIIII.

Al Sig. Bernardo Spina, a Milano.

CONFESSO *d'hauer fatto male a paſſar coſi da uicino ſenza vederui. ma ui prometto, che ne porto le pene: che me ne dolgo, & me ne pento pur aſſai: poiche hò veduto, che la fretta, che mi ſi faceua di quà, era fuor di propoſito. S'el padron torna in Lombardia, come par che diſegni, & ſe mi ſarà conceſſo da S. Eccellenza, uerrò ſubito a leuarmi di con tumacia. In tanto deſidero ſommamente d'eſſer col Boſio ſopra le coſe uoſtre. Ma voi non mi hauete ſpecificato, do ue egli ſia, nè quando l'habbia a vedere. Quanto a l'Ec cellenza del Sig. Marcheſe, non è poco fauore, che ſi ſia de gnato ricordarſi di me: ma, che di più habbia ſentito diſpia cere de la mia paſſata, io non lo debbo credere, che non di-uenti preſuntuoſo. Et, ſe pure è coſi; la molta humanità ſua ſoppliſce in ciò al difetto de la mia indegnità. Et per queſto le debbo tanto maggior riuerenza, ſe già lo poſſo riuerir mag giormente di quanto l'hò ſempre riuerito, & ammirato. Pregoui a baciar le mani de l'Eccellenza ſua, & di mante-nermi in queſta ſua buona gratia. Intanto uiuete allegra-mente, & raccomandatemi a tutti gli amici, & a tutti i fa-miliari uoſtri. State ſano. Di Roma, a ....*

Al Sig. Luca Contile, a Milano.

SE *non mi volete ammetter la ſcuſa de la mia ſubbita paſſa-*

ta di costà, datemene la penitenza, che voi volete, che la farò volentieri. benche ne son pentito, & dolente pur troppo. & tanto più, se uero è quel che m'accennate, ch'io n'habbia perduto assai in conspetto de l'Illustrissima Signora Liuia. pure non si può contrastare al destino, & a gli commandamenti de' padroni. Io non hò tempo di burlare, che mi stenderei a dar minuta risposta a la vostra dolcissima lettera. Scusatemi, se si può, & aiutatemi a racquistare il perduto. Et, se vegnamo in Piacenza, come si ragiona, darò subito un uolo fin costà, per chiederui perdono del fallo commesso. Il sonetto m'è stato gratissimo, & è bellissimo. Non hò tempo a risponderli, & anco douete sapere, che mi sono spoetato, se poeta però sono stato mai. Pure, in vece di risposta, ue ne mando un'altro, fatto più giorni sono, che torna a proposito. State sano. &c.

A M. Gio. Pietro Gherardi, a Roma.

HO *riceuuto le lettere di Fiandra, che mi mandate. la lor condennagione non vi si può pagare con le nuoue, perche non ve ne sono. Si metterà dunque a conto de la vostra liberalità: la quale mi si mostra larghissima in maggior cosa, poi che mi promettete l'amor vostro. Che cosi accio, come uoi lo chiamate, lo stimo più, che uoi non pensate. Et a rincontro accertateui, che io ui porto un benone grandone, poiche, oltre a l'esser buon compagno, pizzicate ancora di Poeta. Sfoderatemi qualche sonetto addosso, che v'aspetto. De l'animo uostro hò ueduti segni chiarissimi. però, quando harò*

bisogno

bisogno di voi, verrò a la volta vostra, così a l'amoreuo lona, come voi m'offerite. State sano.

Di Piacenza, a li xv. di Giugno. M. D. XLV.

Al Vescouo di Cortona, a Bruſſelle.

IL *liberal modo di proceder di V. S. mi fà credere, che non importi a star seco in sù conueneuoli. Et però confesso ingenuamente, che non m'è uenuto bene fino a hora di scriuerle. Potrei dire, che dopò la mia partita di costà sia stato occupatissimo, & quasi in continuo moto, come è vero: ma questo non basta; perche una lettera si può scriuere fino in sù le poste. Bisogna adunque, ch'io le dica, ch'io son negligente in questo genere di scriuere per trattenimento. ma quando importa, & non si deue mancare, io non manco. Et mi pare, che hoggi di i Galant'huomini si risoluino, che sia ben fatto. Con questa opinione, ò negligenza che sia, sono indugiato fino a hora a far questo uffitio. & hora lo fò, perche io credo, che m'importi pur troppo. ricordandomi, che il lungo silentio mi potria fare alcuna proscrittione contra al possesso de la seruitù, ch'io hò presa con lei. la quale io stimo per un mio gran tesoro. Et però uenendole auanti con questa, la prego, ch'ella non mi dimentichi, essendomele già dato per seruitore in perpetuo. Et desidero, ch'ella mi creda così puramente, come io lo dico, che io le sono de' piu affettionati, che possa hauere. Perche l'osseruo, & la riuerisco, non tanto per quel, che ordinariamente si deue a la qualità del grado, et de l'altre sue parti degne di honore, quan*

to per mia inclination naturale. hauendomi oltre modo dilettato quella sua larga familiarità; quell'amoreuolezza non finta; quella destrezza salda d'ingegno; & quella bella compositiõ d'animo, che mi par d'hauer conosciuto in lei. M'è parso di dirle questo per una volta fuori d'ogni adulatione; perch'ella, conoscendo doue è fondata l'affettion che le porto, sappia, che non la seruo per cerimonia, ma per propria elettione. Et quando le torna bene a valersi di me, mi può comandar liberamente, & senza riseruo. Et la prego, che'l faccia ancora per dar animo a me di pigliar securtà di lei: benche, se m'occorresse, lo farei sicuramente in virtù de l'offerte passate, & in sù la confidenza de la sua cortesia. Truouomi hora in Piacenza col mio padrone, & stimo infra due, ò di tornare a Roma, ò di suernare quì. Di nuouo non ci è cosa degna di lei; che a questi tempi tutte le nouità, & tutti i mouimenti s'aspettano di uerso Bora. Voi n'hauete data speranza a questi giorni di voler fare vna buon'opera, & poi vi siete pentiti. hormai non si saprà più, quando dite da vero, o quando burlate. Volentieri mi trouerei hora con V. S. a vn di quei suoi saui discorsi. Ma lasciamo star le cose de' grandi. Io harei caro intendere de le sue proprie, nè per questo voglio ch'ella sia tenuta a scriuermi. Mi basta, che'l nostro M. Bartolomeo mi faccia questo fauore di darmi nuoua de l'esser suo, & de la speranza, che posso hauere di riuederla di quà. Che le prometto, che, s'ella fusse stata in Italia, ch'io mi sarei forse risoluto a una gran deliberatione de la vita mia. In tanto

V. S.

V. S. attenda a la ſanità, & a la grandezza, come veggio che fà ſenza molta ambitione. & ſi degni raccomandarmi al Clariſſimo Orator Nauagerio, al generoſo Signor Caſtaldo: al Concino, & al Tramezzino s'intende per l'ordinario. Et a lei bacio le mani.

Di Piacenza, a li v. d'Agosto. M. D. XLV.

A l'Albicante, a Milano.

Io non sò, con chi ve l'habbiate, & volete ch'io combatta per voi. Il nome del nemico mi doueuate ſcriuer più toſto, che ricordarmi l'uffitio mio, ilquale è ſempre prontiſſimo ne' biſogni de gli amici. Ma, poi che i Cartelli ſuolazzano, douerò ſapere ancor'io l'Auuerſario, & la querela. Quello; che m'habbia a dire, o fare in difeſa de l'honor voſtro, non ue lo poſſo dir hora. Ma basta, che, doue ſentirò nominar ſolamente Albicante, m'ingalluzzerò tanto di queſto nome, che m'affido di far gran coſe, & da meritar quaſi d'eſſer meſſo tra i vostri Paladini. Benche voi non hauete biſogno di me. Che potreſte bene hauer de' nemici a torno, che con vn ſolo di quei voſtri rimbombi, che ſcarichiate loro addoſſo, gli stordite tutti. Coſtoro vi hanno preſo animo addoſſo, perche ſiete piccino, & non s'auueggono, che ſapete far de' giganti. Andate alla volta loro animoſamente, che non ſosterranno pur l'ombra de l'incontro voſtro. Io ui prometto poco, perche uaglio meno: Ma in uirtù uoſtra (come ho detto) mi baſta l'animo di far più che non mi ricercate. State ſano.

Di Piacenza, a li iiij. di Luglio. M. D. XLV.

A M. Leone Aretino, a Milano.

LA uoſtra lontananza da Milano, è ſtata ancora a me, non ſolamente di diſpiacere, ma di diſagio, mancando di quei commodi, & di quei ſpaſſi, che m'hauete dati altre uolte in coteſta Città. Pur patienza: ſiamo ambedue Caualieri erranti, ci riſcontreremo, & ci goderemo quando che ſia. Ma per abbreuiarla, non potreſte far meglio, che laſſarui portare a quel uoſtro capriccio fin quà. Che ſe ne torno a Roma ſenza riuederui; è facil coſa, che'l parto ne uenga ſegnato. Di gratia uenite uia, & portate qualche coſa di uoſtra mano.

Di Piacenza, a li iiij. di Luglio. M. D. XLV.

A M. Roberto de' Roſſi, a Parigi.

LA voſtra lettera de' xviij. di Luglio, co'l dono, che mi fate de i tre belliſſimi libri, per hauer fatto la girauolta da Roma, & per eſſer io ſtato a Mantoua, doue a' giorni paſſati, correndo a la Corte Ceſarea, caddi malato; dopo due meſi quaſi, m'è uenuta a le mani in Piacenza. Imperò m'harete per iſcuſato, ſe vi riſpondo tardi. Et per riſpoſta, vi dico, che la corteſia, & l'amoreuolezza uoſtra, mi ſi fecero veder tali nel mio paſſar da Parigi, che ben'ingratiſſimo ſarei a non ricordarmene ſempre. Si che, non era neceſſario, che con altri ſegni me la rappreſentaſte, ò con lettere me le riduceſte a memoria. Voi m'honoraſte, & m'accarezzaſte allora aſſai più, che non doueuate vna perſona non co

noſciuta,

nosciuta, & di si poco affare, come son'io. Ora, che d'auantaggio ui paia d'hauermi fatto pouera accoglienza, & (come voi dite) magra cera, & che ue ne scusiate, & mi ui offeriate di nuouo; & più, che mandiate a presentarmi, son cose, che procedono, non pur da grandezza, ma da soprabondanza d'amore, & di liberalità. Et, con tutto, che mi carichino di souerchia obbligatione, ue ne sono obbligato si uolentieri, che non ne sento grauezza. Et son tanto desideroso di renderuene il cambio, che non ne temo uergogna: perche, doue non giugneranno gli effetti, con voi, che modestissimo siete, sopplirà la gratitudine de l'animo. Da l'altro canto, hò preso una allegrezza infinita, de la molta stima, che mostrate fare de l'amicitia mia. perche, non ueden do, che vi possa esser mai di frutto alcuno; poiche si sterile la coltiuate; di si lontano la mantenete; & per tempo non la diminuite; ne ritraggo, che consideratamente, per uera affettion d'animo, & per buona conformità di natura, mi ui siate dato, & habbiate accettato me per amico; & non per vna commune usanza, senza riscontro di uolontà, & con quei disegni, che volgarmente si fanno hoggi de l'amicitie. Et, per tutti questi rispetti, mi persuado, che sincerissima sia, & che costantissima debba esser sempre la beniuolenza uostra uerso di me. Ora, se voi pensate, ch'io sappia quali sono gli oblighi de la uera amicitia, & quanto io ui sia tenuto, & di quanto merito voi siate; vi douete risoluer dal canto mio, che carissima mi sia questa uostra affettione; & che, come pretiosa, con ogni corrispondenza d'amore, &

con tutta quella prontezza d'offiti, che nel perfetto amico si richieggono, m'ingegnerò continuamente di conseruarla. Si che da qui innanzi hauemo a disporre, voi di me, & io di voi, come ciascuno di se medesimo. Et con questa confidenza, ui raccomando di costà Fabio mio fratello: dico quanto a i ricordi, & a la conuersatione; che nel resto, stando con Monsig. di Fermo, penso, che sia ben prouisto. Ma egli si loda tanto de l'amoreuolezza vostra, che di ciò vi debbo piu tosto ringratiare, che richiedere. Onde, così di questo, come de l'honor, che mi fate, & de l'amor, che mi portate, ui ringratio quanto posso, & a rincontro amo, & honoro voi quanto debbo. State sano.

Di Piacenza, a li xv. di Settembre. M. D. XLV.

A M. N. in Vinegia.

MOLTO *picciol saggio potete cauar uoi, M. N. de la mia grande osseruanza uerso di voi, di due semplici saluti, che u'hanno solamente aggiunto, di tanti, che ue n'hò mandati. Questi (con tutto che si chiamino dimostrationi) non sono però di quelle, che dimostrino interamente. Io uorrei, che si trouasse un modo di paragonar gli animi, perche uoi uedeste nel primo grado di certezza, di che sincera lega d'amore, d'honore, & d'ammiratione insieme sia l'affetto del mio, uerso la uirtù, & bontà uostra. Et quanto a dire, che buono, & uirtuoso ui tenete, perche siete amato da me; auuertite, che la souerchia modestia, non è più modestia. Che nel dare a me, & nel torre a voi troppo più, che non si conuiene,*

uiene, trapassate i suoi termini di gran lunga. Voi, per essere, ò per parer, chi voi siete; non hauete bisogno d'altro, che del uostro giuditio. Il quale, per molto, che u'attribuisca, ui darà sempre meno di quello, che ui si conuiene. Et, se, per assecurar la compiacenza di uoi stesso, ne uolete pure altra testimonianza; non è questa grandissima, che da tutti siete predicato, da tutti premiato, & dai più potenti temuto? Ma, quanto a la uirtù, io ui riuerisco, & u'ammiro insieme con gli altri, per forza; perch'ella sforzatamente s'insignorisce de gli animi de gli huomini. Ma, per elettione, & di mio consentimento, io ui sono affettionato, & deuoto di core, per la bontà, per l'amoreuolezza, et per l'humanità vostra naturale con ognuno, & spetialmente uerso di me. Mi ricordo de l'affettuose accoglienze, che mi faceste in Vinegia: Vidi le lettere, con che già ui degnaste d'honorarmi in Romagna: penso a questa, che m'hauete ultimamente mandata a Piacenza: Che, considerando, da chi si scriuono, & a cui, sono pure amoreuoli, & humane sopra modo. De la bontà, oltre a gl'infiniti essempi, che n'hò sentito raccontare; l'ultimo, in fauor del mio Varchi, m'hà grandemente commosso. Dicono, che, essendo uoi ricerco da non sò chi, di scriuere in suo dishonore, & inuitato ancora con premij; ue lo toglieste dauanti, con parole degnissime di voi. volgendo contra di esso il medesimo flagello, che egli procuraua contra l'innocentia altrui. Di che ho preso grandissimo contento, così per la lode, che ne sento dare a voi, come per lo splendor, che ne uiene sopra la can-

didezza

didezza de l'amico mio. Insieme col quale ue ne rendo gratie immortali. Et per tutti i rispetti di sopra, non pur come uirtuoso & buono, ma come difensor de' buoni, & de' uirtuosi, u'amo, u'honoro, & ui celebro con l'animo, cioè quanto debbo, che con altra dimostration di gratitudine, ò d'honore, non mi presumo mai di poter giungere a la grandezza del uostro merito. Conseruatemi in questa uostra buona gratia: Stabilitemi in quella del gentilissimo Titiano, & Sansouino. Et state sano.

Di Ciuita Noua, a li xxij. d'Ottobre. M. D. XLV.

A la Sig. Duchessa Madre, a ...

RINGRATIO V. Eccellenza, che si degni di comandarmi. Et perche io tengo non men desiderio, che obbligo di seruirla; hò subito commesso, che M. Gio. Andrea Correale sia compiaciuto del mio benefitio, secondo il suo comandamento. Con tutto, che mi uoglia fare assai piu scarso partito, che non mi si offerisce da gli altri. Et, se non uorrà ualersi del fauore de l'Eccellenza V. et de la cortesia, che gli uso troppo fuor de' termini de la modestia, il benefitio sarà suo. Eccellentissima Signora, io son ricerco da un gentilhuomo honorato di questa Città d'intercedere appresso l'Eccellenza V. che si degni accettare una giouinetta honestissima, & accortissima, per sua damigella. So, che non debbo far questo offitio, se non quando ella sarà di quà, & che potrà hauere l'informatione, che si ricerca, de' meriti de la persona. Tuttauolta a richiesta de l'amico ho uoluto preuenire le doman

de

de de gli altri. acciò se le cadesse ne l'animo di far questo fauore a me spetialmente, io non troui occupati i luoghi da gli intercessori, che fossero venuti auanti a me. S'ella mi facesse degno di questa gratia, io mi terrei molto contento, si del fauore, che me ne risulterebbe, come del benefitio, che ne verrebbe a l'amico, che me ne ricerca. Et però, quando sia con satisfattione de l'animo suo, io ne la suppli co quanto posso. Et con ogni riuerenza le bacio le mani.

Di Piacenza, a li xxvij. di Marzo. M. D. XLVI.

Al Sig. Villa, a Modena.

L'INVITO *di V. S. m'è gratissimo per conoscere, che la tien memoria di me: ma non è necessario; perche senza che m'inuitasse, io sarei uenuto a visitarla, come farò nel passar da Modena. & vorrei anco potermi fermare a goder quella libertà de la vita, che mi dipinge; & che io sò certo, ch'ella fà degna di se; ma io son nato per esser seruo. & sciolto da vn giogo, bisogna, che corra a l'altro. Gusterolla per vna sera, & la sospirerò poi mille volte. Jntanto ringratio V. S. de l'amoreuolezza sua verso di me. Et le bacio le mani. &c.*

Al Sig. Bernardo Spina, a Milano.

LA *nuoua de la morte del nostro Signor Marchese m'ha tanto stordito, che non sò quello, che mi ui debba dire. Fra'l mio dispiacere, & la compassione, c'hò di voi, sento un dolore incomportabile, & non credo mai più di consolarme-*

ne . pensate quanto sono atto a consolar voi . Imperò me ne condolgo solamente : & v'aiuto a piangere una tanta perdita. Che in quanto a me la fortuna non mi poteua percuotere hora di maggior colpo . Se in un tanto dolore pensate, che, rappresentare a la Signora Marchesa quello de gli altri , non le accresca affanno, mostratele il mio con le lagrime vostre . & Iddio sia quello che ne consoli.

Di Piacenza, a li . . . di Aprile. M. D. XLVI.

A l'Arciprete Cirillo , a Loreto.

PERCHE io sono io , & voi siete voi , senza star molto su' conueneuoli , vi dico , che io hò bisogno , che mi mandiate subbito l'inclusa a Ciuita Noua , acciò che l'apportatore ne possa riportar la risposta , che cosi ordino a mio fratello che faccia . Io non hò tempo di scriuerui a lungo , &, quando ben l'hauessi , non vi potrei mai dir quanto son uostro. supplite uoi con la consideration de' vostri meriti ; & datemi occasion di seruirui , che mi sarà piu grato , che d'esser seruito da uoi . Ne altro per questa . Viuete lieto , ò per dir meglio a uostro modo , che io non sò qual miglior uita ui possa desiderare.

Di Piacenza, a li xxx. d'Aprile. M. D. XLVI.

Al Sig. Bernardo Spina , a Milano.

HO scritto vn'altra volta a V. S. per conto de la Signora Isabella Sforza . & ue ne scriuerei di nuouo a lungo , s'io guardassi al desiderio ch'io tengo, che questa Signora sia seruita

da

da uoi. Ma sapendo io, chi voi siete ne le cose de gli amici, & in seruigio spetialmente de le donne; & sapendo uoi, che donna sia questa, non uoglio durar fatica in darno. tanto più venendo ella stessa, che vi mouerà più con quattro parole, che se io vi scriuessi vn uolume. Vi dirò solo, che, trouandosi indisposta, siate contento, mandando per uoi, pigliar fatica d'andare a trouarla. Il restante farà la cortesia vostra, & l'eloquenza de l'oratrice medesima. State sano. Il primo di Maggio. M. D. XLVI.

Al Cardinal Viseo, a Macerata.

INTENDO che io sono stato calunniato appresso V. S. Reuerendissima, & a la mia Communità d'hauer fatto frode in un negotio; doue io ho procurato farle quel benefitio, che da ognuno è conosciuto, ma da pochi maliuoli sinistramente interpretato. De la Communità io non mi dò molto pensiero, perche son certo, che s'aueggono, a che camino si ua contra di me. Et a la maggior parte d'essi è noto, come la cosa è passata. Et sanno tutti, chi sono io, & chi sono quelli, che mi calunniano. Mi duol bene, & mi merauiglio, che confidino tanto ne la lor tristitia, ch'ardischino di uenire in conspetto di V. S. Reuerendissima con queste arti, & più di ualersi de l'autorità sua a farmi fare una ingiuria, & uno affronto, quale è quello, che tentano; che la Communità non adempia, contra al debito suo, quel che essa medesima hà spontaneamente offerto, solennemente ordinato; per tre suoi imbasciatori in diuersi tempi negotiato; & per quattro de-

putati promesso: & che io resti vituperato di quello, che con tanta istantia m'hanno forzato a fare in loro benefitio con fatiche, & con fastidi di due anni continui. Ma con un Signore giustissimo, & prudentissimo, non mi stenderò con molte parole. Io la supplico solamente a farmi gratia d'informarsi de la qualità mia, & de' miei calunniatori. Et, se in qualche parte le pare, ch'io meriti fauore alcuno appresso di lei; si degni di pigliar la protettione de l'innocentia mia. per giustification de la quale, ordino, che le sia mostro una mia, scritta sopra di ciò a la Communità. Et di più m'offero, a chiarir spetialmente lei, quando sarò seco. dicendole ancora quello, che è mio debito di tacere: perche mi confido ne la bontà sua, che non ne seguirà danno di persona. Et quanto a me, lo posso fare senza mia bruttezza, & senza carico de' miei signori. Et con V. S. Reuerendissima, che sà come le cose del mondo si gouernano, non uoglio usare altri mezzi, nè altri fauori. & bastandomi solamente d'hauerle accennato quello che mi occorreua, senza piu dirle, humilissimamente le bacio le mani.

Di Piacenza, a li... di Maggio. M. D. XLVI.

Alla Communità di Ciuità Noua.

NON *posso negare d'hauer sentito grandissimo dispiacere de la calunnia, che nuouamente mi è stata data appresso a le SS. VV. vedendo da un canto, ch'io sono perseguitato, & ripreso di quello, che debbo esser lodato, & riconosciuto: Da l'altro, che la passione di quelli, che mi perseguitano,*

no, (benche ſenza mia colpa) ui uoglia contaminare quella buona opinione, c'hauete hauuta fino a hora di me; ò veramente condurui a far qualche riſolutione indegna di voi. Ma poi, confidando nel buon giuditio uoſtro, & ne la ſincerità de l'animo, & de l'opere mie; me ne dò pace. Et in ogni caſo mi riſoluo, che a me baſti d'eſſere quel ch'io ſono: & d'hauer ſempre cerco di fare, & fatto con effetto tutto quello, che hò potuto, a benefitio de la mia patria. Coſa notiſſima ad ognuno. Et, ſe pochi l'interpretano in mala parte, eſſi ſanno, da che ſpirito ſon moſſi. Et uoi ſapete gli humori che corrono, & le qualità di tutti i voſtri Cittadini. Onde che, per giuſtificar l'attioni mie appreſſo di uoi, non entrando altramente a dir mal d'altri, per queſta uolta mi contenterò d'una ſemplice difenſione. Sono imputato, che, per hauerui fatto ſgrauare in Camera Apoſtolica di 200. ſcudi l'anno, io habbia frodata la Communità di due annate. La prima coſa, voi ui douete ricordare, che più uolte m'hauete ſcritto, ch'io doueſſi entrare in queſta impreſa; & che io da prima ve lo diſdiſſi. Et ui feci intender la difficoltà, & quaſi l'impoſſibilità di condurla. Mi replicaſte, mi pregaſte più volte, mi mandaſte a Roma prima M. Maro, dipoi Ser Centio, a l'ultimo Maſſeo, con Imbaſciata, & con ordine riſoluto, che io non guardaſſi di ſpendere tre & quattro annate, ſe biſognaua, perche ui ſi toglieſſe a qualche tempo da doſſo quel peſo inſopportabile. Et, che ſia vero, faceſte quattro deputati, c'haueſſero tutta l'auttorità, che biſognaua ſopra di ciò, per obbligare la Communi-

tà;

tà; perche la cosa si negotiasse discretamente, & con interuenimento di pochi. Et con queste risolutioni fatte da uoi medesimi; mi stringeste contra mia voglia a tentare anco per questa uia a superare le difficoltà, che ci hauea, ancora che la domanda fosse giusta, & che ci hauessi il fauore del Reuerendiss. Camerlingo. l'hò fatto a uostra preghiera, & a la fine dopò due anni mi è riuscito; Dio sà con quante prattiche, con quante fatiche, & con quanto obbligo co'i padroni, & con quanto disturbo de gli amici; che, per seruirui, ci hò speso tutto quel fauore, & tutto quel credito, che hò potuto mai acquistare in xv. anni in quella Corte. Di che difficoltà sia d'ottenere una simil cosa in Camerà, ui sarà detto da ognuno, che sà, che cosa sia Camera. Il modo, che habbia tenuto co' padroni, & co' signori, s'è uisto manifestamente. Con quelli, che poteuano con loro, a me non è lecito di dirlo, nè a uoi di ricercarlo; basta bene, che voi lo sappiate in genere; & che io non l'hò mandato in tutto sotto le banche. M. Maro, con chi mi poteua fidare, intese il tutto, lo riferì a voi; rimandaste Ser Centio, ilquale hebbe il segreto interamente. Esso negotiò la cosa più di me, esso promise auanti a me. Et, se questi due fussero uiui, non ui lasseriano cadere in questo sospetto, perche io mi ci mostraua di lontano. Mancati loro, & facendomene voi maggiore istanza, & uedendo la Communità risoluta, & vnita in questo; seguitai io quello, che facea negotiare a loro. Masseo, che è uiuo, hà visto il restante: benche non sia informato de' particolari. Jo medesimo poi; ue-

nendo

nendo in Prouintia, lo disſi a Soprastanti, ne parlai con molti altri, che tutti non ſolamente me lo lodarono; ma mi pregarono, che non reſtaſsi di condurre a fine una ſi buona opera. Et, ſe Vincenzo Giardino lo vuol dire; sò, che ſi ricorderà, che io ne parlai ancora con lui in Macerata, in Caſa de' Floriani, & ancor eſſo mi diſſe, ch'era ben fatto. la coſa a la fine s'è ottenuta, & è di quell'importanza, che uoi ſapete. Che vogliono dire hora questi mie Calunniatori? che non ſia ben fatta? A queſto riſpondete voi, che conoſcete di quanto utile ui ſia, che m'hauete tanto ſtretto, et ſollecitato a farla; &, che col contentarui ſolamente di non goder due anni quello, che hareste pagato a ogni modo ſempre, hauete auanzato 200. ſcudi l'anno in perpetuo. Mi appongono, che questi danari uerranno in borſa a me. Riſpondo per hora ſemplicemente, che non è vero. Ma quando ben fuſſe, come ſono di tanta sfrenata paſsione, di tanto corrotto giuditio, & di ſi diſſoluta lingua, che lo chiamino furto? eſſendo di uostra ſaputa, di uoſtra uolontà, coſa offerta, & ordinata publicamente da uoi, & per mercede di tante fatiche, che ſi ſon meſſe ad ottenerla; & per ricompenſa del grande utile, che ue ne riſulta? Perche ne fanno coſtoro tanto rumore, ancora che fuſſe? Ma io ui replico, che non è uero. Et me ne giuſtificherò di ſorte, che ne rimarranno col medeſimo honore, che hanno cauato de l'altre calunnie, che m'hanno date. Mi domanderanno, ch'io mostri, doue s'hanno a diſpenſare. Queſto non ſono io tenuto a dir loro; nè uoi ſarete tanto indiſcreti, che me ne ricerchiate;

cerchiate; essendo bene, che sia celato, & hauendo uoi uoluto che sia. Dicono, che sarò forzato a dirlo a superiori. Questa sarà una forza, che mi sarà gratissima, per limpidezza de l'honor mio, & a maggior loro confusione. & spero, che lo farò per modo, che non nocerò per questo a persona. Essortano uoi, che non gli paghiate. Et per qual capo, de l'utile, ò de l'honesto? Honesta, & bella cosa sarà ueramente, che uoi manchiate de la uostra promessa a uostro dispetto, contra al decreto scritto da uoi, & contra la fede publica, con dishonor uostro & de' uostri Cittadini, che si sono obbligati in uostro nome, & hanno durata fatica per uoi: & che uoi usiate ingratitudine, a chi u'hà fatto seruigio; facciate ingiuria, a chi deue essere rimunerato da uoi; & consentiate con uostro uituperio a una ingiustissima passion loro. Ma ui sarà forse utile. Si, che risparmiate due annate per perdere una gratia di 200. scudi l'anno in perpetuo. che sarà forse più presto che non pensate, se non u'aiuta la protettione, & la bontà di Monsignor Reuerendissimo Camerlingo. Dal quale vedete come mostrano di riconoscer tanto benefitio, quando dicono, che la Communità spende fuor di proposito a presentarlo d'una miseria l'anno. Et fanno tanto fracasso d'vna ricognitione, che faceste al Duca mio Signore ne la sua passata. Questi sono modi tutti da mantenere l'acquisto, c'hauete fatto. Et poi si uantano di pensare a l'utilità del Commune. & più di farui hora un gran benefitio a non lassarui pagare questi danari: arrecandosi a lode vna cosa si brutta: & dando biasimo a

me

me d'hauer procurato di sgrauarui d'un tal peso. Et han no tanta fronte, che non si vergognano a dirlo, & tanta audacia, che presumono di persuaderlo. Ma io non crederò mai, che mi venga si notabile ingiuria da voi, che pochi giorni sono per riconoscermi di quello, che hora m'imputano, senza mia richiesta, senza alcuna prattica de' miei, di commun consentimento di tutti, m'hauete honorato di si bel priuilegio, quanto è di liberar me con tutta la mia Casa, di tutte le grauezze publiche, fino in terza generatione. Cosa che m'è stata d'infinito piacere, per conoscer l'uniuersal beniuolenza vostra verso di me. non già per quel poco d'utile, che me ne risulta, che non sono di si poco animo, che lo stimi. Ne manco m'è grata per volere alcuna preminenza tra uoi altri, che non son tocco da si arrogante ambitione. Et uoi potete hauer facilmente compreso, ch'io mi sono ingegnato sempre di fuggire l'inuidia, & la maleuolenza di tutti; tenendomi in ogni cosa inferiore a gli equali, & pari a gli inferiori. Et mi rallegro tanto, che questa mia modestia sia piaciuta a l'uniuersale, quanto mi duole, che'l fauor, che m'hauete fatto, sia dispiaciuto a qualch'uno. Il qual fauore, se giudicate, che possa esser cagione, ò di vostro disordine, ò di nuoua ruggine in Ciuità Noua; per torre dal canto mio ogni occasione di scandalo, mi sarà gratissimo, me lo riuochiate. Et di nuouo me ne rimetterò in vostro arbitrio. Et bastandomi solamente la dimostration, che m'hauete fatta, commetto a Giouanni, che ad ogni vostra richiesta concorra volentieri a portar con gli altri tutti quei pesi, che gli sa

ranno imposti. Solo vi priego a non uoler sopportar, che un vostro amoreuol Cittadino sia così lacerato innocentemente, & dishonorato in questo negotio, per hauerui seruito. Che facendolo, come buon figliuolo, che ui sono, con tutto, che me ne venga persecutione, m'ingegnerò d'obbedirui, & di giouarui sempre quanto io posso. State sani.

Di Piacenza, a li ... di Maggio. M. D. XLVI.

A Monsig. Bernardino Maffei, a Roma.

IO *mi tengo piu che posso, di non fastidir la S. V. con lo scriuere; perche sò le vostre occupationi. ma non vorrei per questo, che voi mi dimenticaste a fatto. Et però mi è parso hora di ricordarmiui; come per vna passata. perche ne la protettion vostra solamente io hò collocata, & consiste con effetto una gran parte de la mia speranza. Voi sapete, quanto Monsignor Reuerendissimo può. A me ha promesso di uolere. & di già m'ha fatto gran segni de la sua volontà. Quanto possiate voi seco, è notissimo. Ora a voi stà di mettere la sua buona dispositione, & la sua potenza in atto. In che cosa, & come, non accade, che vi si dica. Io ui esposi auanti, che mi partissi, tutti i miei bisogni. Dal Signor Matelica, & da M. Giulio Spiriti vi saranno ricordati. & hauete sempre l'occasione in pronto di giouarmi. Siate hora contento, prima per la vostra humanità, di poi per quella osseruanza, che ui porto, di non essermi scarso del vostro fauore. Tenendo per cosa ferma, che non lo potete spendere nè per seruitore piu amoreuole, ne per-*

sona

ſona più ricordeuole de benefiti che li farete. Et ſenza più dire ui bacio le mani.

Di Piacenza, a li vi. di Giugno. M. D. XLVI.

Al Sig. Saluator Pacini, a Parma.

SVBITO *uiſitato da la lettera di V. S. mi ſon riſoluto di uoler guarire, & già comincia a riuſcirmi; coſi mi poteſſi io riſoluere, ſecondo il voſtro inuito, di uenire a Parma. che'l vederui ſolamente mi ſarebbe di riſtoro, & di piacer grandiſſimo. Ma io ſon mandato dal medico, come le pecore verſo la montagna; & già ſon caparrato dal Preſidente per vn ſuo viaggetto, a la uolta di Riualta. Verrouui quando ſarò gagliardo, & col guſto proportionato a i voſtri buon vini. Per hora baſta, ch'io riconoſca la molta corteſia voſtra, & la vera affettion, che mi portate. di che ui ringratio aſſai. & mi compiaccio d'eſſerui caro tanto, che ne ſon diuenuto più caro a me ſteſſo. Penſi hora V. S. quanto io ſtimo lei, & quanto deſidero che ſi conſerui. L'altro Signor Pacino ui rende il ſaluto. Et io ui bacio le mani.*

Di Piacenza, a li xxix. di Luglio. M. D. XLVI.

Al Signor Contile.

NON *potreſte credere, quanto ſieno ſtati grati al mio padrone i voſtri auuiſi; perche, non hauendo lettere ſenon de' xxv. n'era ſtato molti giorni digiuno. Ne ringratio, per ſua parte, la uoſtra diligenza, & io ue ne sò grado infinito. Vi prego ancora di ſua commeſſione, che continuate di te-*

nerla ragguagliata per l'auuenire. Et al Sig. Moccia si dirà, che sia contento di mandar gli auuisi per fante a posta. Et particolarmente si desidera di sapere l'autore di quella nouella, che si dice del Principe di Sulmona, che habbia sualigiati i danari de le paghe de' Lutherani, & più minuta information del fatto. De l'affettion di S. Eccellenza verso di me, io non sono tanto arrogante, che mi paia di meritarla; & per questo non crederei tanto oltre, quanto dite; se non sapessi, che l'humanità di S. Eccellenza non è minore, che si siano l'altre diuine parti, che sono in lei. A questa aggiunti i buoni offiti vostri, io uò pensando, che ne sia qualche cosa. & ne son tanto ambitioso; che, quando non fosse, mi gioua di crederlo, & ne godo, & ne sono più caro a me stesso, & me ne reputo fortunatissimo. Et, se la fortuna di S. Eccellenza hauesse alcuna proportione con la mia; ardirei dire, ch'io farei tanto, che m'ingegnerei di meritarne qualche parte; tanto mi sento disposto a fare ogni gran cosa, per esserne degno. Ma nè la fortuna, nè la modestia mia vuole, ch'io speri tant'oltre. Imperò, arrecandomi a uentura, che si degni d'hauermi in consideratione, la seruirò, l'honorerò, & la celebrarò con la lingua, & la reuirirò col cuore, & sarò seruo, & obbligato perpetuamente a S. Eccellenza, & a la sua generosissima Casa, finche harò vita. De l'amoreuolezza del S. Marchese, ne so grado pur buona parte a voi, & a la gentilezza de l'animo suo. & ui prego, che mi conseruiate in gratia de l'una, & de l'altro.

Di Piacenza, a' xi. di Settembre. M. D. XLVI.

A M. Giorgio Vaſari.

M. Giorgio, direi galant'huomo, ſe ne la voſtra lettera non m'haueste dato nel ſopraſcritto di quel miracoloſo, & dentro di quelle rarità, & di quelle altre caccabaldole, che m' hanno fatto arroſsire piu di quattro volte con certi amici, che l'hanno viſta. I uoſtri padri mi vennero a trouare, & mi raſſerenarono tutto con quella lor corona giouiale. per Dio non vidi mai huomini piu belloni, nè più rugiadoſi di queſti. Non sò, come ſi ſatisfaceſſero de la mia grettitudine. ma io m'offerſi loro con quel cattiuo viſo ch'io hò, & gli ſeruirò con quel buon'animo che tengo uerſo tutte le coſe voſtre, di quello che ſarà in mio potere però, che piu oltre non ſon tenuto. Dico coſi, perche mi parlarono d'vna coſa, che tocca la volontà del Duca; la quale non sò come ſe la intenderà. ma da me non mancherà di farci ogni buono offitio. Io non gli hò poi veduti, perche ſono ſtato a Milano, & per questo non hò anco riſpoſto più preſto a voi. S'el P. Generale verrà, farò mio debito di viſitarlo, per hauer particolar ragguaglio di voi. In tanto hò piacer di ſapere, che Malagigi faccia da vero quei miracoli, che voi m'apponete. Et benche ſia tutto occupato in ſi grande impreſa, penſo, che harà pure uno ſpirito de' ſuoi, che mi potrà ſeruire a un mio biſogno. Vorrei dunque che comandaſſe a uno di loro, che mi diſegnaſſe da ogni banda quella uoſtra Venere, che fece la burla al Cardinal di Ceſis, perche m'occorre operarla per un mio biſogno. Di

gratia

gratia fatemi questo fauor con lui, & subito che si può, che me ne farete piacere. Scriuetemi qualche cosa di M. Alessandro. Et mi ui raccomando.

Di Piacenza, a li ..... di .....

A la Duchessa di Castro.

ECCELLENTISSIMA Signora, Il Reuerendissimo di Napoli, portaua per impresa i due tempij de l'honore, & de la virtù, edificati da Romani, l'uno attaccato con l'altro per modo, che da quello de la virtù s'entraua in quello de l'honore. uolendo significare, che, per essere honorato, bisognaua prima esser uirtuoso. Questa impresa è stata appropriatissima, finche è stato fanciullo, per incitarlo a gli studi; ma hora, per esser fatto Cardinale, si potrebbe interpretare non in questo senso, che bisogni esser uertuoso per esser honorato, ma in contrario, cioè che sia stato honorato, perche è uertuoso. Il che quantunque sia uerissimo, sarebbe come una laude in bocca propria. Imperò, bisognando farne un' altra, che imiti più la modestia di N. Signore, non uscendo da le cose sacre, hò conuertiti i due tempij in uno altare, & in quello spetialmente, che da Hercole fù dedicato a Gioue Inuentore, a le radici de l'Auentino; detto da Romani Ara maxima. & per contrasegno di ciò sono la Claua, & la pelle del lione, & la corona d'alloro, de la quale fù incoronato Hercole particolarmente in questo caso, ancora che la corona sua solita fusse di Pioppo. Sotto il misterio d'Hercole si dinota Christo, il quale estinse il uitio, come Hercole ucci

ſe Cacco. l'Ara maxima, ſignificherà la Chieſa Romana; che, ſi come quella fu fondata da Hercole in Roma; coſi queſta è ſtata edificata da Chriſto, ſopra la pietra del Pontificato. Il ſenſo de l'impreſa ſarà, che, come quell'ara fù la maggiore appreſſo ai Latini, et in grandiſſima ueneratione, così ſarà ſempre grandiſſima la Chieſa, & in ſomma riuerenza di S. S. Reuerendiſs. Il motto dirà, MAXIMA SEMPER, cauato da le parole che mette Vergilio in bocca d'Euandro; che ſon queſte,

Hanc aram luco ſtatuit, quæ maxima ſemper
Dicetur nobis; & erit quæ maxima ſemper.

Se piacerà; V. Eccellenza me ne farà dare un cenno, & io la farò diſegnare, & colorire, ſecondo che mi parrà, che bene ſtia, Et le bacio le mani. Di Roma.

A . . . .

A ragguaglio di tanti ringratiamenti, che V. S. mi fà per poca coſa, anzi per nonnulla, ch'io m'habbia operato in ſeruigio del Signor uoſtro padre, io douerei ringratiar uoi ſenza fine de le molte dimoſtrationi, & effetti d'amore, & di corteſia, che io mi truouo hauer riceuuti da loro. Ma io mi uoglio aſtenere di far quello, che io debbo con voi, perche uoi non facciate meco più, che non douete. Solo ui uoglio dire, ch'io ſono tanto oltre con l'obbligo, & con l'affettione verſo de l'uno, & de l'altro, che mi reputo d'ambi figliuolo, & fratello. Et però, laſſando da parte le ſuperſtitioni de l'amicitie uolgari, ualeteui uoi ſenza riſparmio de la

buona intention mia, che io sono già tenuto a uoi de l'opere fatte. State sano, & con qualche buona occasione procuratemi la gratia di Monsignor Reuerendissimo uostro. de la quale è gran tempo che sono ambitiosissimo.

Di Piacenza, a li xvij. di Settemb. M. D. XLVI.

Al Cardinal Sant'Angelo, a Macerata.

IO mi sono rallegrato sempre di tutti gli honori, et di tutti gli accrescimenti di V. S. Reuerendiss. non come seruitore, che disegni, ò speri ne la grandezza del suo padrone, ma come uno, che, amando, & apprezzando la uirtù, & la bontà in qualunque si sia, et trouando l'una, et l'altra compitamente in un tanto, et tal mio Signore, hò sentito piacere, che sieno conosciute, & premiate ne la sua persona. Ma di questa nuoua legatione de la Marca mi rallegro di più per bene uniuersale de la mia Prouintia; per la salute de la mia patria; & per utile de' miei, & di me stesso. Conoscendo da un canto di quanto giouamento possa essere à popoli, & a l'afflitta mia terra un tal ualore, congiunto con una tanta autorità. Et da l'altro, quanta utilità, & quanto riguardo sia per risultare particolarmente a le cose mie, di quel giusto fauore, che io n'attendo. Dico giusto, perche d'altra sorte non s'hà da richiedere, nè io la richiederei mai. Et di questo anco modestamente, & con molta auuertenza di non fastidirla. Et fauor domando, perche ancora l'innocentia ha gli suoi persecutori: & a i giorni passati fui perseguitato, & calunniato ancor io da certe buone persone appres-

so al Reuerendissimo suo antecessore. Cosa che hà fatto me rauigliare ognuno che mi conosce. Et benche sia passata con molta mia laude, & ch'io ne restassi in molta chiarezza con quel Signore, pure perche stando il medesimo nugolo, potrebbe essere che tentasse oscurarmi ancora in cospetto di V. S. Illustrissima: Io la supplico, che in tal caso sia contenta, per dar maggior luce a l'innocenza mia, far qualche apparente dimostratione d'hauermi per quel seruitore che le sono; & per quell'huomo da bene, che sono stato, & che sarò sempre a dispetto de l'inuidia, & de la malignità. Et volendo appartatamente intendere il caso, & essere informato da me de le mie attioni, si degni farmene accennare, che la chiarirò subito, & mi giustificherò di tutto con V. S. Reuerendissima. Ma egli non harà forse più tanto ardire. & hauendolo; oltra ch'ella mi conosca, spero che harà tale odore in prouintia di me, & da tante, & da si fatte persone, che non porgerà orecchie a l'imputationi d'un solo; & massimamente tale, quale le si darà presto a conoscere. Io non aspiro ad altro in somma in tutta questa sua potestà nel mio paese, che ad esser difeso da lei fino a quanto patisce l'integrità de la uita mia, & la seruitù ch'io tengo con la sua casa. Del resto rimettendomi a la benignità, & a la prudenza sua; non le dico altro; se non che desidero, come spero, che questo nuouo offitio le sia di sempiterna laude. Et quanto piu posso humilmente me le raccomando.

Di Piacenza, a li xxvij. di Settemb. M. D. XLVI.

Al Sig. Luca Contile, a Pauia.

IL Centauro, che ricercate per disciplinar ne l'arme il vostro Achille, non si truoua hora nel monte Pelio. Si cercherà per la Thessaglia, & ui s'inuierà di buon trotto. Vorrei bene che pensaste, che l'impresa c'hauete a fare, se l'abbattimento si conduce, non importa meno, che l'espugnation di Troia. Et però oltre al tenerlo a la scuola di Chirone, mi piaceria, che l'inchiudeste ancora nel serraglio de le fanciulle; & ne faceste atterrare un paro ancora a lui: perche in questo desideramo di sapere se riuscirà valent'huomo. Che ne l'arme ci basta sapere, che è figlio del gran Peleo, & de la Marina Dea. Pure per alleuarlo, (come dice il Padre Moccia) si prouederà, che venga ancora Chirone ad essercitarlo. Et voi ui ricordarete, che s'addestri come fece egli a tirar l'arco, & incordar la lira. Il Caualier Gandolfo gli hà dirotto un sonetto heroichissimo, il quale vi sarà mandato da lui. Al Signor Don Giorgio si sono mandati i Cani buscati, & di più i suoi smarriti. De gli Astori, faccia pensiero, ch'io gli haueßi in pugno, & che gli habbi battuti col capo nel muro. Et nondimeno perche il mio buon grassoto non dimagri di questa voglia, si ordina uno strata gemma di fargliene hauere vno eccellente per altra via. Mantenetemi de la schiera del vostro Achilletto. Riuerite da mia parte la gran madre Tetide, & uiuete lieto.

Di Piacenza, a li ij. d'Ottobre. M. D. XLVI.

Al

Al medesimo, a Pauia.

MI saria più caro darui buona nuoua di uerso Austro, che di uerso Aquilone. Ma non hauendo ancora spirato da quella parte, credo, che non sarà men grato a la Signora Eccellentissima d'intendere, che si nauighi felicemente ancora da questa. Hier sera a notte hauemmo auuiso dal Mastro di Poste di Mantoua, ch'era passato un Corriero per Roma, con questa nuoua. Che a gli otto, l'Imperatore spedì con otto mila fanti, & mille caualli il Duca Ottauio a riconoscere quel Tonauert in su'l Danubio, doue i nemici haueano grossa guardia, & monitione. Et che, giunto, & combattuto, & preso per forza il borgo, la terra se gli rese a discretione. Che S. Maestà l'hà liberata dal sacco, & munita di suo presidio: tornandole commodo a ualersi de le vettouaglie che vi sono, per impedir quelle che veniuano da quella parte a nemici: & per facilitare la condotta de le sue. Che a li 9. si mosse verso il campo di Lantgrauio. a gli x. se gli appresò, & hallo stretto per modo, che si giudica li sia necessario d'uscire a combattere, contra al disegno già fatto di temporeggiare. La lettera è confusa, & non se ne caua altro che questo. Ma per lo spaccio del Duca, che sarà stato lasciato a Bologna, penso che haremo hoggi la chiarezza di tutto. Intanto ui si dice di certo l'acquisto di Tonauert, per esser di gran momento a l'impresa, & di molta speranza a Cesare. Iddio voglia che gli effetti corrispondano a bastanza; perche hauemo bisogno prima di vincere;

poi, di uincer presto. se non che'l tempo uince noi. Fate riuerenza a la Signora Marchese da mia parte, & salutate tutta la vostra Academia de la Chiaue. La qual desidero di sapere, se Chiauesca, ò Chiauante, ò Chiaueuole, si deue nominare toscanamente: che vorrei pur saperui dare il uostro titolo. Non hò detto spetialmente al Signor Marchese, perche S. Eccellenza si contenterà d'esser compreso tra i Chiauoni. State sano.

Di Piacenza, a li xvi. d'Ottobre. M. D. XLVI.

A la Sig. Marchesa del Vasto, a Pauia.

RITORNANDO in dietro il Sig. Conte di Carpegna; non mi stenderò con molte parole, circa quanto è passato quà col Signor Duca. basta, ch'ella sappia, che S. Eccellenza accetta la prudentissima sua risolutione. & giudica impertenente la dimanda che si fà di la. & che farà quel gagliardo offitio che si conuiene per distornar la gita del Sig. Marchese. Et perche hauendo veduta l'information di V. Eccellenza, & inteso il parlar del Signor Conte, il quale è stato assai gagliardo, io uò considerando, che l'Eccellenza V. possa essere insospettita in questo caso di non esser forse trattenuta, ò con queste domande fuor di proposito reietta; & per questo si risenta cosi viuamente, uò dubitando, che, si come a Roma si fanno de' mali offiti con S. Santità per metterla in dubio de la salute del Signor Marchese, cosi industriosamente si procuri di qua di sdegnare l'Eccellenza V. & disperarla de la fin del negotio. Et benche io sappia la

grandezza

*grandezza de la ſua prudenza, per molta geloſia che queſto
affare non ſia interrotto da le ſiniſtre informationi de gli
altri, l'auuertiſco liberamente, che, quando coſi ſia, non ſe
ne diffidi, & l'aſſecuro per quanto io poſſo ritrarre, che la
coſa è in boniſſima diſpoſitione, & quaſi ardiſco dire, che
fino a hora ſia riſoluta in mente di S. Santità, laquale inten
do, che ſi è molto ſodisfatta del libero procedere di V. Ec-
cellenza. Et, quando per l'auuenire s'andaſſe con qualche
diffidenza, ò con più ſtrettezza nel conuenire, che non ſi è
fatto fin quà; dubito, che non ſe le deſſe qualche ombra. Di
co queſto, perche il parlar del Signor Conte è ſtato adeſſo aſ
ſai più ritirato, et più fondato in sù l'honoreuole, che non fù
a' giorni paſſati quello del Signor Berardino. Il quale era
tutto in sù l'affettione, e'n sù la confidenza; coſe che muouo-
no la generoſità del Papa più, ch'ogn'altra ſorte di perſua-
ſione. Pure col Duca non importa, c'habbia parlato coſi li
beramente: perche S. Eccellenza piglia ogni coſa in bene.
Ma io le voglio hauer detto queſto, perche, ſe ne le lettere,
che manda a Roma, fuſſe qualche riſentimento, che poteſſe
alterare il negotio in queſta parte; poſſa penſare di farlo mo
derare. Veda V. Eccellenza, a quanto di proſuntione mi tra
ſporta la mia diuotione verſo di lei, che mi fà dar ricordo
a la ſua molta prudenza. Ma poiche io ſono moſſo da que
ſta cagione; ſpero, che me'l perdonerà facilmente. Scriuo
a Roma al Signor Moccia del medeſimo, quattro parole. de
le altre coſe me ne rimetto a la relatione, come ho detto, del
Signor Conte, & de l'Illuſtriſſimo Signor Marcheſe di Ca*

peſtrano,

pestrano, col quale il Duca ha parlato a dilungo. Et humilissimamente me le raccomando.

Di Piacenza, a xvi. di Nouemb. M. D. XLVI.

A la medesima, a Pauia.

NON era ancor giunto M. Giouann' Andrea con la lettera, che m'ha portata di V. Eccellenza de xxi. quando hebbi quella de' xxij. doue mostraua d'hauermi scritto del male del Signor Marchese. Il quale io non sapeua di che qualità si fusse, & per questo ne staua con molto fastidio, consolandomi nondimeno del miglioramento, che m'accennaua. Ora, inteso come il caso è passato, mi dolgo del sinistro; & ringratio Iddio de la sua salute, come quelli, che sento cordialmente ogni buona, & ogni cattiua fortuna de l'Illustrissima sua Casa. Ma di questo dispiacere mi gioua di cauarne almeno un buono augurio. Ricordandomi, che le gran prosperità ne' grand'huomini sono state molte uolte preuenute da grandissimi pericoli. la quale impressione mi si è fatta da molti essempi antichi, & da certa osseruatione d'auuenimenti moderni. Et con questo annuntio uoglio credere, che sia venuta questa disgratia al Signor Marchese. Facendomi di più vna mia dolce imaginatione, che'l medesimo fato, col medesimo risico de la vita, habbi fatto cadere il S. Marchese, che cadde vn'altra persona, che se le desidera compagna; perche per vna medesima caduta s'accozzi vna si bella coppia insieme. V. Eccellenza pigli per ispasso questa mia burla, poi che'l caso è risoluto in bene. Quanto al Signor

gnor Conte di Carpegna, non vorrei cadere in sospetto di S. S. ch'io l'habbia uoluto tassare in cosa alcuna; perche non s'è potuto portare con più diligenza, nè con maggiore affettione in questo negotio. Et il suo risentimento qui non fù fuor di proposito, & fù preso in bonissima parte. Ma, parendomi solo che la partita del ...... & de la dote non si proponesse con quella larghezza che fù proposta dal S. Moccia, dubitai, che'l diuerso procedere, se si scriuea a Roma nel medesimo modo, non facesse in qualche parte alterare o sospendere almeno il corso del negotio. Questa tenerezza so la mi fece scriuere quelle parole, le quali desidero, che non alterino punto la mente di V. Eccellenza verso il Signor Conte. Et la supplico, che, se si tenesse in questo offeso da me; si degni operare, che quello, che è stato mero offitio d'affettione verso l'Eccellenza V. non sia preso da altri per curiosità, per calunnia, & per immodestia. Aspettasi quelche si risponderà di Roma a quanto il Signor Duca hà scritto circa questo punto. Et V. Eccellenza ne sarà subbito auuisata. La quale supplico che si degni congratularsi da mia parte col Signor Marchese del pericolo scampato, & di mantenermi ne la sua buona gratia. A la quale humilmente mi raccomando.

Di Parma, a li xxv. di Nouemb. M. D. XLVI.

A la medesima, a Pauia.

I ringratiamenti, che V. Eccellenza mi fà per ogni sua lettera, sono assai più, che non si conuengono a la grandezza

sua,

sua, & a l'obbligo, ch'io tengo di seruirla. Et però gli ri conosco da l'abbondanza de l'humanità, & de la cortesia sua. Et la supplico porui fine, accio ch'io conosca, che m' habbia per seruitore familiare. perche l'opere mie fino a hora, a rispetto de l'animo, che io hò, sono di si poco momento, che non meritano a pena d'esser conosciute da lei, non che ri conosciute con tanto affetto. Questo mi è parso di dirle hora per sempre. perche ella non duri molta fatica per contentarmi, che contentissimo mi truouo d'esserle in consideratione. Godo di seruirla, & tengo per gran ventura, che li miei piccioli seruigi le sieno accetti. Et per questa non m'occorrendo altro, con molta riuerenza le bacio le mani.

Di Parma, a li iij. di Dicembre. M. D. XLVI.

A M. Bernardino Bianchi.

DEL negotio di M. Biagio, me ne rimetto a quello, che ne rispondo a lui. Quanto a M. Giulio; conosco, che voi mi stuzzicate, per farmi dire. ma non posso credere, ch'un galant'huomo suo pari sia di si heretica opinione, che habbia a giudicare l'affettione da i segni, che sono fallaci, & non fanno vera dimostratione. Questo sarebbe fare il medesimo, che certe donnecciuole uane, le quali misurano i cuori de gli huomini, da le passeggiate, da i corteggiamenti, & dal sospirar per prattica. Ma, poi che uolete, che me ne giustifichi lungamente, vi voglio dare questo spasso de' fatti miei in ogni modo. Et, non potendo hora, quando harò tempo di far la mia difesa, comparirò con tutte le mie pruoue in

contrario;

contrario; & sò che harò da fare con un giudice ſauio, & diſcreto. Jn tanto uoi, come buon procuratore, oſſeruate i termini, che la cauſa non ſia deſerta; & finche hauemo appello, (hauendo buona ragione) una ſentenza contra non importa. State ſano.

Di Piacenza, a xv. di Decembre. M. D. XLVI.

Al Sig. Marc'Antonio Piccolomini, a Roma.

E uero, che'l noſtro dogma ne tolera la negligenza de lo ſcriuere: ma s'intende ſempre ſenza pregiuditio de le donne. Però, ſubbito che hebbi la uoſtra, andai a la uolta del Padre Monterchi: & mi promiſe, che la Signora ſarebbe ſeruita. Di poi io fui mandato a Milano per molti giorni, et tornando hò trouato lui partito per Roma. Ora ò uoi l'affrontate coſti mentre, che l'hauete, ò fin che torna di quà, ſcuſate me con voi, & uoi con lei. State ſano.

A li xvij. di Marzo. M. D. XLVII.

Al Cardinale Ardinghello, a Roma.

La grandezza de la fortuna, & de' negotij di V. S. Reuerendiſſima fanno ch'io non le compariſca innanzi a faſtidirla, ſe non per le neceſſità mie. Et queſto fò confidentemente, per hauer veduto piu volte ſperienza de l'humanità ſua uerſo di me. Et ſecuramente me le obbligo di nuouo, poi che di già non hò pago a gli altri obblighi che le tengo. La richieggo non dimeno con tutta quella modeſtia, che mi ſi conuiene, & con intendimento, che'l mio beneſitio paſſi ſem-

pre con sua satisfattione, & con sua degnità. Il Signor Coppellato informerà V. S. Reuerendissima del fauor, che desidero da lei in una mia causa, ne la quale vn suo cenno solo mi può fare di molto bene. Il Duca mio Signore ne le scriue ancora due parole a mia richiesta; non perche io diffidi punto de la bontà sua; ma perche tal uolta le potria tornare a proposito di mostrarne la raccomandatione di S. Eccellenza. Et quanto a me, conoscendo io la grandezza de l'animo, & de la cortesia di V. S. Reuerendissima, mi contento d'hauerle semplicemente mostrato il mio bisogno. Et humilisimamente le bacio le mani.

Di Piacenza, a li xij. d'Aprile. M. D. XLVII.

A M. Berardino Bianco.

CERTO si, che voi mi siete un buon discepolo, poiche scriuete cosi di rado. ma mi siete anco migliore amico, poi che senza scriuere coltiuate l'amicitia con l'amoreuolezza, & con gli buoni offiti in quei bisogni massimamente, doue piu stimo & piu vale una uostra parola, che cento lettere, che mi scriuiate. Non dico per questo, che le vostre non mi sieno carisime, & dolcisime sempre, & tanto, ch'io non volesi, che voi non m'inuitaste cosi bene a non iscriuere, s'io ui potesi tenere il fermo a risponderui, come io deside ro circa al negotio principale. Ma, poi che non posso, non debbo anco volere il mio contento con vostra ingiuria, & con uostro disagio. Or tenetemi (come veggo, che fate) ne la memoria vostra, & di chi sta continuamente ne la

mia

mia insieme con vi. Et scriuetemi nel resto tanto di rado, quanto uolete, pur che in questo il silentio non sia perpetuo, & gli offiti sieno continuati. Questo solo ui comando, poi che cosi mi comandate ch'io faccia. Ne l'altre cose lascierò, che siate negligente, quanto vi pare. & io ui scriuerò, & non vi scriuerò, secondo che parerà ancora a me, che non mi curo molto de la vostra colera, & non l'hò punto per pericolosa. Quanto a quella persona, uoi sapete se mi può comandare, quanto mi sia grata la sua amoreuolezza, & quanto mi doglia di non poterle far conoscere vna uolta la mia diuotione. Supplite uoi, ringratiatela, raccomandatemele, offeritemele. Salutate M. Valerio, & rendete le raccomandationi a M. Mattio: delquale io lodo la vita, ma non il consiglio. Voi state sano, amatemi, & habbiatemi compassione, che non sia con voi.

Di Piacenza, a li xiij. di Aprile. M. D. XLVII.

A M. Paolo Manutio, a Vinetia.

Io vi sono andato scriuendo di mano in mano, più di rado secondo, che mi sono trouato più occupato; si perche mi auanza poco tempo, come perche duro molta fatica a sodisfare al giuditio vostro; da che mi sono auueduto, che fate stima, & conserua di lettere belle, & che conoscete troppo come son fatte le lor bellezze. Ho di poi fatto vna lunga pausa, da che capitaron male le due lettere, che vi mandai, una di quì, l'altra di Romagna. Che fra la colera, ch'io n'hebbi con la disgratia mia; le cagioni, ch'io hò dette

di sopra, la prerogatiua, che mi viene del mio dogma; & la licenza, ch'io mi piglio in questo con gli amici, & con quelli massimamente, che più stretti mi sono; io m'era come impuntato a non iscriuerui per vn pezzo: ma uoi, che siete galant'huomo, per guarirmi del restio, m'hauete messo a dosso ne la vostra lettera vn Sperone, che mi farebbe fare mille miglia per hora. Et in vn medesimo tempo inuitandomi con l'humanità del Signor Badoaro, & spingendomi con la presentia del buon Guinisio; hauete fatto per modo, che io ne vengo hora a tutta briglia, cacciato ancora da la vergogna de la molta amoreuolezza vostra uerso di me. Che quando io pensaua con la mia retirata hauerui data cagione di volermi manco bene, o vero prouocato a dirmi di molto male, ho conosciuto dal vostro humanissimo scriuere, che non pure non hò perduta la vostra beniuolenza, ma che per voi hò fatto l'acquisto di si nobili amicitie, come son quelle, che m'hauete procurate. Et de le tre che sono quella del Guinisio mi rappresenterà sempre la uostra, poiche si strettamente è congiunto con uoi. Et hora che mi trouo in questa quasi solitudine d'amici, non solamente m'è grata, ma in vn certo modo mi torna commoda, & opportuna. Quelle de li due singolari, & celebratissimi Signori, Badoaro, & Sperone, essendo stata ciascuna per se molto da me desiderata; mi par troppo mia gran ventura, che mi si offerischino ambedue in vna volta, & senza mio merito. Imperò ne sò parte grado à gli amoreuoli offiti uostri, parte ne attribuisco a la molta humanità

loro.

loro. Quel ch'io posso dal canto mio, le tengo per cosi pretiose come sono, et ne pregio ancora me medesimo. Voi, che mi siete stato mezzano con essi di tanto credito, siatemi ancora malleuadore del debito: al quale io risponderò sempre con quella osseruanza, con quella riuerenza, & con quella obbedienza, che si conuiene a la grandezza de' nomi, & de' meriti loro. Et quanto al non hauer risposto a una uostra di molti mesi sono; poiche con tanto guadagno uenite incontro a la mia negligenza, senza fare altramente scusa, ò difesa alcuna con voi, confessando d'hauerui fatto torto, mi vi rendo a discrettione, ò con patto solamente, che mi perdoniate la contumacia passata; & mi facciate per l'auuenire un saluo condotto de la vostra stampa; imaginandoui, che da qui innanzi io ui scriua sempre a caso, & per affettione; & non pensatamente, & per desiderio di laude. Col vostro perdono vorrei che si comprendesse quello di M. Guido Lolgi, il quale ho per gentilissimo giouine, & per molto caro amico, da che mi si mostrò qui tanto vostro amoreuole. Et per hauer frodato ancor lui di risposta, desidero di non iscapitar per questo de la sua beniuolenza. Circa al uenir vostro di quà, se la fortuna ci hà punto d'arbitrio, io non ci hò punto di fede: perche non mi suol dare troppo volentieri di queste contentezze. pure fate almeno, che non resti da voi, che per auentura non ui pentirete d'esser venuto. In questo mezzo, mi farete sommo piacere a mandarmi ancor dopo tanto tempo quelch'io vi domandai con tanta fretta, per vna de le lettere, che non hauete hauute,

uute, de la quale ui mando qui chiusa la copia, come per l'al tra uostra mi richiedeste. De la moglie, c'hauete presa, se fino a hora ue ne contentate; me ne rallegro con esso voi, ancora che sia tardi: & se ne siete mal contento, ue ne ho compaßione. De gli miei studi, io non sono tenuto a renderui conto per non hauer piu che fare con loro. Arricchite uoi il mondo co' uostri; & fate ch'io ancor ne gusti qualche frutto. State sano.

Di Piacenza, a xv. d'Aprile. M. D. XLVII.

A la Signora Vittoria Farnese, Duchessa d'Vrbino.

IO sarò l'ultimo a rallegrarmi con V. Eccellenza del suo felicißimo maritaggio, come sono de gl'ultimi suoi seruidori: Et harò almeno questo di più de gli altri, che la tardanza di questo offitio le farà uenire la mia allegrezza in qualche consideratione, doue prima sarebbe forse oscurata da quelle di molti, & di maggior momento, che non sono io. Et per tarda che quest a mia allegrezza si mostri, non è però, ch'io non l'habbia sentita a buon'hora, & che a lei debba essere meno accetta, non venendo con minore affetto, che qual si uoglia de gli altri; & non essendo per altro tardata, che per desiderio d'accompagnarsi con la mia pouera Musa, da la quale è stata trattenuta fino a hora; si per esser di natura vn poco infingardo; come perche si vergogna di comparire a Roma cosi rozza, come è diuenuta in questi paesi. Rallegromene dunque per tutti quei rispetti, che muouono tutti i seruitori a desiderare la contentezza, & la grandezza de' padroni.

droni. Di poi per quelle circostanze, & per quelli accidenti, che hanno fatto parere al mondo questa sua felicità maggiore. poiche s'è vista chiaramente destinata da Dio, preuista dal prudentissimo giuditio di N. Signore, aspettata da lei con tanta sua laude, desiderata communemente da tutti, & successa poi quando da tutti era tenuta per lontanissima, & quasi del tutto disperata. Vltimamente ne godo per contento mio, che, oltre la commune satisfattione, che ne sento con gli altri; ne spero priuato fauore, & commodo per me, & per tutti i miei. per esser la mia patria uicina a la sua Ducea. Piaccia à la diuina prouidenza, che la medesima felicità continui in lei, si distenda in tutti i suoi, & si perpetui in quelli de la successione, per intero compimento de la speranza, che'l mondo hà conceputa de la sua gloriosa fortuna, & per merito de le virtù, & de la bontà sua, a la quale io particolarmente sono diuotissimo. Et, perche il mio molto rispetto, & la sua molta grandezza non me le hanno fino a hora lasciato presentare la mia diuotione; asicurato hora da l'uniuersal concorso de gli altri, ne le vengo a porgere questo picciolo segno. A l'indegnità del quale, la prego che sopplisca con parte de l'infinita humanità sua. Et con tutta la riuerenza, che le debbo, le bacio le mani.

Di Piacenza, a li v. di Luglio. M. D. XLVII.

Al Cardinal Sangiorgio, a la Corte del Christianissimo.

DA la lettera, che V. S. Reuerendissima mi scriue di Parigi;

gi; & da la relatione, che Fabio mio fratello m'ha fatta al suo ritorno di quà; conosco, quanto ella si sia inclinata da la sua grandezza per farne fauore. Et, perche a rincontro la bassa fortuna nostra, non può pure aggiungere a mostrarne le gratitudine altramente che con l'animo, & col predicare ad ognuno la molta humanità sua; degnisi di humiliarsi ancor tanto, che almen le sia accetto questo poco, che noi le posiamo porgere dal canto nostro, hauendo dal suo da sodisfarsi interamente de la lode, & de la contentezza, che riceuono i magnanimi in fare altrui benefitio senza disegno di ricompensa. Et con questa confidenza uengo di nuouo a supplicarla, mi faccia ancor gratia d'operare col R. di Cortona, che tra mio fratello, e'l suo parente segua buona concordia. Io son tanto seruidor del Vescouo, & egli è tanto da ben Signore, che me ne prometto ogni amoreuole offitio. Resta, che V. S. Reuerendissima si degni d'interporui la sua autorità. Et del modo di negotiarlo, & de' meriti del negotio, rimettendomi a quanto ne le sarà detto da Monsignore eletto di Fermo, senza più fastidirla, humilissimamente le bacio le mani.

Di Piacenza, a li xx. di Luglio. M. D. XLVII.

Al Vescouo di Cortona, a la Corte del Christianissimo.

QVANDO *V. S. R. passò di quà; la ricercai, che si degnasse, quando fusse in Francia, di pigliare la protettione di Fabio mio fratello, come d'un suo seruitore, che tale le sarà sempre*

pre

pre insieme con me. Ma io non sapea già, che l'Auuersario fusse suo parente, che l'harei parlato d'un'altra guisa. Ora che'l sò, da l'un canto m'è di maggior dispiacere, che ui sia seguito questo disordine, da l'altro, poi che la cosa è fatta, hò speranza, che per suo mezzo vi sia per nascere buona amicitia. perche, considerata prima la qualità del caso, et la cagion d'esso; di poi la prudenza, la destrezza, & la bontà di V. S. insieme con la sua professione, & quanto ella possa disporre de l'una parte, & de l'altra, penso, che lo potrà fare facilmente; & son certo, che lo farà volentieri. Supplico dunque V. S. mi faccia gratia d'intromettervisi, che ne riporterà merito, & laude da Dio, & da gli huomini, & da me tant'obbligo, quanto merita il benefitio, che mi farà di leuarmi da l'affanno in ch'io mi truouo, per questa briga, et dal timor, ch'io hò, che non ne segua peggio. Et quanto posso humilmente me le raccomando.

Di Piacenza, a li xx. di Luglio. M. D. XLVII.

Al Cardinal Farnese, a Roma.

IN *tutti i miei giorni io non hebbi mai la maggior allegrezza di quella, ch'io sentij l'anno passato, quando da V. S. Reuerendissima mi fu donata la pensione sopra a l'Abbatia di S. Natoglia. perche con essa io potessi conseguire il benefitio; che hò di poi conseguito in casa mia. Et me ne rallegrai cosi grandemente non tanto per l'utile, che non è però molto, quanto perche mi parue, che quella magnificenza verso di me hauesse dal canto di lei tutte le sue parti, poi ch'el-*

la di ſuo proprio moto, ſenza eſſere pur ricerca, non che importunata da me, con ſi generoſo modo, ſi fece incontro a la pouertà, & a la modeſtia mia. Ma ſopra tutto mi piacque, conſiderando, che la liberalità ſua fuſſe ſi grande, c'haueſſe potuto ſuperare la mia cattiua fortuna. Ma io ueggo hora, che la ſua malignità, non vuole anco cedere a la grandezza de la magnanimità di V. S. Illuſtriſſima, la quale ſe con vn'altro colpo non finiſce d'atterrarla, il primo ſarà ſtato in uano, & io mi tornerò ne le medeſime ſue forze. La penſione mi fu data, fù meſſa in perſona di M. Geronimo Soperchio gentil'huomo Vinetiano, & da lui hebbi il benefitio ne la mia patria. & l'uno & l'altro hauemo già goduto per vn'anno. In tanto il Signor Anton da Matelica penſionario, è ſtato priuato de l'Abbatia, & eſſo hà perduta la penſione. per queſto mi domanda hora, che gli retroceda il benefitio. Io ſo bene, che non ſono tenuto a farlo non volendo; tutta volta non debbo anco volere, che, uenendoli queſto danno per far commodo a me, egli patiſca per conto mio. Et ſe V. S. Reuerendiſſima non interpone l'autorità ſua a fare, che le coſe fatte ſieno rate, & ferme, ò che non vſa la medeſima liberalità, perche gli ſi dia nuoua ricompenſa, io ſarò forzato a reſtituirgliene. Onde che la ſua gratia mi tornerà primamente dannoſa, hauendo ſpeſo a fabricare, & rauuiuarlo pure aſſai: di poi mi porterà un dishonor grandiſſimo tra Marchiani, i quali metteranno in fauola, ch'io mi ſia tanto preggiato d'un preſente, che V. S. Reuerendisſima m'ha fatto di non niente. Imperò

io la ſupplico, che ſi degni di uolere, che quello, che hà uolu to una volta, ſia stabile per ſempre, accio che queſta mia fortunaccia, non ardiſca contra di me, ancora in diſpregio de la virtù ſua. Io sò la grandezza del ſuo animo: sò l'auto rità, che hà di poterlo far facilmente; & però ſon quaſi certiſſimo, che lo farà: ma, quando non le tornaſſe bene; la prego, che ſi degni dirlo al preſentatore, accio che poſſa ri- ſoluermi, ò di reſtituirgliene, o di ricompenſarlo de la mia pouertà: la quale humiliſſimamente le raccomando.

Di Piacenza, a li iij. d'Agoſto. M. D. XLVII.

Al Sig. Vincenzo Martelli.

L'AMICITIA noſtra è tale, & di tanto tempo, che non hà biſogno d'eſſer coltiuata con le ſuperſtitioni, & con le ap- parenze; però non accade, che vi ſcuſiate de la negli- genza de lo ſcriuere, perche ancor io, quando non importa, in queſto genere non ſoglio eſſere il più diligente huomo del mondo. Io ſon chiariſſimo de la beneuolenza voſtra, & voi de la mia vi douete promettere ogni coſa. Et non ſi parli più di queſte cortigianie. Di nuouo ci è poco. Ogni co- ſa pende da la dieta, & dal Concilio. Per l'vltime de la Corte s'intende, che l'Imperatore staua indiſpoſto d'vna febretta, la quale ſi dubitaua che ſi conuertiſſe in Etica. Vn noſtro amico, dice, che n'harebbe biſogno. perche i ſuoi coſtu mi non gli piacciono. Ma viua pure, coſi coſtumato com'e gli è, per manco ſcompiglio de la Chriſtianità. Del Signor Principe voſtro, dicono, che prima non fù viſto con troppo

buona ciera; & che destramente gli fu detto, che non partisse da la Corte. di poi s'intende ch' è stato udito più uolte, & che negotia francamente. I discorsi, che se ne fanno, sono infiniti, & la più parte impertinenti, & però non c'entro. Basta, ch'è troppo da ben Signore, & che la sua bontà non è conosciuta. Et peggio, che l'esser buono, & amato da popoli, lo rendono sospetto. De le cose di Napoli aspettiamo noi di quà il uostro ragguaglio, e'l vostro giuditio. Al Sig. Villa fatemi ò seruitore, ò amico, ò parente, se ben uoleste anco padrone. pur che sia suo, battezzatemi come uuole. & dipingetemeli per quella figura, ch'io sono, perche conosca, ch'io dico da uero. Vostro son'io più che mai. & vi prego, che m'amiate, & mi comandiate al solito.

Di Piacenza, a li xij. d'Agosto. M. D. XLVII.

A M. Bartolomeo Orsucci, a Macerata.

I miei m'hanno scritto il fauore, che m'hà fatto Monsignore Illustriss. per sua magnanimità, per gli amoreuoli offiti di V. S. cosa che m'è stata d'infinita contentezza, & di grandissimo benefitio: perche, se per questa uia non si pigliaua la protettione de l'honor mio, io era forzato a difenderlo, et uendicarlo con altri modi tutti alieni da la natura, et da la professione mia; non senza risico del mio stato, & forse con ruina; quelche si cerca con ogni sorte d'iniquità, & di tristitia da quelli che mi perseguitano, Dio sà quanto indegnamente; et lo sanno anco gli huomini del mondo. Cosi lo uolessero saper quelli, che non hanno a tolerare, che la peruersità loro possa

tanto

tanto contra al ben fare de gli altri. Ma lodato sia Dio, che l'innocenza mia hà riscontrato questa uolta ne la bontà, & ne la giustitia di voi altri SS. Vorrei che Monsig. Reuerendiss. Legato sapesse la grandezza de l'obbligo, che ne le tengo. Et a voi non dico altro, se non che ue ne sono similmente obbligato, & che non sono sconoscente, accioche ui ricordiate, che mi douete comandar senza riseruo. Et perche la molta amoreuolezza vostra verso di me non istia otiosa, non resterò di metterla in opera tutte le volte che potrà giouare a me; & a gli amici miei, come hora fò per gli apportatori di questa. I quali saranno Cecco, & Paolo Verzieri da Ciuità Noua. persone da bene, ancora che per li medesimi sinistri modi, che si tengono ne la nostra terra, fussero già forzati a bruttarsi di sangue. Essi ui diranno i Casi loro, & da le scritture, che ui presenteranno, uedrete quanto facilmente gli potete consolare del loro desiderio. Il quale è di quietare, & di poter viuer sicuri sotto la gratia, & protettione di Monsig. Illustriss. Hanno la pace con gli nemici; hanno la remission del Cardinal di Carpi, legato di quel tempo; hanno saluicondotti da tutti gli altri legati di poi. Son uiuuti da che furono rimessi sempre pacificamente. Et, perche uorrebbono fare il medesimo per l'auuenire, cercano hora di dare intero stabilimento a le cose loro. Io penso, che'l Cardinale habbia facoltà amplissima di farlo. et, quando questo sia, io vi priego, che siate contento d'abbracciar questo lor negotio, & d'inuiarli & aiutarli a conseguir questa gratia per amor mio. Et, quando S.S. Reuerendiss. non potesse,

ò per

ò per qualch' altro rispetto non volesse; mi farete piacere a mostrar loro il modo di conseguire il medesimo a Roma, & impetrarne, bisognando, sue lettere di raccomandatione. Di gratia fatelo, Signor Orsuccio, che ue n' harò altrettanto obbligo di quello, che m' hauete imposto ultimamente. Et di tutti insieme, prego Iddio, che mi dia occasione di mostrarue ne un giorno gratitudine.

Di Piacenza, a li xxx. d' Agosto. M. D. XLVII.

A M. Luca Tomasini, a la Ripa.

SE voi haueste notitia de gli humori di Ciuità Noua, & de le qualità di quelli, che u' hanno mosso a cercare quel che cercate; se sapeste quel, che disegnano di coprire sotto il uostro mantello; & di più qual sia stata l' amicitia, ch' io hò tenuta con M. Michel' Angelo vostro fratello, bo: me: & la conditione, & la natura mia; credo, che sareste proceduto meco piu ciuilmente, & con loro piu cautamente, che non hauete fatto. perche bastaua, che ui foste degnato a scriuermi prima, come hauete fatto poi. Et io come amico vi harei risposto, & chiarito, & auuertito per modo, che non vi harebbono spinto a far cosa indegna di voi, ne preso per istrumento contra l' honor mio. perche quanto a me, i superiori hanno già conosciuto la malignità loro, & la uerità del negotio. & l' opere mie sono tanto chiare, che non possono essere oscurate da persona. Per risposta uostra ui dico, che io non son tenuto, ne a M. Michel' Angelo, ne a suoi heredi di cosa alcuna. & quanto al donatiuo, che ui debba la Communità;

munità; chi ue l'hà riferito, ve ne doueria mostrare il decreto, ò l'obbligo suo. Se niente ve ne mostra, niente ne sarà. Et poi che'l medesimo niente hauete ridonato, hò caro, che uoi con vostra laude, & l'una, & l'altra parte senza costo ui siate stati cortesi del pari. Ne per questo pensate ch'io mi tenga offeso da voi; anzi ui scuso di questo mouimento, perche non conoscete me, ne li miei calunniatori. Et per la buona amicitia, che è stata fra me, & M. Michel'Angelo; uoglio essere altrettanto amico a uoi. Et uolendomi per tale, & richiedendomi di cosa, ch'io possa; ne uedrete gli effetti. State sano.

Di Piacenza, al primo di Settemb. M. D. XLVII.

Al Cardinal Sant'Angelo, a Macerata.

DA Fabio, staffiero del Duca, sono stato salutato per parte di V. S. Illustriss. in vn certo modo, che, oltre al dimostrarmi la molta humanità sua, m'è parso, che m'habbia uoluto misteriosamente ricordare non sò che. Monsig. Reuerendiss. se volete dire quello ch'io penso, non hò bisogno di sprone. basta, che mi sia allentata un poco la mano, che io correrò a tutta briglia. Risposi a li giorni passati a la domanda, che'l Caualier Galeazzo mi fece da sua parte, de la Comedia: che questa era l'occasione di spiccarmi di quì per alcuni giorni. Aspetto, che V. S. se ne serua: & hora, che N. S. viene a Perugia, sarà tempo: perche penso, che si risoluerà, che non si reciti a Roma. Diasi una volta ne la tromba, ch'io per me sono tanto desideroso di uenir uia, che non posso star sal

do

do a le mosse. In tanto non voglio mancare di ringratiar V. S. Reuerendiss. del fauor, che m'ha fatto ne la cosa de la Communità, perche m'è stato di troppo gran contento, hauendomi liberato d'una gran tentatione; laquale con tutto ciò non cessa di perseguitarmi. Ma Iddio, & la protettione di V. S. Reuerendiss. ci prouederà ancora per l'auuenire. Gli apportatori di questa, che saranno Cecco, & Paolo Verzieri da Ciuità Noua, hanno paura de la medesima tempesta, da la quale sono stati tocchi de l'altre uolte. Se ne uorrebbono assicurare sotto la gratia, & sotto la difension sua; come quelli, che desiderano di uiuere in pace, & senza sospetto. Ho scritto al Signor Orsuccio, che le narri il bisogno. Et io la prego, che si degni soccorrerli per quietare in parte gli cattiui humori di quella pouera mia patria. & per fare anco fauore a me, che per fauor singolare lo riceuerò da V. S. Illustriss. A la quale humilissimamente bacio le mani.

Di Piacenza, a li iij. di Settembre. M. D. XLVII.

Al medesimo, a Macerata.

NEL giorno infelice de la nostra disgratia, non hebbi tempo di scriuere a V. S. Reuerendiss. di poi non hò hauuto il modo, in tanti lochi, & in tante difficoltà mi sono trouato. Ora, rinouarle il dolore, sarebbe imprudenza: consolarnela, mi par presuntione, & cosa indegna de la costanza, & de la grandezza de l'animo suo. Basterà dunque, che me ne dolga, & me ne condolga seco: il che fò con tutta quella

quella amaritudine, che mi uiene dal uero affetto de la seruitù mia, & da l'acerbezza, & da la ferità de l'accidente. Et per più non fastidirla, non le dirò altro. Jo dopò vn lungo errare mi sono ricondotto a Parma. Jddio sà come. Aspetto, che da lei, & dal Reuerendiss. Farnese mi sia comandato. Da S. S. Reuerendiss. sono stato appo stato più volte, & vltimamente chiamato. A la vostra Jllustriss. sono stato promesso dal mio Signore & padre loro. Io sono indegno de l'uno, & de l'altro; & però non debbo anteporre, ne posporre niuno di loro; & son tenuto obedire parimente ambedue. Supplico dunque quanto io posso a la bontà di ciascuno, che di commun consenso si degnino d'accettare la mia seruitù, & destinarla a qual d'essi sarà men noiosa. Et humilissimamente bacio le mani di V. S. Reuerendissima.

Di Parma, a li xix. di Settemb. M. D. XLVII.

Al Cardinal Farnese, a Roma.

SO, che V. S. Reuerendiss. s'è doluta di me, ch'io non l'habbia scritto in vn caso di tanto momento, & tanto atroce, quale è stata la morte de lo sfortunato suo padre, & mio Signore. la cagione è stata, che in quel punto, intendendo che altri hauea scritto quelche occorrea; pensai, che fusse miglio re offitio a trauagliarmi altroue; ancora che fra tutti habbiamo fatto assai men che niente; anzi quasi il peggio che habbiamo potuto. Quando volsi poi scriuere, non c'era più ne modo, ne tempo pur di saluarsi. Si che la supplico si degni

in questa parte, ò di scusarmi, ò di perdonarmi. Et, quanto al caso, io non ardisco pur di parlarne. Et mi vergogno d'essere al mondo, poiche ancor io sono stato uno di quei disutili seruitori, che mi son trouato a fare vna tal perdita. Et non tanto, ch'io habbia animo di consolarne V. S. Reuerendiss. non sò se harò mai faccia di comparirle innanzi, se non assecurato, & chiamato da lei. Ella sà, quanto hò desiderato sempre di tormi di quà, ma non già con questa occasione, & con vn tanto mio dispiacere. Pure cosi è piaciuto a Dio. Dopò il caso, per vna lunga girauolta, & non senza pericolo, mi sono ridotto a Parma, assai male in arnese. Penso andarmene a casa a risarmi, & quiui aspettare il cenno di V. S. Illustriss. Truouomi da vn canto già molto tempo obbligato a lei; da l'altro vltimamente fui promesso da la bo: me: di suo Padre al Reuerendiss. di Sant'Angelo, che me le domandò quando fù qui. io non mi reputo tale, che debba essere operato, ne da l'uno, ne da l'altro. & non dimeno desidero di seruire qual sia di loro, che si degni d'accettarmi. Et credo, che, seruendo uno, seruirò ambedue. Et però aspetto, che di pari consentimento mi sia comandato quel che debba seguire. Et humilissimamente le bacio le mani.

Di Parma, a li xix. di Settemb. M. D. XLVII.

A M. Luca Contile.

E *possibile, che un galant'huomo vostro pari sia tanto superstitioso in questo benedetto scriuere, che lo tenga per arti-*

colo necessario de l'amicitia; & che, essendo Filosofo, siate tanto sdegnoso, che habbiate per male, che non vi si scriua? quando non importa: quando non hò di che; & quando sono occupato, trauagliato, & tenuto si può dire in continuo moto da' padroni, da la mia cattiua fortuna, & dai tempi che corrono? Ma la scusa di questi impedimenti non uoglio, che mi vaglia: perche, non essendo sempre impedito; non sarei sempre scusato. Mi contento, che voi crediate, ch'io lo faccia mal volentieri, & più, che vi sia negligentissimo. Se non volete considerare, che ne sono stanco, che ne son fastidito, & che non è mestiero da farlo per passatempo; merito per questo d'esserne chiamato superbo, & disamoreuole? I buon compagni, e i veri amici, ò non hanno la negligenza in questo genere per peccato; ò se pur l'hanno, lo tolerano, ò non lo tengono per tanto atroce come voi; che lo deriuate da la superbia, & da la disamoreuolezza, che sono vitij distruggitiui de l'amicitia. Il peggio, che uoi mi poteste dire, era, che io facessi troppo a securtà con uoi, ò che fussi troppo trascurato trattenitor vostro. Ma, che non ui sia buon'amico, & offitioso, & diligente, cosi ne lo scriuere, come ne l'operare doue corra il bisogno; questo non sarà mai. Ma, perche io veggo, che in una parte le vostre massime, sono diuerse da le mie; & ne l'altra io conosco, che mi pungete per affettione; riceuo in correttione tutte le vostre punture, & mi sono anco dolcissime. Ma molto piu dolci & cordiali mi sono stati i saluti, che m'hauete dati, & l'offerte, che m'hauete fatte in

nome de l'Eccellentissima Signora Marchesa. doue ho riconosciuta l'humanità, la cortesia, & la grandezza di quell'animo nobile. Questa dimostratione è stata tanto sopra al mio merito, che non mi pare d'esser capace a riceuerla, ne bastante a ringratiarnela. Et però, sopplendo in quel ch'io manco, lodate voi per me la grandezza de la virtù sua; et mostratele l'infinità de l'obbligo mio. Il medesimo dico del generosissimo Signor Marchese di Pescara; ne la cui gratia, & de li SS. suoi fratelli, desidero, che mi mantegnate. Di me, vi dirò breuemente. Dopo, che non m'hauete veduto, seguì l'accidente di Piacenza. Io mi vi trouai, feci quel poco ben che potei in seruigio de' padroni, ma tutto in uano. Così era destinato. Me n'uscij saluo, & rispettato da ognuno. Ridussimi a Riuolta, col Conte Giulio Landi. Lo Spina amico uero, & santo, corse a Piacenza, mi saluò le robbe, mi fauorì gli amici, mi fece assicurar da Don Ferrante, perche potessi passar sicuramente a Parma. Preso di poi M. Apollonio; intendo, che gli venne animo di uolere ancor me, & ne fece opera. Dio volse, che non le riuscisse. perche io, non mi fidando di passare per la strada Romea, doue erano già comparse le genti di Cremona; ne di tener verso la montagna, perche le strade erano rotte; passai di là da Pò, & lungo esso per lo Cremonese, & Mantoano, andai a ripassarlo a Brissello, che è del Ferrarese. Et in tanto i Cauai leggieri, che m'hauea mandato dietro, mi fallirono a Cremona di poco. che la sera medesima essi alloggiarono ne la Città, & io di fuori nel conuento di S. Gismondo.

do. Da Briſſello mi ridusſi in Parma, doue ſtetti alcuni giorni col Duca Ottauio. Il Cardinal Sant'Angelo mi uolſe da lui. Farneſe m'hà di poi tolto a Santo Angelo. & mi truouo hora in Roma con S.S. Reuerendiſsima; doue credo mi fermerò, con tutto che hora il Duca Oratio mi chiegga a Farneſe. Vi ſcriuo la competenza di queſti SS. con un poco di tenerezza, coſi d'eſſere amato, come beneficato da loro. Quel che ſarà poi, non sò. mi gioua di ſperar bene. ma ſia che uuole: che io hò di già fatto il callo ad ogni fortuna. Se di coſtà mi deſte auuiſo di qualche uacanza, ſon quaſi certo, che l'empierei. il fauore in queſto caſo di coteſti SS. mi potria giouare aſſai. M'è parſo d'accenaruelo, & del reſto mi rimetto a la uoſtra prudenza. Deſidero d'eſſer raccomandato al Signor Moccia, al Signor Quintio s'è con voi, & a uoi ſpetialmente. State ſano.

Di Roma, a li xv. di Dicembre. M. D. XLVII.

A la Marcheſa del Vaſto.

DAL Signor Contile m'è ſtato ſcritto, & da Monſignor Gottieri riferito, quanto humanamente V. Eccellenza s'è ricordata di me nel caſo di Piacenza. & da loro ſono ſtato per ſua parte ſalutato, & inuitato a valermi de la ſua molta liberalità in ogni mio biſogno. Queſta memoria, & queſta cura, ch'ella moſtra tener di me, per l'ordinario mi ſono di ſommo fauore, & di ſommo contento; ma in queſto tempo mi ſono di tanto maggiore, quanto con maggior ſua laude mi ſi appreſentano. ricordandoſene, & offerendomeſi ne

gli

gli infortuni, contra l'uſo de la più parte de SS. & quaſi di tutti gli huomini. Ma queſto non è il primo ſegno, che s'è uiſto de la grandezza de l'animo di V. Eccellenza. coſi le corriſponda quella de la fortuna, poi che da lei s'impara il modo di diſpenſarla. Ma certo in queſto atto io riceuo tanto oltre a quello, che mi ſi conuiene, che per auentura le ſi potrebbe dire, che trapaſſaſſe di gran lunga i termini de la liberalità; s'ella non riconoſceſſe in me piu toſto la diuotion de l'animo, che'l merito de l'opere. Ora, perche io non poſſo aggiungere a moſtrarnele gratitudine, altramente, che adorandola col penſiero, & celebrando con le parole la corteſia, la generoſità, & l'humanità ſua; degniſi d'accettar queſto ſolo, che io poſſo darle dal canto mio, hauendo dal ſuo da ricompenſarſi largamente, de la lode, che acquiſtano, & del piacer, che ſentono i Signori magnanimi in fare beneficio altrui, ſenza altro diſegno, che di giouare; & di ciò godere in lor medeſimi. Con che humilmente inchinandola, le bacio le delicatiſſime mani.

Di Roma, a li xv. di Dicembre. M. D. XLVII.

A Monſignor Cicala &c.

OLTRE a l'eſſer io amico, parente, & affettionato per inclinatione, & per elettione a M. Giulio Spiriti, per conto di chi ſcriuo queſta; li ſono ancora obbligato, per quel fauore, che io ottenni per ſuo mezzo da V. S. d'eſſer degnato per ſuo ſeruitore inſieme con lui. Per queſto riſpetto particolarmente mi par d'eſſer tenuto di fare ogn'opera per

mantenere

mantenere a lui quella gratia, che egli s'affatigò d'acquistare a me appresso di V. S. Et penso, che ci durerò poca fatica, perche parlo per vno, che è piu suo seruitore, che mio amico. De la qual sua seruitù io posso far larghissima fede, come quelli, che per molti suoi offiti, per molti ragionamenti fatti con me, & per ogni sorte di riscontro son chiarissimo de la fede, & de la diuotion sua verso di lei, & del molto desiderio, che tiene perticolarmente de la sua grandezza. Egli mi dice, che, se bene non si è mai tolto dal seruigio di V. S. è stato però da ragioneuoli cagioni forzato a seruirla di lontano; & dubita, ch'ella non si tenga per questo mal sodisfatta di lui. Et ne dà per segno, che non li pare, che si contenti hora di stabilirli vna gratia, che gli hauea già fatta di non sò che pensione. Monsignore, io sò da l'un canto la bontà di M. Giulio, perche li sono intrinseco: sò, che l'è stato seruitore, & fedele, & affettionato; & che le vuole essere fin che viue. So da l'altro, che V. S. è di natura cortese, & magnanima; & che non tien conto di cosa si minima. Imperò non mi par di douer far altro in questo caso, se non quella fede, che l'hò fatta, de' meriti, & de la seruitù di M. Giulio. Che, in quanto a la gratia, che si chiede, non dubito, che non sia per farla per se medesima. Tutta uolta, a maggiore espression de l'obbligo, che io tengo, & de l'amor, ch'io porto a quest'huomo da bene, io la supplico, che si degni di riconoscerlo per seruitore, & di confermarli la gratia sopradetta, per farne fauore ancora a me. Che per fauore, & per gratia singolarissima ne le domando. &

mi

mi rendo certissimo, che sarà con molta sua satisfattione, perche conoscerà con gli effetti, che'l benefitio sarà ben collocato, & per poco che sia, sarà riconosciuto da lui con molta gratitudine, & da me riceuuto con molta obbligatione. Per hora io non mancherò di quanto sono stato ricerco dal suo M. Hieronimo a benefitio del suo negotio. Et in tutto altro, che l'accaderà valersi de la mia debbolezza, mi trouerà sempre diligentissimo, & prontissimo a seruirla. Et, senza piu dirle, humilmente le bacio le mani.

Di Roma, a li xv. di Dicembre. M. D. XLVII.

A M. Giorgio Vasari Dipintore, a Firenze.

M'HAVETE *dato la vita a farmi vedere parte del Commentario, c'hauete scritto de gli artefici, del disegno; che certo l'hò letto con grandissimo piacere; & mi par degno d'esser letto da ognuno, per la memoria, che vi si fà di molti huomini eccellenti, & per la cognitione, che se ne caua di molte cose, & de varij tempi, per quel ch'io hò ueduto fin quì, & per quello, che voi promettete ne la sua Tauola. Parmi ancora bene scritta, & puramente, & con belle auuertenze. Solo vi desidero, che se ne lieuino certi trasportamenti di parole, & certi verbi posti nel fine tal uolta per eleganza, che in questa lingua a me generano fastidio. In vna opera simile, vorrei la scrittura a punto come il parlare, cioè c'hauesse piu tosto del proprio, che del metaforico; ò del pellegrino, & del corrente più che de l'affettato. Et questo è cosi ueramente, se non in certi pochissimi lochi, i quali*

li rileggendo auuertirete, & ammendarete facilmente. Del resto mi rallegro con voi, che certo hauete fatta vna bella, & vtile fatica. Et v'annuntio, che sarà perpetua: perche l'historia è necessaria, & la materia diletteuole. De l'amicitia, che m'hauete acquistata de l'Abbate Gio. Matteo, vi ringratio assai, & se me la manterrete, ue n'harò obbligo. Non hò tempo di ragionar piu questa sera con uoi. State sano. &, poi che siete ricco a bastanza, contentateui, & lassateui riuedere.

Di Roma, a li xi. di Dicembre. M. D. XLVII.

A M. Fabio Benuoglienti, a Siena.

VOI mi date certe fiancate, che per sodo ch'io sia (come voi mi chiamate) mi si fanno assai ben sentire. Dubito, che non vi siate congiurato col Contile a destruttione de la prerogatiua, che mi hò guadagnata con tutti gli altri miei amici. La quale è, ch'io non sia tenuto di scriuere, ne di risponder loro, se non per cosa ch'importi. Et a me pareua, che non importasse, ch'io vi rispondessi prima, che vi seruissi: hauendomi promesso il Caualier Gandolfo di supplire per lui, & per me. Ma poi che voi non me la fate buona, io vi scriuo hora senza pregiuditio del mio priuilegio. Che, se bene non ui hò scritto; non è però, che non habbi operato, et non operi ogni volta, che m'occorre, per sodisfattione del uostro desiderio, perche questa mia sodezza si stende ancora a l'amicitia. & v'amo sodamente, & mi ricordo di voi. & quando si potrà, ne vedrete gli effetti. Ma quanto a l'ac-

commodarui hora a Roma, mi par difficilissimo in assenza uostra; poi che riesce difficile per quelli, che ci sono presenti. Qui concorrono (come sapete) infiniti, che cercano il medesimo; i tempi sono scarsi; i Signori vanno assegnati, & fanno come vna notomia de' seruitori di momento, prima che gli piglino. Sopra tutto gli vogliono vedere, & informarsi di loro minutamente, perche non crediate, che basti la relatione solamente di noi altri. La virtù vostra è ben tale, che meritareste d'esser chiamato di più lontano, che non siete, & noi per tale vi proponiamo. Ma io vi risoluo, che bisogna, che voi siate quì. Si che venite, se potete, che presto vi chiarirete ancor voi del proceder di Roma. In tanto non mancheremo noi de l'offitio nostro. et non facendosi più che tanto; imputatelo a la difficoltà, ch'io ui dico. Et state sano.

Di Roma, a li xxv. di Febraio. M. D. XLVIII.

Al Sig. Bernardo Spina, a Milano.

L'ESSER stato molti giorni fuor di Roma, & molti altri malato; mi hanno fatto indugiare infino a hora a rispondere a l'vltima vostra lettera. la quale mi dette vna gran consolatione a leggerla; che vi prometto, ch'io mi trouaua assai mal contento; parte per quello, ch'io sapea, & parte per quel che dubitaua de la persecutione, che a voi fanno gli huomini, & a me la mia sorte cattiua; che m'hà sempre assassinato, a farmiui nuocere, & dispiacere a mio dispetto; essendo uoi il maggior amico, ch'io habbia, & de' migliori

huomini,

huomini, che uiuino. Et se le virtù, che Iddio v'hà date piu tosto uniche, che rare, a questi tempi, non fussero tali; che per forza si facessero amare, io mi contenterei forse di non esserui più amico, per torui di dosso una amicitia cosi dannosa, come u'è stata sempre la mia. Ma poiche non è possibile, che uoi non siate amato, mi consolo in parte, che le medesime uostre virtù sono bastanti a uincer la malignità cosi del mio, come del uostro destino. Consolateui ancor uoi Signor Bernardo, che non senza misterio fà Dio questo paragone de la nettezza, & de la costantia uostra. Di me, non ui uoglio dire, che m'habbiate per iscusato del trauaglio, c'hauete cauato de la mia prattica; poi che io sò, che mi tenete per amico, & che potete hauer conosciuto, che tutti gli incommodi, che io u'ho fatti, hanno sempre hauuto radice da buona intentione. Ben mi dolgo de la mia disgratia in questo caso, che m'habbia così forzato a farui male. Ma da l'altro canto tengo per mia gran uentura, & per maggior uostra uirtù, che con tutto ciò mi uogliate ancor bene. Da questo solo uoglio, che consideriate quanto io sia tenuto d'amare, & di riuerir uoi; & se'l mio desiderio deue corrispondere a quel c'hauete uoi, che ci riueggiamo, & che facciamo una uita commune. Et in tanto mi ricordo, che uostro meglio saria, che io non u'hauessi mai ueduto. & pur desidero di riuederui: & mi gioua di sperarlo, poiche mi dite, che di costà non sono in quella contumacia, che mi si diceua. Di che sono stato fino a hora tribulatissimo, come ui hò detto, per conto uostro; che per mio non me ne sono dato pun-

to d'affanno, come quelli che non mi pareua di meritarlo. Ora io ne ringratio Dio. & lo prego a tutte l'hore, che ci possiamo riuedere, ma con miglior uostro augurio, che per lo passato. Che con maggior mia fortuna (come par che mi uogliate pronosticare) non può essere; tanto son male auenturato. In tanto io u'hò sempre nel core, & non ardisco offerirmiui, perche, oltre che possa poco, dubito che per pochissimo, ch'io mi dimeni per farui seruigio, non ui torni di nuouo a diseruire. Pure io son qui, & l'animo mio è buono a dispetto de la mala fortuna, & de le male lingue. Se ui pare di tentare, se'l cattiuo influsso è passato, a uoi me ne rimetto. & mi ui raccomando.

Di Roma, a li xx. d'Aprile. M. D. XLVIII.

A M. Matteo Garofolo, a Matelica.

DAL Sig. Antonio Ottone sono stato salutato per parte di V. S. & da lui mi è stato detto, che ui trouate in Matelica Commissario, quando io mi pensaua, che foste ancora a Ciuita Noua. Con questa occasione entrandosi a parlar di voi, s'è doluto meco, che nel uostro gouernare, procedete con troppo rigore; & troppo diuersamente dal solito de la Casa. Di che quelli del loco si scandalezzano molto; & per amore, che porta loro S. Signoria lo sente assai. M'è parso offitio di quell'amico & seruitore ch'io sono de l'vno, & de l'altro, d'auuertiruene: perche per auentura potrete in vn medesimo tempo satisfare a la giustitia, & compiacere a questo Signore, come credo che con la uostra destrezza farete facil-

mente,

mente, & senza vostro carico: essendo ancor giustitia, il diuertire a summo iure; & prudenza, il compiacere in quel le cose, che non escono de' termini del giusto: massimamente a un Signore da bene come questo; che vi prometto che è la gentilezza del mondo: & è di tanta autorità appresso al Cardinale, & a questa Corte tutta, che io uorrei, che non ue lo prouocaste, anzi ue lo rendeste beniuolo, come sò, che ui sarà a ogni modo: perche già sà le qualità uostre, & desidera d'esserui amico: & io come di mezzo gli hò promesso buona corrispondenza dal canto uostro. Si che, saluo il rispetto de' superiori, & l'honor vostro, in quello che lo potete gratificare, fatelo sopra di me, che sarà ben locato. Et pregandoui, che pigliate questo mio auuertimento in buona parte, senza altro dirui, mi ui offero, & raccomando.

Di Roma, a li xx. d'Aprile. M. D. XLVIII.

Al Sig. Don Giorgio Marrich, a Napoli.

NON che l'aria di Roma, ma tutti gli elementi insieme, se non mi ricompongono un'altra volta, non potranno mai fare, ch'io non sia quelche mi sono, & così uostro nemico, come uoi mi tenete, che non pensaste, ch'io cagliassi per uostre brauerie: massimamente non minacciandomi d'altro, che di pancia. de la quale ho speranza di non douer ceder molto; ne a uoi, ne a lo Spina. Voi mi dite, che in Roma io non mi laßai uedere: & che direste uoi, se non ve ne foste fuggito, perche io non ui trouassi? Dio sà quello che ueniste per fare. Vno spagnuolo, di questi tempi, in poste, di notte, & sco-

ſcoperto che foſte, mi moſtraſte di venire a Palazzo, & pigliaſte la uolta di Napoli. ma ſappiatene grado a la mia diſgratia, che mi tenne in quel tempo a tirar la carretta d'uno ſpaccio diabolico. Che per poco che m'haueſte ancora aſpettato; forſe forſe che u'harei reſo il cambio de la corſa, che mi faceſte fare a Piacenza. Duolmi di non eſſer ſtato tanto ſollecito, che mi ſia uenuto fatto; accioche haueſte potuto render miglior teſtimonianza a la Sig. Iſabella uoſtra madre de la inimicitia, ch'io tengo con uoi. ma io ue la ſerbo a la ripaſſata. In tanto per giuſtificarmi de la calunnia, che io penſo, che uoi m'habbiate data appreſſo di lei, io le ſcriuo le cagioni, che io hò d'hauerui queſto mal'animo addoſſo. et a uoi ricordo, che non ui mettiate a dir coſa di me, che non la poſsiate ſoſtenere. & coſi colericamente mi ui raccomando.

Di Roma, a li xxvij. d'Aprile. M. D. XLVIII.

A la Sig. Donna Iſabella Marriche, a Napoli.

E *tanta l'ambitione, e'l deſiderio, ch'io tengo de la gratia di tutte le donne, & ſpetialmente de le belle, & de le generoſe, & di quelle, che ſono veramente donne, & Signore come ſiete uoi, che merito qualche perdono, ſe vi ſcriuo hora coſi proſuntuoſamente come io fò, ſenza hauerui mai conoſciuta di uiſta: masſimamente ricerco, & aſtretto dal Signor Don Giorgio uoſtro figliuolo. Il quale, con hauerui detto di me quel che li pare; hora mi prouoca a riſentirmene contra di lui, perche non riceuiate inganno per conto mio.*

Eſſen-

Essendo facil cosa, per prudentissima, che uoi siate, che possiate esser ingannata di me da un uostro figliuolo: Il quale io sò, che mi ui ha dipinto per quel che egli mi tiene, & da l'altro canto io sò, che egli mi tiene per quello, ch'io non sono. Et poiche mi sforza a darui conto di me, io ui protesto, che non ui arrischiate in sù le sue parole a pigliarmi per altro, che per uostro seruitore; perche altramente ui trouereste hauer mal'impiegata la uostra credenza. Io mi truouo spesso spesso affrontato per conto suo. E mi condusse una uolta a tale, che fui da la Marchesa Eccellentissima del Vasto incatenato per Poeta, che sapete quanto s'accosta al pazzo. Ma in quel che mi condusse a peggior partito, che io mi trouassi mai, fù, che in Milano un Carnouale mi fece camuffare, & rapire da la sua quaternità. (così chiamaua quattro sue donne, le maggiori assassine, ch'io conoscessi mai. Da le quali, Dio ui dica per me, come fui concio; che ancora ancora, quando io ci penso, non son padrone di me stesso. Si che non gli crediate così ogni cosa, in pregiuditio de la uostra prudenza, & de la mia modestia. Con la Signora Donna Giulia, con la quale (secondo il suo scriuere) mostra d'hauer tentato di mettermi nel medesimo concetto, non dubito di portar questo pericolo: perche, se pur si ricorda di me; conoscendomi, non gli crederà molto, essendo ella di raro giuditio, come è di bellezza. Et poi che mi sono sfrontato a uenirui hora innanzi, perche non sia in vano; vi domando in gratia, che vi degnate accettarmi per seruitore, & di ricordarmi bisognando a essa Signora Giulia per quel de-

uoto

uoto che io molt'anni ſono me le dedicai. Et a l'una, & a l'altra con molta riuerenza bacio le mani.

Di Roma, a li xxvij. d'Aprile. M. D. XLVIII.

A M. Giorgio Vaſari Dipintore, a Firenze.

IL mio deſiderio d'hauere un'opera notabile di voſtra mano, è coſi per voſtra laude, come per mio contento: perche uorrei poterla mettere innanzi a certi, che vi conoſcono più per iſpiditiuo ne la pittura, che per Eccellente. Io ne parlai col Botto in queſto propoſito, con animo di non daruene faſtidio, ſe non quando vi foſte sbrigato da l'impreſe grandi. Ma, poi che uoi medeſimo vi offerite di farla adeſſo; penſate, quanto mi ſia piu caro. Del preſto, & de l'adagio, mi rimetto a voi. perche giudico; che ſi poſſa fare anco preſto & bene, doue corre il furore, come ne la pittura; la quale in queſta parte come in tutte l'altre è ſimiliſſima a la poeſia. E ben vero, che'l mondo crede, che, facendo uoi manco preſto, fareſte meglio. Ma queſto è piu probabile, che neceſſario: che ſi potrebbe ancor dire, che l'opere ſtentate, non riſolute, & non tirate con quel feruore, che ſi comincia no, rieſcono peggiori. Et anco non vorrei, che penſaſte, ch'io deſideraſſi tanto temperatamente una uoſtra coſa, ch'io non l'aſpettasſi con impatienza. Et però voglio, che ſappiate, che io dico adagio, cioè penſatamente, & con diligenza; ne anco con troppa diligenza, come ſi dice di quell'altro voſtro, che non ſapeua leuar la mano de la tauola. Ma in queſto caſo io mi conforto, che'l piu tardo moto, che mi fac

ciate

ciate, giunge prima, che'l più veloce de gli altri. Et son si curo, che mi seruirete in tutti i modi: perche oltre, che uoi siete voi, conosco, che volete bene a me: & veggo con quanto animo vi mettete particolarmente a questa impresa. Et da questa vostra prontezza d'operare hò già conceputa vna gran perfettione de l'opera. Si che fatela quando, & come ben vi torna; che ancora de l'inuentione mi ri metto a voi. Ricordandomi d'vn'altra somiglianza, che la Poesia hà con la pittura; & di più, che voi siete cosi poeta, come pittore: & che ne l'una, & ne l'altra con più affettione, & con più studio s'esprimono i concetti, & le Idee sue proprie, che d'altrui. Pur che siano due figure ignude, huomo, & donna, (che sono i maggiori soggetti de l'arte vostra) fate quella Storia, & con quell'attitudine, che vi pare. Da questi due principali in fuori, non mi curo, che vi sieno molte altre figure, se già non fossero piccole, & lontane; perche mi pare, che l'assai campo dia piu gratia, & faccia piu rilieuo. Quando voleste sapere l'inclination mia; l'Adone, & la Venere mi pare vn componimento di due più bei corpi, che possiate fare, ancora che sia cosa fatta. Et risoluendoui a questo, harebbe del buono, che imitaste più che fusse possibile la descrittione di Teocrito. Ma perche tutti insieme farebbe il gruppo troppo intricato, (il che diceuo dianzi, che non mi piaceua) farei solamente l'Adone abbracciato, & mirato da Venere con quello affetto, che si veggono morire le cose più care; posto sopra vna veste di porpora, & vna ferita ne la coscia, con

certe righe di sangue per la persona; con gli arnesi di caccia tori per terra; & (se non pigliasse poco loco) con qualche bel cane. Et lascierei le ninfe, le parche, & le gratie, che egli fà, che lo piangano; & quelli amori, che li ministrano intorno, lauandolo, & facendogli ombra con l'ali. Accommodando solamente quelli altri amori di lontano, che tirano il porco fuor de la selua, de' quali uno il batte con l'arco, l'altro lo punge con vno strale, e'l terzo lo strassica con vna corda per condurlo a Venere. Et accennerei, se si potesse, che del sangue nascono le rose, & de le lagrime i papaueri. Questa, ò simile inuentione mi và per la fantasia: perche oltre a la vaghezza; ci vorrei de l'affetto, senza il quale le figure non hanno spirito. Se non voleste far piu di vna figura. La leda, & spetialmente quella di Michel'Angelo, mi diletta oltre modo. Et quella Venere, che fece quell'altro galant'huomo, che vsciua del mare, m'imagino, che farebbe bel vedere. Et nondimeno (come hò detto) mi contento di quel, che eleggerete voi medesimo. Quanto a la materia, mi risoluo, che sia vna tela di cinque palmi lunga, & alta di tre. De l'altra opera uostra, non accade, che vi dica altro, poiche vi risoluete, che la ueggiamo insieme. In questo mezzo finitela di tutto quanto a uoi; che son certo ui harò poco altro da fare, che lodarla. State sano.

Di Roma, a li x. di Maggio. M. D. XLVIII.

A Ma-

A Madonna Briseida Garimberta, a Parma.

VOI poteuate pensare, che la uostra lettera mi douesse muouer l'animo con ogn'altra sorte d'affetto più tosto, che di merauiglia. perche oltre, che da la uostra gentilezza si possono aspettare per l'ordinario di questi tratti, & de' più cortesi, io mi tengo tanto intrinsecamente vostro, che non mi può parer nuouo, quanto a uoi, che voi mi scriuiate. Ma quanto a me io me ne posso anco merauigliare. perche la mia fortuna non mi suol dare troppo volentieri, ne troppo spesso di questi contenti. Et son certo, che ne anche questo mi harebbe dato, se non fusse stata sforzata da la molta humanità uostra: a la quale voglio saper grado, che vi siate degnata di ricordarui di me, quando io pensaua d'esserui più lontano da la memoria, che non vi sono forse da gli occhi. L'allegrezza, ch'io n'hò sentita, non è di quelle, che si possono esprimere con le parole, ne manco ve ne posso ringratiare, senon con l'animo. Volete, che mi sia raccomandato M. Carlo. La raccomandatione viene da voi; & è per un uostro figliuolo. Questo basta a mostrarui di quanta forza sia questa uostra richiesta appresso di me, & quanto sia il mio desiderio d'esseguirla. Voglio bene, che sappiate, che non sono da tanto, che lo possa fauorire, come mi ricercate. Et che egli non hà bisogno d'altro fauore, trouandosi appresso a Monsignore Eucherio. Ma quel che poss'io, l'amerò da fratello, l'ammonirò da figliuolo; & potendo lo seruirò con tutta quella affettione, che io debbo a vn pegno

ſi caro d'una tanto honorata gentildonna, & tanto amata, & tanto riuerita da me; quanto altra non fù mai da niun'altra perſona. Reſta, ch'io vi prieghi a continuare di ricordarui di me, & di riconoſcer l'imperio, ch'hauete ſopra l'anima mia, con manco riſpetto, & con più ſicurtà, che non moſtrate fino a hora di comandarmi. Et con queſto ui bacio le mani. Di Roma, a li xxiiij. di Maggio. M. D. XLVIII.

Al Signor Berardino Rota, a Napoli.

TROPPO larga vſura m'hauete pagata d'un ſaluto coſi a ſecco, come quello, che ui portò da mia parte il noſtro M. Gioſeppo. Et per vergogna d'eſſer di ſi gran lunga ſouerchiato da la uoſtra corteſia, uolendoui riſpondere a le rime, ſono ricorſo a' miei ferri coſi ruginoſi come ſono in queſta prattica, & ui hò fatto un ſonetto pur aſſai mal garbato come uedrete. Con tutto ciò io ue'l mando ſolo per riconoſcimento de l'oſſeruanza, che io ui porto, che per altro sò quanto ſia diſeguale al uoſtro, & con quanta mia poca laude ſarà letto a paragon d'eſſo. Ma io ſopporto uolentieri, che ſi conoſca quanto io ui ceda d'ingegno, purche uoi ſiate certo, che non mi ſuperate d'amore. State ſano.

Di Roma, a li vij. di Ottobre. M. D. XLVIII.

A la Signora Ducheſſa d'Vrbino.

RINGRATIANDO prima V. Eccellenza del fauor, che mi fà di comandarmi, & d'acquiſtarmi la gratia de l'Eccellentiſs. Sig. Duca ſuo Conſorte; le riſpondo quanto a la Comedia,

dia, che, oltre ch'ella non sia degna d'esser recitata in cospetto de l'Eccellenze VV. non è accommodata a niun'altro loco che a Roma; & per Roma fù fatta, & per quel tempo, & d'un soggetto che allhora era fresco, & a gusto del Sig. Duca suo padre bo: me: con participatione del quale fù cosi compilata. Et le persone, che ui si introduceuano, et quelle, de le quali si fà mentione, non sono conosciute se non qui. Si che altroue riuscirebbe freddissima, & anco impertinente. & non sò, se ancora qui fusse più buona; essendo passata l'occasione, perche fù fatta. Tutta uolta io non desidero altro, che farle cosa grata, & son tenuto ad obbedirla. Imperò, risoluendosi di volerla a ogni modo, io ne le manderò volentieri: perche la faccia vedere come stà. Che per recitarla di certo non le riuscirebbe, & ne risulterebbe poca sodisfattione a loro, & molta vergogna a me. Et quando la volessero ancora per questo, bisognerebbe, ch'io hauessi tempo di rimescolarla tutta, per accommodarla al loco, al tempo, & a la degnità de l'Eccellenze VV. Il che, per esser molto occupato in altro, non potrei far cosi presto, che potesse lor seruire per Carneuale. Ho detto come la cosa stà. la supplico si degni hauer per raccomandato l'honor mio. Et del resto aspettando quel che si degnerà di comandarmi, de l'Eccellenza V. & de l'Eccellentiss. suo consorte humilissimamente bacio le mani.

Di Roma, a li iij. di Nouembre. M. D. XLVIII.

A la

A la medesima.

IO *non sarei tanto presuntuoso, che ardissi disporre del fauore di V. Eccellenza per altri, non sapendo quanto ella ne reputi degno me proprio; se non mi sforzasse il grand'obbligo, ch'io tengo a l'amico, che me ne ricerca. Il quale è M. Santi di Ricanati, Medico al presente di Sasso ferrato, per le cui mani posso dire d'esser risuscitato. Egli desidera l'elettione di Sinigaglia, non sò se per far, che gli altri uiuano in quell'aria, ò per andare à morirui egli. Comunque si sia, crede, che la mia intercessione appresso a V. Eccellenza gli possa giouare ad ottenerla. Io da l'un canto, con quel desiderio, che io hò di mostrarmi grato a lui del benefitio riceuuto, & da l'altro con quel rispetto, ch'io debbo a lei; la richieggo humilmente di questa gratia: facendole fede, per quel poco ch'io intendo, & per quella sperienza, che n'hò ueduta in vna graue infermità mia, che io l'ho per degno di maggior loco. Oltre che mi par che confidi molto nel suo mistiero, poiche gli basta l'animo di farsi honore, & di viuer esso in Sinigaglia. Ma, quando non si possa compiacere, la prego a farmi tanto di fauore, che egli conosca almeno, che io non hò mancato di supplicarnela. Che, quanto ad impetrarlo, confido più ne la benignità di lei, & nel merito dé l'amico, che nel mio. Et senza piu dirne, con ogni riuerenza le bacio le mani.*

Di Roma, agli xij. di Nouembre. M. D. XLVIII.

A la medesima.

QVANTO mi fu di fauore, che V. Eccellenza si degnasse ricercarmi de la Comedia; tanto m'è stato di contento, che non m'habbia grauato a mandarlene. Et, se allhora la ringratiai de la molta humanità sua; hora la celebro quanto posso de la sua modestia, con la quale in un medesimo tempo hà liberato me dal dishonore, che me ne poteua uenire a lassarla recitare, & lei dal fastidio d'udirla. Riputandomi a gran uentura, che l'una cosa & l'altra mi venga fatta con sua buona gratia, de la quale son tanto uago, che, senza ch'ella m'hauesse ricerco di comporne vn'altra, già mi sarei messo per farlo, se col desiderio, & con la prontezza, ch'io tengo d'ubbidirla, hauessi altrettanto di tempo di satisfarle. Ma con tutto ciò, quando ui sia mai la commodità, io son tanto uolentoroso di seruirla, che, se non lo potrò conseguire, almeno non resterò di tentarlo. Et con questo humilmente le bacio le mani.

Di Roma, a li xxij. di Nouembre. M. D. XLVIII.

Al Sig. Bernardo Spina, a Milano.

IO hauea messo da canto lo scriuerui, perche, non hauendo hauuto risposta a più mie, & massimamente a l'ultima, che ui mandai per le mani del Bosio, pensaua, che per qualche rispetto ui fuste così ritirato da me. Et benche l'hauea dal canto mio pigliato in buona parte, non è però, che non mi rinouasse il dispiacere, che io hò sentito de le incommodità, &

de le persecutioni, che ui son uenute da la mia prattica. Ne per questo mi son mai diffidato de l'amor uostro: perche conosco la grandezza del uostro animo: & sò quale è il mio uerso di uoi. Ora, che m'hauete scritto, pensate quanta allegrezza n'hò sentito, assicurandomi, che m'amate al solito, & dicendomi, che siete sano, & siete in gratia de' uostri SS. & ancor meglio trattato da la fortuna. Et di più, ch'io sia in buon concetto a l'Eccellentissima Signora Principessa, quando a pena pensaua d'esserle in memoria. Ma mi risoluo d'esserui mantenuto da uoi: al quale uoglio saper grado d'hauermele ricordato, & a la molta humanità sua, che si sia degnata di far mentione di si basso sogget to, come io sono. Et, poiche m'hauete acquistata la gratia di S. Eccellenza, ui priego a mantenermela, & baciarle humilmente le mani da mia parte; ringratiandola del fauore, & offerendole in mio nome tutto quel seruigio, che si può promettere di persona di si bassa fortuna, come è la mia. De le cose, che mi domandate, hauendone a lungo parlato col Bosio, & riscriuendouene egli a lungo, come m'hà promesso di fare, a lui me ne rimetto, come informato di queste prattiche. Di me non ui dico altro, se non che sto bene, & con qualche buona speranza. Et son più uostro che mai. State sano, & raccomandatemi a gli amici.

Di Roma, a li xxviij. di Dicemb. M. D. XLVIII.

Al Signor Angelo di Costanza, a Napoli.

NON *posso senza nota di rustichezza, & d'ingratitudine*

non

non riconoſcer la corteſia, & l'amoreuolezza vostra verſo di me. Ma non mi parendo di poterlo fare con quella eſpreſſione ch'io vorrei, laſcio che'l Padre D. Honorato con la medeſima uiuezza che m'hà preſentato l'amor che mi portate, & l'honor che mi fate, vi mostri per la più parte il riuerbero, che l'uno & l'altro fanno uerſo di voi, l'obbligo ch'io ue ne tengo, e'l contento ch'io n'ho riceuuto. Et io ui dirò ſemplicemente, che ve ne ringratio: & tanto più, quanto, non mi conoſcendo, ui ſiete a ciò moſſo più per inclination vostra, & per vostra gentilezza, che per mio merito. Et quanto a l'affettione, non me ne tengo grauato, perche ue ne poſſo rendere il cambio, con amarui del pari. Quanto a l'honore, non mi ſi conuenendo tanto; ne da uoi mi ſi puo attribuire, ſenza carico del vostro giuditio, ne da me ſi deue accettare in pregiuditio de la mia modeſtia. Imperò da qui innanzi, poiche per amico mi hauete degnato, per tal mi tenete che ui ſarò ſempre. Nel resto ſe non vi riuſcirò; non credo d'eſſer tenuto. Et qualunque mi ſia, deſidero che perſeueriate d'amarmi. Non ui ſcriuo con le SS. ancora che ſiate a Napoli, perche coſi ſoglio, & coſi s'uſa tra gli amici, & tra galant'huomini.

Di Roma, a gli viij. di Marzo. M. D. XLIX.

Al Signor Duca d'Vrbino.

V. Eccellenza può per ſe steſſa penſare per quanti riſpetti io debba deſiderare di ſeruirla, & di quanto fauor mi ſia, ch'el la ſi degni di comandarmi. Imperò, ſe non rieſco ne gli ef-

fetti, hà da credere, ch'io non possa più tosto, che non voglia. Io scrissi a l'Eccellentiss. Signora Duchessa circa la Comedia, che, quando hauessi hauuto tempo di farne una di nuouo, volentieri mi sarei prouato di sodisfarle. Ma non l'hauendo, non mi dà l'animo di potere. Et V. Eccellenza può facilmente hauer riscontro, ch'io non l'hò, & che non possò in modo alcuno. perche, oltre che la Comedia sia uno de' piu faticosi poemi che si faccino; io mi sento così tardo d'ingegno, & son tanto intricato nel seruigio de' padroni, & tanto alieno da questa prattica; che non m'affido di condurla, ne cosi presto, ne mai, finche sono in questo termine. La supplico dunque si degni hauermi per iscusato, & liberarmi di questo comandamento. Et se in altro tempo, ò in altra cosa sarò mai buono a mettere in opera il pronto, & deuoto animo mio uerso di lei; sia seruita di non retirarsi per questo dal comandarmi. & humilissimamente le bacio le mani. Di Roma, a li xxx. di Marzo. M. D. XLIX.

A la Signora Duchessa d'Vrbino.

CREDO, che l'Eccellenza V. si possa facilmente ricordare, che auanti ch'ella partisse di Roma io le parlai insieme col Caualier Gandolfo di M. Antonio Allegretti gentil'huomo Fiorentino, amico mio grandissimo: da parte del quale le presentammo quella bella compositione sopra al suo maritaggio. Ora viene a baciar le mani di V. Eccellenza, & dice hauer bisogno del suo fauore solamente per conseguir giustitia. Di questo non mi par di ricercarla; perche sò, che nel suo Stato

non

non si niega a persona. Ma io la supplico, che si degni di farli quella grata accoglienza, che le detterà l'humanità, & la cortesia sua, & la diuotione, che questo gentil'huomo por ta, non tanto a la grandezza, quanto a la uirtù de l'Eccel- lenza V. Facendole fede, che pochi le possono capitare innan zi di si rara bontà, & di si rare parti. Et le bacio humilmen te le mani. Di Roma, a li xij. di Maggio. M. D. XLIX.

A Monsignor Giouann'Antonio Facchinetti, in Auignone.

NON *hauendo V. S. pratticato ne Bologna, ne Roma molti anni, non è gran fatto, ch'io non sapessi ch'ella fusse quel S. Giouann'Antonio Facchinetti, del quale io diuentai seruito re in Romagna, quando fui Segretario del Presidente Gui diccione in quella Prouintia. Hò ben sempre tenuta memo- ria di quel gentil'huomo, ma come di persona che fuse un' altro che'l Vicario d'Auignone; del quale ancora deside ra- ua di farmi seruitore per quelle rarissime sue qualità, che sento celebrare da ognuno. Non m'auuedendo, ch'io le sono gia tant'anni quel che procacciaua d'esserli, & che non ci bi sogna altro mezzo che di V. S. medesima. Et poi che così è; non uoglio durare altra fatica a persuaderle, che m'accetti per suo. ben le dico, che sento infinito piacere del grande ac- quisto, ch'ella hà di poi fatto ne le lettere; & de l'espetta- tione, che ella ha concitata ne gli animi de la sua uirtù. Pia cemi poi, ch'ella sia in loco di potermi giouare, & la ringra- tio, che l'habbia fatto fino a hora così prontamente, & con*

tanta affettione, come hò conosciuto per la lettera scritta al S. Giuliano Ardinghello. Vltimamente la prego, che si degni finire quelche ha cominciato. Et, confidando che sia per far più che non desidero; non le dirò altro: se non che la prego a farmi gratia di comandarmi come a seruitore affettionatissimo, & obligatissimo che le sono.

Di Roma, a li vi. di Luglio. M. D. XLIX.

A Monsignor Mentouato, in Auignone.

IO non posso altro, che ringratiar V. S. Reuerendiss. del fauore, che s'è degnata di farmi, & di quello, che mi promette per l'auuenire in ogni mia occorrenza: si come io fò con tutto il core. & con tanto maggior obbligo, quanto manco l'hò meritato con lei: non hauendole mai fatto seruigio alcuno, & non essendo anco tale da poternele fare. pure con l'animo non mancherò d'essernele grato & se potrò mai con l'opere la supplico si degni darmi occasione di disobbligarmene in qualche parte. Del mio negotio, veggo che per l'amoreuolezza di V. S. ne sono a buon termine, & spero ne la prudenza, & ne l'autorità sua, che sarò sodisfatto del restante, stando massimamente l'occasione de la gratia, che cotesto Clero desidera dal Reuerendiss. Padrone. Con la quale sò quanto facilmente V. S. potrà persuadere al Capitolo, che gratifichi S. S. Reuerendissima in questa parte. Et senza piu dirle, rimettendomi a la sua prudenza, & a la richiesta che Monsignor Vicario le farà secondo il bisogno de

le

le mie cose, con offerirmele sempre per seruitore affettionatissimo, le bacio le mani.

Di Roma, a li vi. di Luglio. M. D. XLIX.

Al Rauaschiero, a Napoli.

PER *relatione prima del Signor Cenami, poi del Cimino, & ultimamente del Signor Nicolò Grimaldi, che a questi giorni m'hà salutato per parte di V. S. ho conosciuto, che tenete ancora memoria di me. Non vi potrei dire quanta contentezza n'habbia riceuuto: perche essendo amato da voi, sono anco piu caro a me stesso. Ve ne sono infinitamente obligato, & v'amo, & v'osseruo, cosi per questo amore, che mi mostrate, come per quelle rarissime parti, che sono in uoi. Le quali non pur vi fanno degno de l'affettione, et de la seruitù mia, ma v'hanno quasi acquistato un principato ne l'animo de gli huomini. Non posso altro per hora, che ringratiaruene, & offerirmi per sempre dispostissimo a seruirui. Et perche veggiate qualche segno di questa mia dispositione, hauendo inteso dal detto Signor Nicolò, che S. Maestà u'hà fatto general Zecchiero del Regno, hò pensato di proporui vna cosa, che io giudico molto a proposito di questo offitio. Jo sono amico, & più, che fratello di M. Alessandro Cesati, un'huomo rarissimo, maestro de le stampe qui di N. Signore. Jl quale a questi giorni s'è messo dietro a una inuentione nuoua di stampar monete, mosso da questo; che, hauendo S. Santità fatto uenire da Venetia con prouisione di 600. scudi l'anno, un che hauea non sò che*

parte di questo secreto; et non essendo riuscito; è andato tanto fantasticando per sodisfare in ciò al desiderio del Papa, che hà condotto l'artifitio a perfettione. Cosa, che non credo si possa imaginare ne piu bella, ne più utile per i popoli, ne più gloriosa per un Principe in questa parte. Egli è hora a le mani per far le monete de l'anno santo, de le quali tutte ui manderò mostre. In tanto harete con questa una moneta di quelle, che ha condotte hora per una pruoua solamente. ma imaginateui, che non sia di quella eccellenza, che disegna far l'altre. Sono andato imaginandomi, che uoi potreste ualerui di quest'huomo in questo uostro offitio con molta uostra laude, & forse con qualche utilita. Et conoscendo ui generoso; non hò uoluto mancare di faruelo intendere, & anco mandarui una nota di quanto M. Alessandro si promette di poter fare in questa prattica. Se ui tornasse bene a ualeruene; mi saria caro, così per far utile a quest'amico, come piacere, & reputatione a uoi. per honore del quale mi son mosso principalmente a scriuerui questa. Del resto mi rimetto a la sua nota, & a quel che da uoi mi sarà comandato sopra di questo negotio. Et, pregandoui a mantenermi ne la uostra gratia, ui bacio le mani.

Di Roma, a li xx. di Settembre. M. D. XLIX.

A M. Antonio Allegretti, a la Serra.

NON uoglio negare d'hauer sentito gran dispiacere de lo scriuere, che m'hauete fatto: perche, conoscendo da l'interpretatione de le parole uostre il senso, che date a le mie, m'hà confirmato

confirmato de la torbidezza de l'animo uostro uerso di me, quel ch'io ne sapea per qualch'altro riscontro. Ma io mi risoluo a l'ultimo di far, come hò fatto sempre con uoi, cioè d'honorarui, & di seruirui, & pigliare in buona parte ciò che mi dite; & lasciarui credere a uostro modo finche Dio uorrà pure una uolta, che ui sganniate affatto: che se haues simo ad entrare sù le giustificationi, non se ne verrebbe a fine, tanto ho da dirui. & non passerebbe senza molestia de l'uno, & de l'altro: perche mi truouo d'hauere il capo ancor io, & non sento in ogni cosa a punto come uoi: & hò le mie ragioni, come uoi le vostre. Quali sieno migliori, Dio lo sà: poi che la più parte de le cose del mondo si gouernano per opinioni. Se quel non andarmi a sangue, uuol dir questo, io confesso, che stà cosi come dite in qualche parte. Ma se uolete intendere, che non u'ami, & non ui stimi, & che non sò chi altri mi uada più a sangue di uoi; io non sò, ne per chi, ne perche ue lo diciate. Ne credo d'hauerui data cagione di pensarlo, non hauendo mai fatto altro, che seruirui, & riuerirui a mio potere. Quanto a la cosa de' benefiti, io credo pure d'hauerui ringratiato de la buona intention uostra, & de le fatiche, & de' trauagli, che ci hauete hauuti. Et se credete, che mi sia stata poco grata la dimostratione, che m'hauete fatta in questo; m'hauete, per uostra gratia, per assai bene ignorante, & sconoscente. Et se hò detto, che mi è dispiaciuto, che la cosa sia stata male intesa, & che ci sia peggio riuscita, me ne sono doluto, come d'error cosi mio, come uostro, & d'uno accidente,

cidente, c'haueſſe a diſpiacere coſi a uoi, come a me. & parlando con uoi mi parea di poterlo dire. Che uoi n'habbiate cauato poi, che ue ne diſgratij, & che mi ſiate poco accetto uoi, & le uoſtre demoſtrationi; non ui poſſo dir'altro, ſe non che mi riſoluo, come hò detto, con uoi di ber groſſo. Et generalmente ſon di parere, che biſogna amar l'amico ancora con qualche difetto. Che non uoglio che penſiate però di non hauerne qualch'uno, come io ſon certo d'hauerne la mia parte. Quanto al motteggiarmi de la proſpera fortuna; riconoſco l'ironia. Ma io u'aſſicuro, che in tanto tempo, che m'hauete pratticato, ancora non mi conoſcete in queſta parte. La fortuna mia non è tale, che habbia a muouere ne uoi, ne altri, pure a penſare di me: ne io ſon tanto imprudente, che creda d'eſſerle a caualiero: ne manco hò mai penſato, che uoi ſiate ſi debbole, che m'habbiate a ſtimare per qual ſi ſia gran fortuna, che fuſſe la mia. Ma ui piace di darmi di queſte sferzate, & io ſon diſpoſto di riceuerle da uoi patientemente, & laſſarui ſtare con queſta opinione, fin che ui ſi muti, con qualch'un'altra, che n'hauete; doue, ſe non m'inganno io, u'ingannate uoi groſſamente: & Dio uoglia, che non ſia con troppo uoſtro pregiuditio. Che Pier Vincenzo dica in queſto, che noi non facciamo il debito noſtro uerſo di uoi, mi pare, che aggraui un poco la mano: & Dio uoglia, che tutte le ſue attioni ſieno tali, che non poſſino mai eſſere ſindicate da altri. Io mi tempero adeſſo d'un giuſto riſentimento, che mi conuerria far con uoi. & uoglio, che mi baſti di dirui, che io con tutti i miei fratelli mi

tengo

tengo d'esserui altro amico di lui. et rimettendomene al tempo, che lo dimostrerà ben presto; vi dico, quanto al seguito, che io me ne dolgo fino a l'anima, & che mi pare, che Giouanni habbia errato, ma non però talmente, che s'habbia a toccar la radice de l'amicitia, ne dubitare de l'affettione, et de l'osseruanza, che vi portiamo. De l'altre cose, che dite sotto velame, finche non mi scoprite quel che volete dire, non sò, che mi debba rispondere. State sano.

Di Roma, a li xviij. d'Aprile. M. D. L.

A la Signora Marchese del Vasto.

CON *questa occasione, che D. Hieronimo Tuscia domanda dal mio padrone lettere di fauore a V. Eccellenza, io non uoglio mancare di farle riuerenza, accio che in tanto tempo, che parte per modestia, & parte per varij accidenti hò pretermesso di farlo, non si dimentichi de la seruitù, & de l'osseruanza mia verso tutta la casa sua, & lei spetialmente. a la quale per la sua cortesia sono infinitamente obbligato, & per le rarissime sue qualità, da che prima le conobbi, mi feci seruo, & deuoto in perpetuo. Ne uerun'altra cosa desidero maggiormente, che d'esserle in gratia: & per meritarla in qualche parte, desidero, che mi comandi. & le chieggio in loco di benefitio, che si degni mostrarmi in che la posso seruire. D. Hieronimo, del quale il Cardinale scriue a V. Eccellenza, mi si dice esser persona letterata, & religiosa. Vorrebbe esserle raccomandato ancora da me. Et io, quando sia tale, riceuerò per molto fauor da lei, che si de*

gni di compiacerlo. Con che humilmente le bacio le mani.
Di Gradoli, a li xiij. di Luglio. M. D. L.

A M. Remigio Aferonimo.

MI *dolgo, & mi pento fino a l'anima d'hauerui ſcandalezzato ne la domanda de la voſtra ſtanza: ma me lo douete facilmente perdonare, poi che l'intention mia non è ſtata di faruene incommodità, ne diſpiacere. Anzi mi crederei, che vi fuſſe grato, che io pigliaſſi ſicurtà d'vna coſa voſtra, de la quale non ui ſeruite uoi, & non foſte per ſeruiruene per molto tempo. & mi pareua, che ne poteſte accommodare ognuno, & ſpetialmente me: miſurando queſto mio parere, non con la miſura de' cortigiani, come uolete inferire ne la lettera a M. Curtio, ma con quella de gli buoni amici, & de gli huomini ciuili: & di piu da quel che farei io medeſimo in queſta, & in maggior coſa per ogni ſtrano, non che per uoi. Et tanto più, che, tentandone il Maſtro di Caſa; mi moſtrò, che uoi non ue ne curareſte. Et quanto a le robbe, che v'erano dentro, s'era prouiſto, che fuſſero ſecure, & ben conditionate, & in potere de' voſtri medeſimi. In ſomma mi perſuadeua, che me ne poteſte fare un grandiſſimo commodo ſenza punto d'incommodità voſtra. volendomene ſeruire, per metterui vn mio nipote a ſtudiare, come in loco, che fuſſe appartato dal trauaglio de le mie ſtanze, & nondimeno vicino a me. Et ſenza dubio, ſe ue ne fuſte contentato, me ne ueniua vn grande acconcio. Ma poiche ne ſo ſconcio, & diſpiacere a voi; non voglio*

grauaruene

grauaruene più che tanto. Et hò detto a M. Curtio, che farò ridur le cose a suoi termini. Cosi commettete a i uostri, che uenghino a ripigliarsela: che in ogni modo io me ne tengo seruito. Et desidero hauer occasione di far seruitio a uoi: acciò che conosciate, che cosi cortigiano come mi tenete, lo farei d'altro, che di questa bagattella, & con ogni incommodità, che me ne venisse. State sano.

Di Roma, a li xiij. di Febraio. M. D. LI.

A la Signora D. Giulia Gonzaga, a Napoli.

IL Signor D. Giorgio Marrich, mi fà fede per vna sua, che V.S. Illustrissima tiene ancora memoria di me, cosa che mi è tanto di maggior fauore; quanto me ne reputo men degno. Non conoscendo, che per mie qualità, ne per seruigi, che l'habbi fatti, ne per lunghezza di conuersatione ne douesse hauer punto di ricordo. Che a pena si può dire, che io la visitassi in Napoli, et tant'anni sono. Et se ben con l'animo io hò sempre continuato d'osseruarla, di riuerirla, & d'ammirarla quanto si conuiene a Signore di tanto merito, non ne hà ueduti però segni estrinsechi, per li quali io le potessi uenire in quella consideratione, in che mi si dice, che le sono. Di tutto dunque sò grado a la molta humanità, & amoreuolezza sua. Et come ne le sono infinitamente obbligato, cosi ne le rendo infinite gratie. Et sopplicandola a non dimenticarsi di questa sua buona uolontà uerso di me, et a ualersi d'un'ardentissimo desiderio, ch'io tengo di seruirla, riuerentemente le bacio le mani. Di Roma, a lì xiiij. di Febraio. M. D. LI.

A la Signora D. Vittoria Colonna.

La prima uolta, ch'io fui salutato in nome di V. S. Illustrissima, io le dirò il uero, ne presi quasi maggior merauiglia, che godimento: pensando a la nouità del saluto, donde ueniua, & a chi si mandaua: & non uedendo dal canto mio, ne merito, ne seruitio, ne pur conoscenza, che potesse hauer mosso una Signora sua pari a degnarmi di tanto. Et benche io conoscessi dal canto di lei, che la grandezza de l'humanità, & de la gentilezza sua hauesse potuto dispensare ogni mia indegnità, & habilitarmi a tutti i suoi fauori, non però gli gustaua interamente, così per non sentirmi (come hò detto) proportionato a riceuerli, come per dubio, che'l suo gentil'huomo, non hauesse preso in iscambio me, ò frantesa la commession sua. Ma perche il Signor Don Giorgio Marrich m'hà fatto chiaro, che in ciò la fortuna hà manco parte, che'l merito mio, & che di nuouo mi saluta a nome suo, & de la Signora sua madre, & mi fà fede, che parla honoratamente di me, & che mi reputa degno de la sua gratia; arricchito in un tempo del giuditio, del testimonio, & de la beneuolenza di V. S. Illustrissima, son uenuto in più pregio a me stesso, & n'hò sentito quello estremo contento, che si suole d'un grande, & subbito acquisto, come è suto il mio. Il quale oltre a l'esser per se medesimo desiderabile ad ognuno; è stato spetialmente caro, et pretioso a me per tante sue circostanze: poi che non l'aspettando, no'l meritando; di suo proprio moto s'è fatta incontro al desiderio, che io hò sempre ha

uuto

uuto d'esser conosciuto da lei per uno d'infiniti, che osseruano, et ammirano la grandezza de lo spirito, & de la virtù sua. La qual mi sforza a riuerirla assai più, che quella de la Fortuna. Et tanto maggiormente m'è caro, quanto non solo mi pare d'hauermi di nuouo guadagnata la gratia sua, et de la Signora sua madre: ma stabilitemi con essa quella de la Signora Marchesa del Vasto mia Signora & anco ricuperata quella, che soleua hauer già con la Marchesa di Pescara famosa memoria: poi che del medesimo sangue, col medesimo nome, & ornata de le medesime doti, non pur succede a lei; ma così giouinetta com'è, già la pareggia di grido, & di gran lunga l'auanza d'espettatione. Per tutte queste cose V. S. Illustriss. può facilmente comprendere, quanta stima habbi fatta de la sua cortesia uerso di me, di quanto le sia tenuto, & quanto ne la ringratij. Et però senza più dirle, la supplico solamente, che, per non far carico al suo giuditio, si degni preseruarmi, non si potendo per lo mio poco valore, ne la opinione hauuta di me; almeno ne la gratia, che già m'hà fatta, di tenermi per suo qualunque mi sia. Et per tale offerendomele in perpetuo; riuerentemente le bacio le mani. Di Roma, a li xv. di Febraio. M. D. LI.

Al S. Don Giorgio Marriche.

VOI *m'hauete fatto guarire de l'Infirgardia de lo scriuere; non con le fiancate che m'hauete date, (che ci ho troppo alto il callo) ma con lo scongiuro in nome de la vostra Quaternità: la quale ha troppo più forza in me di quella di Pitagora.*

ra. Confesso d'hauerlo fatto contra al mio dogma, ma non già contra mia voglia, & anco non senza ambitione scriuendo a Signora tale. Et se per non esserle in cognitione, paresse impertinenza, & per questo discapitassi nel suo giuditio; scusatemi uoi, che fin col dirmi villania m'hauete tirato a questa improntitudine, & che m'hauete anco subornato con promettermene ricompensa. De la quale non mi douete mancare, se non uolete ch'io me ne uendichi con un silentio di molti anni. Portatemene sopra tutto qualche poesia de la Signora Vittoria, & fatenele ogni forza. Quanto al procurarmi la sua gratia, & de l'altre che dite, poi che l'hauete già fatto, non accade se non che ue ne ringratij. Il che fò con tutto il core: pregandoui, che di nuouo baciate le mani di tutte quattro in mio nome. Et io bacio le uostre.

Di Roma, a li xv. di Febraio. M. D. L I.

Al Sig. Luigi Tansilo, a Napoli.

IO non sono mai restato d'amarui, S. Tansillo, da che ui conobbi la prima uolta, & ui hò sempre hauuto in memoria, & in riuerenza, secondo il merito de la bontà, & de la virtù vostra. & in assenza ho risposto a le uostre lettere, & salutationi per uarij amici, tutte le uolte che mi è uenuta occasione di poterlo fare. Et per questo dal canto mio non accade, che l'amicitia si rinuoui, essendo stata sempre la medesima. Desidero bene, che si continui, & sarò pronto a seruirui, & ardito a richiederui, secondo che tra gli veri amici si conuiene, sempre che occorra. Et quando sia necessario;

sario; scriuerò diligentemente: quando non; mi goderò il priuilegio, che m'hanno fatto gli amici miei, che non debba scriuer loro, se non quando importa: perche non hò tempo di trattenerli con lettere. Ma io son uostro, & sarò sempre. Et quanto posso mi ui raccomando. State sano.

Di Roma, a li iiij. d'Aprile. M. D. L I.

Al Duca di Parma.

IL Paciotto Architetto, il quale uiene per seruire a l'Eccellenza V. per le sue buone qualità è tanto amato da molti galant'huomini di Parma, che lo conoscono; che tutti insieme m'hanno ricerco, che con questa mia lo facci conoscere ancora a lei: accioche tutto quello che farà per sua natural cortesia, & liberalità uerso di lui; sappia che sia ben collocato. Il che fo uolontieri, per l'affettione che gli porto ancor io. Et lo posso far securamente, & come autentico testimone, per hauer tenuto molto stretta domestichezza seco. E giouine da bene, & ben nato, & ben costumato, ingegnoso, pronto, & modesto assai. De la professsion sua, me ne rimetto a quelli che ne sanno, & n'hanno fatto più sperienza di me: i quali tutti lo celebrano per rarissimo, & per risolutissimo, spetialmente ne le cose di Vitruuio, & uniuersalmente per assai buon matematico. E de la razza di Rafaello d'Vrbino, che fà qualche cosa: & con tutto che sia un'hometto così fatto; le riuscirà meglio, che di paruta. Lo raccomando a nome di tutti a V. Eccellenza. Et le fo fede, che, quando si saperà, che sia (come sarà) ben trattato da lei; oltra la sodisfattio-

disfattione, che n'haranno gli amici suoi; ella ne sarà molto lodata da tutti: & tanto più; quanto lo farà di suo proprio moto: per esser persona, che per una sua certa natural timidezza, si risolue piu tosto a patire, che mostrarsi importuno. Et di lui non altro. Voglio bene con questa occasione raccomandar me medesimo a l'Eccellenza V. & supplicarla, che si ricordi d'hauermi per seruitore, se ben per rispetto più tosto, che per negligenza, non ardisco d'ingerirmi ne la gratia sua: de la quale nondimeno sono ambitiosissimo. Et humilmente le bacio le mani.

Di Roma, a li x. d'Aprile. M. D. L I.

IL FINE.

TAVOLA

DE' NOMI DI COLORO A' I QVALI SONO STATE SCRITTE LE LETTERE DI QVESTO VOLVME.

† Al

A M.

	Errori de la stampa,	*Correttioni.*
a faccie 2. uersi 16.	ritrarui.	ritirarui.
a f. 19. u. 3.	da gli altri.	de gli.
a f. 23. u. 14.	à rifuto.	à rifuso.
a f. 25. u. 9.	le seruitù.	la seruitù.
u. 11.	ma chiunque.	ma da chiunque.
a f. 26. u. 22.	giustificar.	di giustificar.
a f. 27. u. 2.	le pugna.	à le pugna.
a f. 28. u. 1.	che poi infino.	che per infino.
u. 3.	che Michelangelo.	& che Michelangelo.
u. 25.	rigogliosо nasone.	nasorre.
u. 27.	nason uostro.	naso uostro.
a f. 29. u. 9.	trouate.	trouiate.
u. 18.	de l'armatura.	da.
a f. 36. u. 19.	casetino.	caserino.
a f. 38. u. 12.	rappattunatisi.	rappattumatisi.
a f. 39. u. 19.	co i calci.	co i salti.
a f. 40. u. 22.	& se uoi.	se uoi mi.
u. 23.	hauerete.	hauete.
a f. 43. u. 14.	effeti.	effetti.
u. 20.	s'io non sapessi.	s'io sapessi.
a f. 44. u. 9.	stato.	stata.
a f. 45. u. 16.	scrittorio.	scrittoio.
a f. 47. u. 21.	azzuffò.	arruffò.
a f. 54. u. 18.	torger.	sorger.
a f. 55. u. 2.	sbiccando.	sboccando.
u. 12.	questa.	questo.
a f. 56. u. 11.	disegnisi.	degnisi.
u. 14.	l'operatura.	l'opera tutta
a f. 64. u. 8.	& piglierò.	& io piglierò.
a f. 69. u. 7.	& uoi prego.	& ui.
u. 24.	se farò al.	se farò à.
a f. 72. u. 10.	bene farlo.	bene di farlo.
a f. 73. u. 11.	un discreto.	un si discreto.
a f. 78. u. 1.	à l'ultima.	à l'ultimo.
a f. 79. u. 6.	restomi.	restommi.
u. 11.	comperar.	compera.
u. 20.	la molestaua.	lo.
a f. 86. u. ult.	lucingnoli.	lucignuoli.
a f. 87. u. 14.	dipingere.	dipingerei.
a f. 88. u. 13.	che mi fanno pron.	che mi fanno cosi pron.
u. 16.	uederlo.	uederla.
u. 18.	preseruateui. manca.	à i tempi migliori.
a f. 89. u. 14.	per niente.	per non niente.
a f. 95. u. 19.	per che.	pur che.
a f. 96. u. 7.	contumaccia.	contumacia.
u. 22.	fargliene.	di fargliene.
u. 23.	offerisce.	offerisse.
u. 26.	bonissimo.	bonissimi.
a f. 97. u. 11.	ui andremo.	ci.
. 14.	prattica & in molti altri luoghi.	pratica.
u. 19.	tra noi stretti.	tra noi cosi stretti.
u. 20.	con sopportatione. manca.	del rocchetto.
u. 22.	ogni perche.	ogni male perche.

Errori.		Correttioni.
a f. 100. u. 12.	da la	de la.
a f. 101. u. 11.	m'hauete.	m'haueste.
u. 20.	patta.	pasta.
a f. 102. u. 23.	papolate.	pappolate.
a f. 105. u. 7.	leua.	lecca.
a f. 107. u. 1.	conferarommi.	conferammi.
a f. 110. u. 6.	de la.	da la.
a f. 113. u. 24.	non son risoluto.	son risoluto.
a f. 114. u. 1.	sentir.	sentirne.
u. 16.	le farete.	la farete.
a f. 116. u. 2.	aggitatissime.	aggiatissime.
a f. 118. u. 11.	accappacciati.	accapacciati.
a f. 123. u. 13.	faremo.	faremmo.
u. 22.	soprastar.	sopraflar.
a f. 124. u. 19.	sacrifiti	sacrifici.
a f. 125. u. 19.	segno.	sogno.
a f. 131. u. 23.	giusta.	ingiusta.
u. 25.	capellani.	cappellani.
a f. 133. u. 19.	son certissimo.	son testimone.
u. 20.	che teneua grande.	che teneua di farui grande.
a f. 134. u. 3.	hauete.	harete.
a f. 136. u. 4.	lui.	lei.
a f. 138. u. 1.	potremmo.	potremo.
a f. 140. u. 7.	acquistare.	acquetare.
a f. 141. u. 1.	che a morire.	che a ben morire.
u. 5.	consigliato.	sconsigliato.
u. 8.	d'un riposo.	d'un suo riposo.
a f. 142. u. 7.	molti meriti.	molti lor meriti.
a f. 143. u. ult.	amplificar.	ampliare.
a f. 151. u. 6.	sono stato.	sono restato.
a f. 155. u. 22.	per molta.	per la molta.
a f. 156. u. 1.	non douesse.	che non douesse.
a f. 165. u. 2.	sonetto.	sonnetto.
a f. 166. u. 15.	mi uien.	non mi uien.
u. 17.	da caro.	di caro.
a f. 173. u. 14.	non ui.	non ci.
a f. 179. u. 11.	partita.	pratica.
a f. 190. u. 20.	occasione.	occisore.
a f. 196. u. 21.	secrette.	strette.
a f. 198. u. 24.	lasciate.	lasciaste.
a f. 205. u. 23.	potrà far.	potrà forse.
a f. 206. u. ult.	rappresentaranno.	appresseranno.
a f. 210. u. 13.	stimo.	stiamo.
a f. 229. u. 7.	corona.	cerona.
a f. 234. u. 12.	alleuarlo.	allenarlo.
a f. 240. u. 3.	porui fine.	à porui.
a f. 242. u. 21.	m'inuitaste.	m'imitaste.
a f. 246. u. 23.	infingardo.	infingarda.
a f. 250. u. 24.	rauuiuarlo.	rauuiarlo.
a f. 264. u. ult.	questo.	questa.
a f. 272. u. ult.	che mi facciate.	che uoi facciate.
a f. 273. u. ult.	& una.	con una.

Errori.		*Correttioni.*
a f. 274. u. 2.	poco loco.	troppo loco.
a f. 290. u. 9.	ſeruite.	ſeruiſte.
a f. 291. u. 18.	Signore.	Signora.
a f. 292. u. 14.	per che.	poi che.
a f. 293. u. 6.	ſtabilitemi.	ſtabilitomi.
a f. 295. u. 10.	di Parma.	di Roma.

Gli errori d'Ortografia, come, obbligo, prattica, & molti altri ſimili, ſi laſciano a la correttione del prudente Lettore.